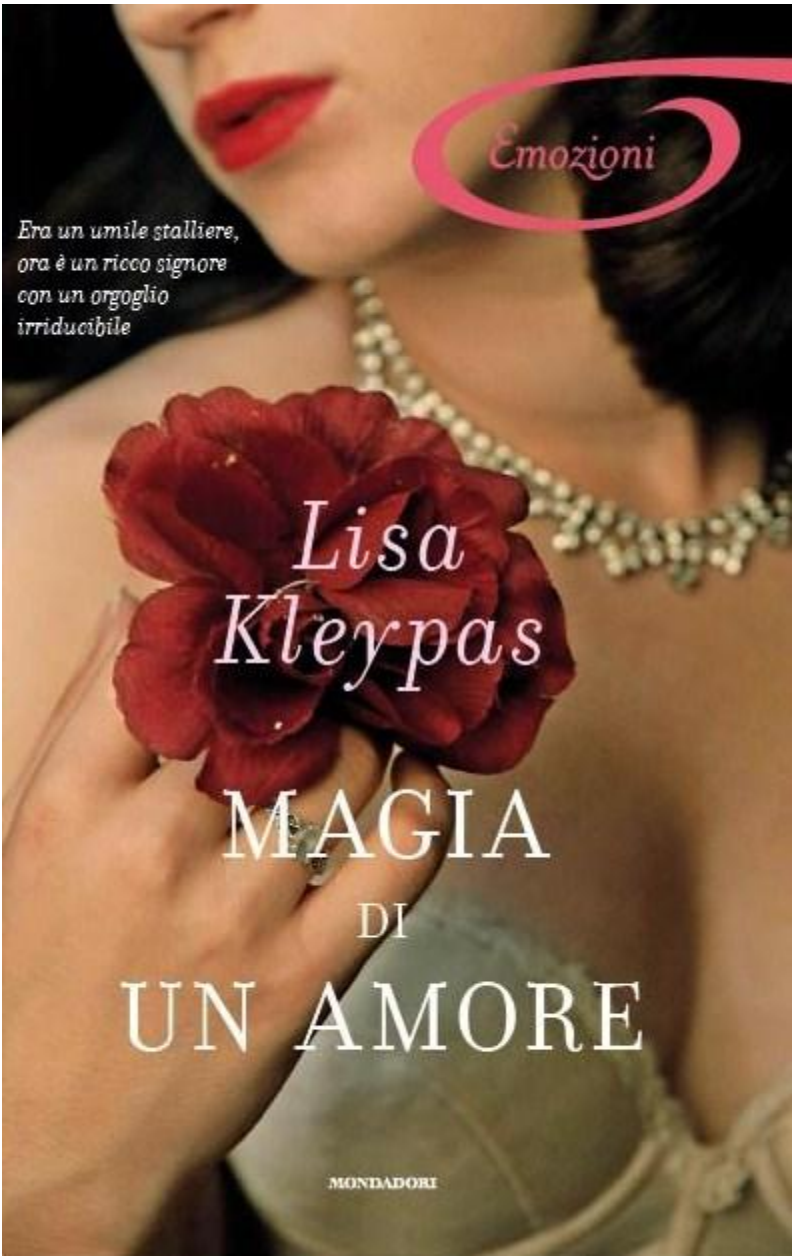
Emozioni
Era un umile stalliere, ora è un ricco signore con un orgoglio irriducibile
Lisa Kleypas
MAGIA DI UN AMORE
MONDADORI

VISIT…

TRAMA

Lady Aline Marsden era stata cresciuta con uno scopo: concludere un matrimonio vantaggioso con un membro della propria classe sociale. Invece si è donata a John McKenna, uno stalliere. Una trasgressione imperdonabile, al punto che, per proteggere John dall'ira paterna, Aline gli fa credere di volerlo respingere a causa della sua umile condizione. Così il giovane viene scacciato dalla proprietà e lei confinata in campagna, lontana dalla vita londinese. Trascorsi dieci anni, l'ex stalliere ha fatto fortuna ed è tornato, più ardito e affascinante di prima, per vendicarsi della donna che gli aveva infranto i sogni d'amore. Ma tra di loro la magia è immutata, e John dovrà decidere se portare a termine il suo piano o rischiare tutto per quell'unico vero amore.

LISA KLEYPAS

MAGIA DI UN AMORE

MONDADORI

Traduzione di Maria Luisa Carenini

Copertina
Art Director: Giacomo Callo Progetto grafico: Gianni Camusso

Titolo originale:
Again the Magic
© 2004 by Lisa Kleypas
All rights reserved throughout the world
© 2011 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
Prima edizione 1 Romanzi Classic giugno 2011

Per abbonarsi: www.abbonamenti.it
Finito di stampare nel mese di maggio 2011
presso Mondadori Printing S.p.A.
via Luigi e Pietro Pozzoni 11 - Cisano Bergamasco (BG)
Stabilimento NSM
viale De Gasperi 120 - Cles (TN)
Stampato in Italia - Printed in Italy

Magia di un amore

A Mel *Berger,*
per avermi donato la sua sincera amicizia
e per avermi sostenuto con la sua forza,
la sua saggezza e il suo *talento per tanti anni.*
Senza dubbio,
diventare una delle sue autrici
è stato l'evento più fortunato della mia vita.
Con affetto e gratitudine.

1

Hampshire
1832

Un giovane stalliere non avrebbe mai neppure dovuto *parlare* alla figlia di un conte, meno che mai arrampicarsi fino alla sua camera da letto. Solo Dio sapeva cosa gli sarebbe accaduto se fosse stato sorpreso. Probabilmente sarebbe stato prima frustato a sangue e poi bandito per sempre dalla tenuta.

Tuttavia McKenna s'arrampicò lungo una colonna portante, afferrò una voluta di ferro della ringhiera del balcone al secondo piano, rimase appeso per un istante, quindi slanciò la gamba con un grugnito di sforzo. Quando ebbe raggiunto il pavimento del balcone con il piede, si tirò su e scavalcò facilmente la ringhiera.

Si rannicchiò davanti alla porta-finestra e, con le mani ai lati degli occhi, cercò di sbirciare dentro la stanza, dove brillava una sola candela. Una ragazza era seduta al tavolino della toelette, intenta a pettinarsi i lunghi capelli neri. Quello spettacolo provocò in McKenna un'ondata di piacere.

Lady Aline Marsden... la figlia maggiore del conte di Westcliff. Una ragazza calda, vivace e bella da tutti i punti di vista.

Essendole stata concessa una libertà eccessiva dai genitori distratti, aveva trascorso la maggior parte della sua giovane vita a vagabondare per la vasta proprietà di famiglia nell'Hampshire. Lord e lady Westcliff, infatti, erano troppo occupati nelle loro attività mondane per interessarsi davvero all'educazione dei loro tre figli. Tale realtà non era rara tra le famiglie aristocratiche che risiedevano in possedimenti come Stony Cross Park. Le vite dei nobili di campagna erano tanto più complesse quanto più estese

erano le loro tenute, e così i figli mangiavano, dormivano, giocavano e studiavano lontano dagli occhi dei genitori. Inoltre, la nozione di "responsabilità" era aliena sia al conte, sia alla contessa, che consideravano un bambino il semplice esito di un'unione puramente opportunistica e priva d'amore.

Dal giorno in cui McKenna, all'età di otto anni, era stato portato a Stony Cross, lui e Aline erano stati inseparabili: si arrampicavano sugli alberi, a nuotare nel fiume e a scorrere scalzi per i campi. Fino a quel momento la loro amicizia era stata ignorata per il fatto che erano bambini, ma negli ultimi tempi le cose avevano incominciato a cambiare tra loro. Nessun giovane uomo in salute avrebbe potuto rimanere indifferente ad Aline, che a diciassette anni era diventata la fanciulla più bella della regione.

In quel momento si stava preparando per coricarsi e indossava una camicia da notte di cotone bianco con balze complicate e inserti di pizzo. Quando si spostò attraverso la stanza, la luce fioca della candela rivelò la curva generosa dei suoi seni attraverso il tessuto sottile e fece scintillare i suoi boccoli lucidi come una pelliccia di zibellino. La bellezza di Aline era così intensa da fermare il cuore. Sarebbero bastati i suoi colori per dare a una donna dai lineamenti comuni l'aspetto di una dea. Per di più in lei i tratti del volto erano eleganti e perfetti, costantemente illuminati dalla luce di una personalità vibrante.

E come se questo non fosse stato abbastanza, la natura le aveva donato anche un piccolo neo all'angolo della bocca. McKenna aveva fantasticato notti intere sull'eventualità di baciare quel punto incantatore e di proseguire con il resto di quelle labbra sensuali. Baciarla, finché non si fosse sciolta, debole e tremante, tra le sue braccia.

In più di un'occasione McKenna si era chiesto come fosse stato possibile che un uomo dall'aspetto ordinario come il conte, insieme a una donna ben poco avvenente come la contessa,

avesse potuto generare una figlia straordinaria come Aline. Per uno scherzo generoso del destino, evidentemente, lei aveva ereditato la combinazione perfetta dei tratti di entrambi i genitori. Il figlio maschio, Marcus, non era stato altrettanto fortunato, dato che, con la faccia larga e dura e la corporatura tozza, assomigliava in tutto e per tutto al padre. La piccola Livia... sulla quale girava il pettegolezzo che fosse il risultato di una delle tante avventure extraconiugali della contessa... era graziosa, ma non come la sorella, perché le mancava quella particolare magia che irradiava dagli occhi e da tutta la persona.

Mentre osservava l'oggetto dei suoi desideri, McKenna ricordò a se stesso che si stava avvicinando a grandi passi il momento in cui non avrebbero più avuto niente in comune. La loro intimità sarebbe diventata presto troppo pericolosa. Così, facendosi coraggio, bussò adagio sul vetro della porta-finestra. Aline si voltò di scatto e lo guardò, all'apparenza non sorpresa. McKenna, allora, si alzò in piedi e restò a fissarla intensamente.

Dopo aver incrociato le braccia davanti al petto, Aline gli fece una smorfia e formulò con le labbra un chiarissimo, anche se silenzioso, "Vattene".

Lui rimase divertito e allo stesso tempo meravigliato da quella reazione e iniziò a chiedersi perché lei fosse arrabbiata. Non aveva partecipato a nessuno scherzo contro Aline, né di recente si era lasciato coinvolgere in una litigata. E, come ricompensa, quel pomeriggio la contessina l'aveva lasciato ad aspettarla invano per due ore sulla riva del fiume.

Scuotendo testardamente il capo, McKenna allungò le dita verso la maniglia in segno di avvertimento. Entrambi sapevano che, se fosse stato scoperto sul balcone, soltanto lui avrebbe sofferto le conseguenze. Fu proprio per questo... per non farlo scoprire... che alla fine Aline, riluttante, girò la chiave e aprì. Lui non poté fare a meno di sorridere, orgoglioso per il successo della sua tattica, anche se lei continuava a tenere il broncio.

«Hai per caso dimenticato che avevamo un appuntamento oggi pomeriggio?» le chiese McKenna senza tanti preamboli, appoggiando la spalla allo stipite della porta-finestra e lanciandole un sorriso ribaldo. Nonostante quella posizione di sbieco, lei era costretta ad allungare il collo per cercare di guardarlo negli occhi.

«No, non l'ho dimenticato.» La voce di Aline, di norma dolce e melodiosa, aveva un tono stranamente scontroso.

«E allora perché non sei venuta?»

«T'importa?»

McKenna piegò il capo, chiedendosi dove mai imparassero le femmine quella tecnica esasperante di irretire l'interlocutore rispondendo a una domanda con un'altra. Non trovando soluzione, accettò il guanto della sfida. «Ti avevo chiesto di venire al fiume perché avevo voglia di vederti.»

«Ma io... quando ho capito che preferivi la compagnia di qualcun'altra alla mia... ho immaginato che avessi cambiato idea.» Vedendo la confusione negli occhi del ragazzo, Aline contorse la bocca in una smorfia impaziente e spiegò: «Ti ho visto in paese questa mattina, quando sono andata dalla sarta insieme a mia sorella».

McKenna rispose con un cauto cenno del capo, ricordando che il capo stalliere l'aveva mandato a portare dal ciabattino alcuni stivali che avevano bisogno di riparazione. Ma perché diamine quella visita in paese avrebbe dovuto offendere Aline a tal punto?

«Oh, non fare lo scemo in questo modo!» esclamò lei, esasperata. «Ti ho visto con una ragazza, McKenna. L'hai *baciata*. Proprio in mezzo alla strada, davanti agli occhi di tutti.»

La fronte di McKenna si spianò immediatamente. Ecco, allora! Aline era arrabbiata per Mary, la figlia del macellaio. In effetti aveva scherzato con lei quella mattina, come faceva con

la maggior parte delle ragazze che conosceva, e Mary l'aveva stuzzicato finché non erano scoppiati a ridere e lui le aveva rubato un bacio. Un atto privo di significato, che lui aveva subito dimenticato, ma che invece aveva irritato Aline. *Gelosia!* McKenna cercò di non far trapelare il piacere che gli stava procurando quella scoperta, però nel petto gli si era acceso un grande calore. Scosse il capo, cercando un modo per ricordare ad Aline quello che lei avrebbe dovuto sapere benissimo: a una fanciulla del suo lignaggio non doveva importare un accidente quello che faceva un ragazzo di stalla.

«Aline...» iniziò, alzando una mano con l'intenzione di accarezzarle la guancia, ma incollandosela subito al fianco. «Quello che faccio con le altre ragazze non c'entra niente con noi. Tu e io siamo amici. Non potremo mai... io non sono degno... maledizione, non devo certo spiegarti quello che è fin troppo ovvio!»

La contessina gli lanciò uno sguardo che non gli aveva mai rivolto prima, con gli occhi scuri traboccanti di una terribile intensità. «E se fossi una ragazza di paese?» gli domandò. «Faresti la stessa cosa con me?»

Per la prima volta nella sua vita, McKenna rimase senza parole. Aveva sempre avuto un talento particolare per indovinare quello che le persone volevano sentirsi dire e di solito lo usava a suo vantaggio. Quel suo fascino naturale gli aveva sempre portato fortuna, che si trattasse di ricevere una forma di pane in regalo dalla fornaia o di evitare la punizione del capo stalliere. Ma di fronte a quella domanda... qualunque risposta, negativa o affermativa, conteneva un pericolo mortale.

Brancolò alla ricerca di una mezza verità che potesse metterla tranquilla. «Non penso a te in questo modo, Aline» rispose infine, sforzandosi di sostenere il suo sguardo senza battere le palpebre.

«Gli altri sì, però.» Di fronte alla sua espressione confusa, la ragazza continuò secca. «La scorsa settimana, quando sono venuti in visita gli Harewood, il giovane William mi ha imprigionato in un angolo e ha cercato di baciarmi.»

«Piccolo bastardo arrogante!» esclamò McKenna in un raptus di furia improvvisa, rivedendo davanti agli occhi la faccia costellata di lentiggini del rivale. «La prossima volta che lo vedo, gli strapperò la testa dal collo. Perché non me l'hai detto prima?»

«Non è certo l'unico che ci ha provato» ribatté lei, gettando deliberatamente alcol sul fuoco. «Giusto ieri mio cugino Elliot ha cercato di convincermi a fare un gioco dove per penitenza ci si scambiavano dei baci...»

Si interruppe con un gemito quando McKenna l'afferrò per un braccio.

«Tuo cugino Elliot deve andare all'inferno!» ruggì lui. «Ci devono andare tutti.»

Fu un errore toccarla. Il contatto con la sua pelle, così morbida e calda, gli procurò una fitta dolorosa nelle viscere. Improvvisamente ebbe bisogno di sentirla meglio, di starle più vicino e di riempire le narici del suo profumo stordente... una miscela di pelle pulita, acqua di rose e respiro caldo. Ogni istinto dentro di lui gridava di prenderla e abbracciarla e baciarla sul punto pulsante in cui il collo si univa alla spalla. La sua parte razionale, invece, lo obbligò a lasciarla andare. Rimase con la mano congelata a mezz'aria. Senza riuscire a muoversi, respirare, pensare con chiarezza.

«Ma io non ho permesso a nessuno di baciarmi» lo informò orgogliosa Aline. «Io voglio te... soltanto te.» Una nota dolente vibrò nelle sue parole.«Solo che, di questo passo, avrò novantanni prima che tu abbia il coraggio di provarci.»

Il giovane non fu più in grado di nascondere il suo desiderio lacerante, «lo... non... non posso» balbettò. «Cambierebbe

tutto... e io non posso permettere che accada una cosa del genere.»

Con infinita lentezza, Aline allungò le dita per sfiorargli la guancia. Per McKenna quella mano era più familiare della propria: ne conosceva ogni minuscola cicatrice e avrebbe saputo elencare tutti i piccoli incidenti che le avevano provocate. Durante l'infanzia le mani di lei erano state paffute e sempre sudicie. Ora erano lunghe e bianche, con unghie curatissime. La tentazione di girare la testa per baciare il suo palmo morbido fu violentissima. Ma McKenna si fece forza e cercò di ignorare quella carezza gentile.

«Ho notato come mi guardi ultimamente, sai?» gli sussurrò Aline, arrossendo. «Conosco i tuoi pensieri, proprio come tu conosci, i miei. E visto tutto quello che sento per te e che rappresenti per me... non posso avere almeno un momento... di... di...» Lottò per trovare la parola giusta. «*Illusione?*»

«No» rispose lui, cupo. «Perché l'illusione finirebbe subito ed entrambi staremmo peggio di prima.»

«Davvero?» Aline si morse il labbro e distolse lo sguardo, stringendo i pugni come se avesse potuto abbattere fisicamente la dura realtà che li divideva.

«Morirei piuttosto che farti del male» insistette McKenna. «Se mi concedessi di baciarti anche solo una volta, poi ce ne sarebbe un'altra, e un'altra, e presto non riuscirei più a fermarmi.»

«Non sai...» iniziò a ribattere Aline.

«Sì, lo so.»

I due rimasero a fissarsi in una sfida silenziosa. McKenna mantenne la faccia dura, priva d'espressione. Conosceva abbastanza Aline da sapere che, se avesse intravisto una breccia nella sua corazza, lei avrebbe attaccato senza esitare.

Alla fine la ragazza esalò un sospiro di sconfitta. «D'accordo, allora» sussurrò, quasi a se stessa. La sua spina dorsale parve irrigidirsi e il suo tono divenne piatto per la rassegnazione. «Incontriamoci al fiume domani al tramonto. Tireremo sassi nell'acqua, chiacchiereremo e pescheremo un po', come al solito. È questo che vuoi?»

Lui riuscì a rispondere solo dopo una lunghissima pausa. «Sì» rispose, infine, roco. Era l'unica cosa che poteva avere da lei e, per Dio, era comunque meglio di niente.

Un sorriso beffardo e affettuoso insieme si dipinse sulle labbra di Aline. «È meglio che tu te ne vada, se non vuoi che qualcuno ti sorprenda qui. Ma prima chinati e lascia che ti aggiusti i capelli: sembrano sterpi!»

Se non fosse stato tanto confuso, McKenna avrebbe ribattuto che non aveva alcun bisogno di essere pettinato: sarebbe tornato alla sua solita stanzetta, e i sessanta cavalli alloggiati nelle stalle non avrebbero fatto alcun caso ai suoi capelli. Invece chinò il capo, abituato ad assecondare qualsiasi desiderio di Aline, e lei, al posto di lisciargli i ricci ribelli, si alzò sulla punta dei piedi, lo afferrò per la nuca e schiacciò la bocca sulla sua.

Il bacio lo colpì come un fulmine. McKenna emise un gemito strozzato, mentre il corpo gli veniva paralizzato da un'ondata di piacere. Dio, le sue labbra! Così piene e morbide... lo esploravano con goffa determinazione. Come Aline aveva immaginato, a quel punto non esisteva più alcuna forza capace di staccarlo da lei. McKenna rimase inebetito, con i muscoli contratti, a lottare contro quella marea di emozioni che minacciava di sopraffarlo. Lui l'amava, la desiderava con cieca ferocia adolescenziale. Il suo autocontrollo durò meno di un minuto, poi emise un gemito di resa e l'abbracciò.

La baciò a lungo, con il respiro affannoso, avvelenato dalla dolcezza di quelle labbra. Aline rispose appassionatamente, schiacciandosi contro di lui e affondando le dita nei suoi capelli.

Il piacere di tenerla stretta a sé era immenso... McKenna non poté fare a meno di aumentare la pressione del bacio, finché la ragazza non dischiuse con innocenza le labbra. Subito lui ne approfittò ed esplorò con la lingua l'orlo dei suoi denti, la seta bagnata della sua bocca. Lei rimase sorpresa. McKenna si accorse della sua esitazione e le accarezzò la nuca per farla rilassare, ma poi continuò a frugarla con la lingua, sempre più eccitato. Allora Aline l'afferrò per le spalle, rispondendo con una sensualità tanto calda e inconsapevole da devastarlo. Il giovane avrebbe voluto baciare e amare ogni centimetro di lei, avrebbe voluto darle un piacere impossibile da sopportare. Aveva già sperimentato il desiderio in precedenza e, anche se le sue esperienze erano limitate, non era vergine, ma non aveva mai provato un groviglio così intenso d'emozioni... una tentazione alla quale era proibito cedere.

Dopo aver staccato la bocca dalla sua, McKenna seppellì il viso nella massa luminosa e profumata dei suoi capelli. «Perché l'hai fatto?» mugolò.

Aline rise brevemente. «Tu sei tutto per me. Ti amo. Ti ho sempre...»

«Ssh!» Lui la scosse con delicatezza per zittirla, guardando il suo volto arrossato e radioso per la passione. «Non devi ripeterlo mai più. Se lo farai, lascerò Stony Cross per sempre.»

«Fuggiremo insieme» propose lei, incauta.«Andremo in un luogo così lontano che nessuno riuscirà a trovarci...»

«Santo cielo, non ti accorgi delle pazzie che dici?»

«Perché pazzie?»

«Pensi che io voglia rovinarti?»

«Io ti appartengo» insistette lei, ostinata. «Farò qualsiasi cosa per stare con te.»

Aline credeva davvero in quello che stava dicendo, McKenna lo capiva guardandola negli occhi, e quella sincerità gli spezzava

il cuore e lo faceva infuriare allo stesso tempo. Accidenti a lei! Sapeva benissimo che la differenza di ceto tra loro era insormontabile e doveva accettare la realtà. Lui non poteva certo restarsene lì ad affrontare quella continua tentazione, alla quale prima o poi avrebbe ceduto.

Le prese il volto tra le mani e passò il dito sulle sue sopracciglia scure e sul velluto caldo delle sue guance. Si fece forza e le parlò con rudezza. «Ora pensi di desiderarmi, Aline. Cambierai idea. Un giorno ti verrà fin troppo facile dimenticarmi. Io sono un bastardo, un servo, e neppure di livello abbastanza alto...»

«Tu sei l'altra metà di me.»

Ammutolito per lo shock, McKenna chiuse gli occhi, odiando l'istintivo balzo di gioia con cui il suo cuore aveva reagito a quelle parole. «Maledizione, mi rendi impossibile restare a Stony Cross.»

Aline fece un passo indietro, impallidendo. «No, non andartene, ti prego. Mi dispiace... Non dirò mai più queste cose. Per favore... rimarrai, vero?»

In quel momento McKenna ebbe un assaggio della sofferenza che avrebbe sperimentato un giorno, della ferita letale che la loro separazione gli avrebbe causato. Aline aveva diciannove anni... Aveva al massimo un altro anno da passare con lui, forse anche meno, poi il mondo dell'aristocrazia, dei balli e delle feste si sarebbe aperto a lei e il giovane stalliere sarebbe diventato un peso, o, ancor peggio, un motivo d'imbarazzo. A quel punto lei si sarebbe costretta a dimenticare quella notte, non avrebbe più voluto ricordare le parole sussurrate a un giovane servo su un balcone illuminato dalla luna. Ma fino ad allora...

«Resterò finché sarà possibile» disse lui in tono burbero.

Una scintilla di preoccupazione attraversò lo sguardo di Aline. «E domani?» gli chiese. «Verrai all'appuntamento?»

«Al fiume al tramonto» rispose McKenna, all'improvviso esausto per il conflitto interiore.

Aline parve leggergli nei pensieri. «Mi dispiace.» Quel sussurro angosciato scese dolcemente nella notte, come una cascata di petali di rosa, mentre lui sgattaiolava giù dal balcone.

***

Quando McKenna scomparve nelle tenebre, Aline rientrò in camera. Si sfiorò le labbra, trovandole calde in maniera incredibile. Il sapore era dolce, squisito, vagamente aromatizzato di mela.

Aveva sognato quel bacio migliaia di volte, ma niente l'aveva preparata a una realtà così intensa.

Aveva desiderato tanto che McKenna si accorgesse di lei come donna e c'era riuscita, alla fine, ma non provava alcun trionfo, solo una disperazione tagliente come una lama di coltello. Secondo McKenna, lei non comprendeva fino in fondo la complessità della loro situazione, invece la conosceva molto meglio di lui: le era stato instillato in testa fin dalla culla che la gente perbene non si avventurava mai al di fuori della propria classe. I giovani uomini simili a McKenna le sarebbero stati sempre proibiti. Tutti, dal vertice al fondo della piramide sociale, comprendevano e accettavano quella legge e non volevano sentirsi dire che le cose avrebbero potuto cambiare. "L'unione tra noi due non sarebbe più impossibile di così, neppure se appartenessimo a specie differenti!" pensò con tetro sarcasmo.

Eppure, per qualche misterioso motivo, lei non riusciva a vedere McKenna con gli occhi degli altri. Lui non era un aristocratico, certo, ma non era neppure un ragazzo comune. Se fosse nato in una famiglia elevata, sarebbe stato l'orgoglio dei suoi genitori. Era mostruosamente ingiusto che la sua nascita lo

opprimesse con tali svantaggi. Era brillante, avvenente, capace, tuttavia non avrebbe mai potuto superare le barriere che imponeva la società.

Aline ricordava benissimo il giorno del suo arrivo. Un ragazzetto moro, scarmigliato, con occhi di una magica, rara sfumatura tra il blu e il verde. Secondo i pettegolezzi della servitù, si trattava del figlio bastardo di una ragazza del villaggio che era scappata a Londra per fare fortuna, era rimasta incinta ed era morta di parto. Il povero neonato era stato rispedito a casa, dove i suoi nonni l'avevano cresciuto finché la salute gliel'aveva permesso. Quando aveva compiuto otto anni, era stato mandato a Stony Cross, dov'era stato impiegato come sguattero. I suoi compiti erano stati lucidare le scarpe della servitù di livello superiore, aiutare le cameriere a portare i secchi d'acqua calda su e giù per le scale e lavare le monete d'argento che provenivano dalla città, in modo che il conte e la contessa non venissero in contatto con il sudiciume delle mani dei commercianti.

Il suo nome intero era John McKenna, ma siccome c'erano già altri tre John fra i domestici, si era deciso di chiamarlo solo per cognome. All'inizio la servitù di Stony Cross non aveva prestato alcuna attenzione a lui, a parte la governante, la signora Faircloth, una donna dalla faccia larga, le guance rosate e il cuore generoso, che era presto diventata la cosa più simile a una madre che McKenna avesse mai avuto. In realtà, anche Aline e Livia erano molto più affezionate a lei che alla loro vera madre. Per quanto impegnata, la governante trovava sempre un momento per curare una ferita, ammirare un nido d'uccello scoperto in giardino o aggiustare un giocattolo rotto.

Era stata proprio lei che aveva dispensato McKenna da qualche compito, in modo che potesse giocare con Aline. Quei pomeriggi di corse e arrampicate per il ragazzo erano stati l'unico paradiso, la sola evasione da un'esistenza dura e priva di luce.

«Dovete essere gentile con McKenna, signorina Aline» l'aveva ammonita sin dal primo bisticcio la signora Faircloth. «Lui non ha famiglia. A differenza di voi, non ha bei vestiti da indossare, giocattoli con cui intrattenersi o cibi appetitosi con cui fare colazione. Per la maggior parte della giornata, mentre voi state giocando od oziando, lui lavora per mantenersi. E se gli capitasse di fare un errore di troppo o di essere ritenuto un cattivo ragazzo, sarebbe mandato via di qui e non lo rivedreste più.»

Quelle parole erano penetrate nel profondo dell'anima di Aline. Da quel momento, lei aveva sempre cercato di proteggerlo, di prendersi la colpa di tutte le marachelle, di condividere con lui i dolci che le regalavano e di leggere insieme a lui le pagine che le erano state assegnate come compito dall'istitutrice. In cambio McKenna le aveva insegnato a nuotare, a far rimbalzare i sassi sulla superficie dello stagno, a cavalcare e a suonare un filo d'erba tenuto tra le labbra.

Al contrario di quello che ritenevano tutti, persino la signora Faircloth, lei non aveva mai pensato a McKenna come a un fratello. L'affetto che provava per Marcus non assomigliava per niente all'intensità del piacere che le procurava la compagnia di quel giovane. McKenna era la sua altra metà, la sua bussola, il suo rifugio.

A mano a mano che lei cresceva e diventava una giovane donna, era stato fin troppo naturale sentirsi attratta da lui anche dal punto di vista fisico. Di certo ogni femmina dell'Hampshire lo era. McKenna, con gli anni s'era trasformato in un ragazzone alto e ben piantato, con lineamenti straordinariamente forti e ammalianti, un naso lungo e dritto, la bocca carnosa. I suoi capelli ribelli gli ricadevano su quegli affascinanti occhi turchesi, contornati da ciglia lunghe in modo incredibile. Come se non bastasse, possedeva un fascino naturale, un sottile senso dell'umorismo e un carisma innato, che l'avevano fatto diventare il preferito della tenuta e certo anche del paese.

L'amore che Aline provava per lui le faceva desiderare l'impossibile: vivere con McKenna, creare insieme la famiglia che lui non aveva mai avuto... Un sogno irrealizzabile. Per quanto le unioni d'amore nell'alta società non fossero più così inaccettabili come in passato, i Marsden si attenevano con esattezza alla pratica dei matrimoni combinati. Aline sapeva esattamente cosa l'aspettava: un marito indolente e aristocratico, che l'avrebbe utilizzata per generare uno o più eredi e avrebbe chiuso un occhio di fronte alle scappatelle che lei si sarebbe concessa durante le sue assenze. Ogni anno avrebbe trascorso la Stagione a Londra, poi avrebbe passato l'estate tra un invito e l'altro, fino all'autunno, mese dedicato alla caccia. Giorno dopo giorno, avrebbe visto sempre le stesse facce, ascoltato i medesimi pettegolezzi. Anche i piaceri della maternità le sarebbero stati preclusi, perché una balia si sarebbe occupata dei suoi bambini, che, una volta cresciuti, sarebbero stati mandati in scuole prestigiose proprio come era capitato a Marcus.

"Decenni di vuoto, squallore e solitudine" pensò Aline, tetra. E il peggio sarebbe stato sapere che là fuori, da qualche parte, ci sarebbe stato McKenna, intento a soddisfare i desideri e i bisogni d'amore di un'altra donna.

«Dio mio, cosa posso fare?» sussurrò agitata, gettandosi sul letto ricoperto di broccato. Strinse il cuscino tra le braccia e vi affondò il viso umido di lacrime. Non poteva perderlo. Quel pensiero la mandava nel panico, la rendeva pazza, la faceva gridare di disperazione.

Dopo aver scagliato via il cuscino, Aline si sdraiò sulla schiena e rimase a fissare il soffitto del baldacchino. Come far entrare McKenna nella sua vita? Immaginò di prenderlo come amante una volta sposata. Dopotutto, anche sua madre aveva degli amanti... molte aristocratiche li avevano e, finché rimanevano nella discrezione, nessuno aveva niente da obiettare. Ma Aline sapeva che McKenna non avrebbe mai accettato una cosa simile. Quel ragazzo non conosceva le mezze

misure in nessun campo... figurarsi l'idea di dividerla ! Anche se era un domestico, possedeva un orgoglio e una dignità che erano sconosciuti persino ad alcuni aristocratici.

Aline non sapeva che fare. L'unica possibilità pareva essere quella di rubare ogni istante per stare con lui, finché il destino non li avesse divisi.

2

A partire dal diciottesimo compleanno, McKenna aveva cominciato a cambiare con incredibile velocità. Cresceva così in fretta da far esclamare alla signora Faircloth, esasperata, che non aveva senso allungargli i calzoni, dato che la settimana dopo non gli sarebbero più andati bene. Era sempre affamato e non c'era quantità di cibo che potesse soddisfarne l'appetito o riempire la sua figura allampanata.

«La sua stazza promette bene» disse un giorno, piena d'orgoglio, la governante al maggiordomo Salter. Le loro voci arrivavano distinte dalle cucine al pianerottolo del secondo piano, su cui si trovava a passare Aline. Sensibile a ogni menzione di McKenna, la ragazza si fermò ad ascoltare.

«Avete ragione» ammise Salter. «Già quasi un metro e ottanta... verrebbe da dire che un giorno potrebbe aspirare alla posizione di valletto.»

«Forse dovrebbe essere tolto dalle scuderie e cominciare un apprendistato in tal senso» suggerì la signora Faircloth, fingendo una noncuranza che non ingannò Aline. Lei, infatti, sapeva benissimo che dietro quei modi casuali c'era l'ardente desiderio di elevare McKenna dall'umile condizione di stalliere.

«Sa il cielo» continuò la donna «quanto ci farebbe comodo un altro paio di mani per portare il carbone, pulire l'argenteria e lucidare gli specchi.»

«Uhm...» Seguì una lunga pausa. «Penso che abbiate ragione, signora Faircloth. Suggerirò al conte di nominarlo valletto. Se è d'accordo, farò confezionare una livrea.»

A dispetto dell'aumento di paga e del privilegio di dormire in casa, McKenna non fu particolarmente felice della sua nuova posizione. A lui piaceva lavorare con i cavalli e vivere nell'intimità delle scuderie, mentre adesso trascorreva almeno

metà del proprio tempo nella residenza, con indosso una livrea molto formale: calzoni neri, panciotto grigio e giacca con le code. Ancora peggio era di domenica, quando gli veniva richiesto di accompagnare la famiglia in chiesa, spolverare la panca e aprire i libri delle preghiere.

Aline non riusciva a trattenere le risa udendo le amichevoli canzonature che McKenna doveva sopportare da parte dei ragazzi e delle ragazze del villaggio, in attesa fuori dalla chiesa. La vista dell'amico inamidato in quell'odiata livrea rappresentava per loro un'opportunità irresistibile: ridevano delle sue calze immacolate, oppure speculavano ad alta voce se il gonfiore dei suoi polpacci fosse davvero causato dai muscoli o dalle imbottiture che andavano tanto di moda tra i valletti. McKenna restava impassibile, ma lanciava occhiatacce truci, che finivano per scatenare una raffica di risate ancora più contagiose.

Fortunatamente, per il resto del tempo il giovane era occupato con la cura del giardino e la pulizia delle carrozze, il che gli permetteva di indossare i suoi vecchi abiti. Durante tali incombenze si abbronzava tantissimo e quel colorito, se pure lo identificava come un membro della classe lavoratrice, metteva anche in risalto il turchese dei suoi occhi e faceva apparire i suoi denti ancora più bianchi del normale. Non fu quindi strano che McKenna iniziasse ad attirare l'attenzione delle ospiti della proprietà, una delle quali provò anche ad assumerlo, per portarlo via da Stony Cross Park.

Nonostante le generose lusinghe della signora, McKenna rifiutò l'offerta con timida discrezione. Sfortunatamente quel ritegno pieno di tatto non fu condiviso dagli altri domestici, i quali presero a canzonarlo con toni che lo facevano arrossire sotto l'abbronzatura. Aline lo interrogò al riguardo la prima volta che si trovò sola con lui. Era mezzogiorno, il ragazzo aveva appena finito con le faccende all'esterno e aveva pochi minuti

preziosi di riposo, prima di indossare la livrea e iniziare i lavori in casa.

Come di consueto, si recarono nel loro punto preferito lungo il fiume, dove si estendeva un prato rigoglioso che declinava dolcemente verso le rive. L'erba alta li nascondeva alla vista. Sedettero sulle rocce piatte, rese lisce dalla quieta insistenza dell'acqua corrente. L'aria era densa del profumo di mirto di palude e dell'erica scaldata dal sole, una mescolanza che rilassava i sensi di Aline.

«Perché non sei andato con lei?» gli domandò la giovane, abbracciandosi le ginocchia con aria languida.

Stirando il lungo corpo dinoccolato, McKenna si appoggiò a un gomito. «Con chi?»

Aline alzò gli occhi al cielo, davanti a quella finta ignoranza. «Lady Brading... la donna che voleva assumerti. Perché hai rifiutato?»

Il sorriso di lui quasi la accecò. «Perché io sto bene qui.»

«Con me?»

McKenna restò in silenzio, continuando a sorridere mentre la guardava negli occhi. Tra di loro fluttuarono parole non dette... tangibili come l'aria che respiravano.

Aline avrebbe voluto raggomitolarsi al suo fianco come un gatto assonnato e rilassarsi al calore del sole e del rifugio sicuro del suo corpo. Invece si obbligò a restare immobile. «Ho sentito un domestico dire che avresti ricevuto il doppio del salario che prendi adesso... però avresti dovuto offrirle servizi diversi da quelli a cui sei abituato.»

«Dev'essere stato James» sibilò McKenna tra i denti. «Accidenti alla sua linguaccia. E, comunque, cosa vuoi che sappia, quello?»

Lei restò affascinata, vedendo il rossore che gli si diffondeva sulle guance e lungo il naso, poi comprese. Quella donna lo

voleva per portarselo a letto! E aveva almeno il doppio dei suoi anni. Sentì bruciare le guance e lasciò scivolare lo sguardo sull'ampia curva della spalla di lui, giù, fino alla mano adagiata sulla distesa di muschio verde scuro.

«Voleva che dormissi con lei!» dichiarò, spezzando un silenzio che si era fatto dolorosamente intimo.

Le spalle di McKenna tremarono appena, come se te volesse scrollare. «Dubito che avesse l'intenzione di dormire.»

Il cuore di Aline accelerò, mentre si rendeva conto che a McKenna una cosa del genere era già accaduta. Fino a quel momento non aveva mai voluto pensare alle sue esperienze sessuali... era un'idea troppo inquietante da prendere in considerazione. Lui era suo ed era insopportabile immaginarlo mentre soddisfaceva i bisogni di un'altra. *Se soltanto, se soltanto...*

Soffocando sotto il peso della gelosia, Aline fissò la mano grande e forte dell'amico. C'erano donne che lo conoscevano più intimamente di lei, più di quanto a lei sarebbe mai stato concesso. Qualcuna l'aveva accolto su di sé, dentro di sé, aveva conosciuto la calda dolcezza della sua bocca e provato la carezza di quella mano sulla pelle.

Si spostò con attenzione una ciocca che le era caduta sugli occhi. «Quando... quand'è stata la prima volta che tu...» Ma le parole le si bloccarono in gola. Aveva sempre attentamente evitato di chiedergli delle sue imprese erotiche.

McKenna non rispose. Sembrava immerso nella contemplazione di una coccinella che si arrampicava su un lungo filo d'erba. «Non credo che dovremmo parlare di questo» disse poi, a voce bassa.

«Non ti biasimo per aver dormito con altre ragazze. Me l'aspettavo, davvero... solo che...» Aline scosse appena la testa, addolorata e confusa, mentre si obbligava a confessare la verità.

«Solo che avrei voluto essere io» riuscì a dire con un nodo in gola.

Il giovane chinò il capo, sospirando, e allungò una mano per rimetterle a posto la ciocca che non voleva saperne di stare in ordine dietro l'orecchio. Con la punta del pollice sfiorò il neo vicino alla bocca, quel piccolo segno tanto affascinante. «Non potrai mai essere tu» mormorò.

Aline annuì, mentre le crude emozioni che provava le increspavano la bocca e le inumidivano gli occhi. «McKenna...»

«No» la interruppe lui, con un gesto che sembrava voler prendere a pugni l'aria. «Non dirlo.»

«Che lo dica o no, non cambia niente: io ti voglio.»

«No...»

«Immagina come ti sentiresti se io dormissi con un altro uomo!» esclamò Aline, disperata. «Sapere che lui mi dà il piacere che tu non puoi darmi, che di notte mi stringe tra le braccia e...»

McKenna emise una specie di ringhio e si slanciò su di lei, stendendola sul suolo duro. Il suo corpo era pesante e Aline d'istinto aprì le gambe sotto la gonna. «Lo ucciderei» ruggì lui. «Non potrei sopportarlo.» Il giovane fissò il suo viso rigato dalle lacrime, poi abbassò lo sguardo sulla sua gola arrossata e sul rapido movimento dei suoi seni. Aline fu travolta da una strana mescolanza di trionfo e allarme, quando vide il desiderio devastante nel suo sguardo e avvertì l'energia aggressiva del suo corpo. Era eccitato... lei sentiva la sporgenza dura tra le cosce.

McKenna chiuse gli occhi, cercando disperatamente di controllarsi. «Devo andare» disse a labbra strette.

«Non ancora» sussurrò Aline. Si contorse appena, inarcando i fianchi contro i suoi.

Il ragazzo gemette sopra di lei e dovette affondare le dita nello spesso strato di muschio che copriva il terreno. «No.» La

sua voce era scheggiata di rabbia, di una fatica infinita e di qualcos'altro... una fame antica e pericolosa.

Aline gli si strusciò di nuovo contro, inondata da una strana sensazione d'urgenza, alla ricerca di cose per le quali non aveva un nome. Voleva la sua bocca... le sue mani... il suo corpo... desiderava possederlo ed essere posseduta. Si sentiva tutta turgida e tra le gambe avvertiva una piacevole fitta a ogni contatto con la sua eccitazione. «Ti amo» sussurrò, alla ricerca di un modo per convincerlo dell'enormità del suo bisogno. «Ti amerò fino alla morte. Sei l'unico uomo che vorrò mai, McKenna, l'unico...»

Ma le sue parole furono presto interrotte da un bacio dolce e appassionato. Lei gemette soddisfatta, apprezzando quella calda esplorazione, la lingua che la frugava tra le labbra e tra i denti. Lui la baciò come per imparare la sua bocca a memoria, sconvolgendola con l'intensità della propria passione.

Aline gli infilò le mani sotto la camicia, assaporando la perfezione di quei muscoli flessibili e di quella pelle liscia. Il suo corpo era così solido... membra scolpite nell'acciaio... così traboccante di bellezza e salute da mettere in soggezione.

In quel momento la lingua di McKenna affondò ulteriormente nella sua bocca, facendola mugolare per le sottili gradazioni di un piacere che sembrava infinito. Lui l'abbracciò come per proteggerla, spostò il peso per non schiacciarla, pur continuando a divorarla con i suoi dolci baci appassionati. Aveva il respiro affannato, veloce, quasi avesse corso per chilometri senza fermarsi. Aline gli schiacciò le labbra sulla gola, scoprendo che i loro due cuori battevano allo stesso ritmo selvaggio. Entrambi sapevano che ogni momento d'intimità proibita implicava un prezzo che nessuno dei due poteva permettersi di pagare. Infiammato oltre ogni limite, McKenna allungò la mano verso i bottoni dell'abito di Aline, poi esitò, riprendendo a lottare con la propria razionalità.

«Non fermarti» disse lei con voce roca, sentendo il cuore che le batteva furiosamente. Baciò il duro profilo del suo mento, le guance, ogni parte del volto che riusciva a raggiungere. Trovando un punto sensibile sul lato del collo, si concentrò su quella zona vulnerabile fino a farlo tremare in tutto il corpo. «Non fermarti» gli sussurrò di nuovo, febbricitante. «Non ci vede nessuno. Ti prego, amami... amami...»

Quelle parole fecero esplodere la volontà di McKenna, che con un rantolo iniziò ad aprire in fretta la fila di bottoni. Quel giorno lei non si era messa il busto e sotto il corpetto indossava solo una vestina di seta, che aderiva alla rotondità del seno. McKenna gliel'abbassò con mani tremanti, denudando le punte rosee dei capezzoli. Aline fissò il suo volto teso, gustando la sua espressione assorta e il modo in cui stringeva gli occhi per la passione. Lui le passò delicatamente il pollice su un seno e si chinò su di lei, lambendo con la lingua in lenti circoli la punta indurita. Aline era già senza fiato dal piacere ma, quando lui le risucchiò il capezzolo, perse completamente il controllo.

McKenna continuò a baciarla e leccarla, fino a che lei si sentì bruciare dappertutto e iniziò a pulsare tra le gambe. Rabbrividendo e sospirando, McKenna appoggiò la guancia al suo seno.

Incapace di fermarsi, Aline gli infilò la mano dentro i calzoni, oltre i ganci delle bretelle. I muscoli del ventre erano tesi, la pelle liscia come seta eccetto nella zona ispida sotto l'ombelico. Le dita tremarono alla ricerca del primo bottone. «Voglio toccarti» sussurrò. «Voglio sentirti...»

«Maledizione, no!» mormorò lui, intrappolandole la mano e inchiodandole entrambi i polsi al suolo ai lati della testa. Gli occhi turchesi lanciavano fiamme, mentre si spostavano dalla bocca di Aline al suo seno. «Per amor del cielo, riesco a malapena a controllarmi così. Se mi tocchi, non riuscirò più a fermarmi, dovrò andare fino in fondo.»

Lei si contorse impotente sotto di lui. «È quello che voglio.»

«Lo so» mormorò McKenna, chinandosi per asciugarsi la fronte luccicante sulla manica, senza perdere la presa sui polsi di lei. «Ma non lo farò. Devi restare vergine.»

Aline cercò di divincolarsi, furiosa. «Farò ciò che desidero e al diavolo il resto del mondo!»

«Parole coraggiose» la canzonò lui, con dolcezza. «Ma cosa dirai a tuo marito la prima notte di nozze, quando scoprirà che la tua verginità è già stata presa?»

Lo strano suono della parola la fece sorridere nonostante la disperazione. *Verginità*... l'unica cosa che il mondo sembrava attendersi da lei. Abbandonandosi sotto di lui, Aline rilassò i polsi. Lo fissò negli occhi e all'improvviso fu come se l'intero mondo fosse avvolto dalle tenebre e lui rappresentasse una fonte di luce. «Non sposerò altri che te» sussurrò. «E, se tu mi abbandonerai, resterò sola per tutta la vita.»

McKenna chinò il capo su di lei. «Non ti abbandonerei mai, a meno che tu non me l'ordinassi» disse in tono di preghiera.

Di nuovo abbassò la bocca sul suo seno nudo. D'istinto Aline si inarcò, offrendosi senza riserve, gridando mentre lui le prendeva in bocca il capezzolo duro. «McKenna» ansimò con voce rotta, strattonando invano le mani intrappolate «ho bisogno di te... ti prego, fa' qualcosa, sto soffrendo così tanto...»

Sospirando, lui si scostò abbastanza da poterle tirare su la gonna. La potenza della sua erezione, schiacciata dai calzoni, ora le premeva sul fianco. Aline moriva dal desiderio di toccarlo, di esplorare il suo corpo con la stessa tenerezza che le dimostrava lui, ma sapeva che McKenna non gliel'avrebbe permesso, perciò si arrese e rimase in attesa.

Tolti gli strati di cotone e di pizzo, lui trovò l'orlo delle mutandine. Sciolse con destrezza i due nastri, poi si fermò per fissarla negli occhi socchiusi. «Dovrei fermarmi ora» le disse, passandole la mano calda sul ventre. «È troppo pericoloso,

Aline.» Posò la fronte su quella di lei, fino a che il loro sudore e i loro respiri si mescolarono. «Dio, quanto ti amo!» esalò, infine, con voce roca.

Il contatto con la sua mano la fece rabbrividire. Aline istintivamente allargò le gambe e si inarcò in avanti, cercando di sentire le dita di lui più in basso, là dove ne aveva più bisogno. Con la massima delicatezza, lui obbedì a quel comando silenzioso e la toccò tra le gambe aperte. Accarezzò la peluria morbida, frugando adagio con la punta delle dita, finché non trovò il suo punto più umido e caldo.

Aline restò senza fiato contro la bocca di lui, mentre McKenna separava i soffici petali di carne fino a entrare in lei. La ragazza non capiva se bruciava più d'imbarazzo o d'eccitazione. Voltò il capo da un lato, mentre lui continuava a esplorarla con delicatezza. Era chiaro che conosceva bene il corpo femminile e sapeva esattamente dov'era più sensibile. Fece scivolare la punta delle dita sul suo bocciolo duro e anelante e lo accarezzò in modo così dolce da farla gemere di nuovo.

«Zitta» mormorò McKenna, sollevando la testa per sorvegliare il prato oltre l'erba alta. «Potrebbe sentirci qualcuno.»

Aline si morse il labbro, cercando di resistere, ma dalla gola continuavano a uscirle piccoli mugolii. Con il medio McKenna trovò la barriera della sua verginità e la massaggiò per ammorbidirla. Aline chiuse gli occhi sotto il bagliore del sole, non offrendo alcuna resistenza quando con il ginocchio lui le spalancò le gambe ancora di più, finché i muscoli delle cosce non divennero tesi e doloranti. Allora la penetrò con il dito, fermandosi quando la sentì sobbalzare dalla sorpresa. Con le labbra le accarezzò la fronte, sussurrando contro l'umida pelle di seta: «Amore mio... non ti farò male».

«Lo so, è solo che...» Aline si costrinse a giacere passiva, mentre il dito entrava e usciva dal suo corpo. Con voce roca gemette: «È così... strano...».

McKenna la penetrò fino alla seconda nocca e le accarezzò le pareti interne, mentre il corpo di lei d'istinto si stringeva intorno a quell'invasione sensuale. Gemendo per lo sforzo che l'autocontrollo gl'imponeva, McKenna iniziò un movimento regolare, sempre più incalzante e profondo.

«Oh...» Aline non poté fare altro che abbandonarsi, ubbidiente come una schiava, alle provocazioni di quella mano. «Oh, McKenna...»

Lui le fece scivolare il braccio dietro la schiena, tornando a baciarle il seno, giocando con la lingua sui capezzoli turgidi. Una marea di sensazioni la travolse, poi si ritrasse per lasciarla gemente ed eccitata. Ma McKenna non si fermò: continuò ad accarezzarla, prendendole i capezzoli con i denti fino a farli diventare più rossi e duri. Aline si concentrò sull'affondo del dito, sulla sua spirale devastante, assorbendo il piacere che la percorreva lungo la spina dorsale, fino a perdere qualunque consapevolezza tranne quella delle sue mani e della sua bocca. Immaginò il sesso di lui che la penetrava, la riempiva, la faceva a pezzi... e d'improvviso spasmi voluttuosi cominciarono a percorrerla... ondate di sollievo così intense da strapparle un gemito acuto. Fremendo, singhiozzando, sperimentò il piacere fino all'apice vertiginoso, quindi ridiscese la china, accompagnata dalle carezze delle sue mani protettive.

Mormorando piano, McKenna cominciò a staccare la mano dal sesso bagnato di lei, ma Aline lo fermò. «Vieni dentro di me» sussurrò. «Ti voglio, vieni dentro di me, vieni...»

«No» disse lui a denti stretti. Rotolò di lato con un gemito, strappando un pugno d'erba con le dita ad artiglio. «Copriti. Non posso più toccarti: non riuscirei...» Si interruppe con un tremito

che tradiva quanto fosse vicino a cedere. «Tirati giù la gonna. Ti prego.»

«Ti voglio» insistette lei senza fiato.

«*Obbedisci.* Dico sul serio.»

Sospirando, Aline si sistemò i vestiti con gesti bruschi e stizzosi. McKenna rimase a guardarla. Sembrava aver ripreso il controllo di sé, anche se i suoi occhi brillavano ancora di passione insoddisfatta.

Lei scosse la testa con un sorriso malinconico. «Nessuno mi guarda come fai tu, come se mi amassi con tutto te stesso...»

Lentamente lui allungò la mano e le sistemò un ricciolo dietro l'orecchio. «Anche tu mi guardi così.»

La giovane gli prese la mano e gli baciò la superficie dura delle dita. «Promettimi che staremo sempre insieme.»

Ma lui rimase in silenzio, perché entrambi sapevano che era una promessa impossibile.

***

Aline si rendeva conto che la cosa più saggia sarebbe stata fingere che quei minuti pieni di passione vicino al fiume non fossero mai esistiti, ma era inutile. Ogni volta che McKenna le era vicino, iniziava a tremare. Sembrava che le emozioni sgorgassero da lei e caricassero l'atmosfera circostante, al punto che anche gli altri avrebbero potuto avvertirle. Non osava più incontrare lo sguardo del giovane davanti ai parenti, temendo di tradirsi. McKenna era molto più bravo di lei a mantenere una facciata impassibile, ma alcuni domestici, tra i quali la signora Faircloth, notarono che nell'ultima settimana era diventato stranamente silenzioso. Era chiaro, per chi lo conosceva bene, che qualcosa lo preoccupava.

«Penso che sia l'età» disse la governante al signor Salter. «I giovani della sua età hanno sempre sbalzi d'umore.»

«Comunque, farebbe meglio a far bene il proprio lavoro» ribatté il maggiordomo con tono arcigno. «Oppure tornerà alle scuderie e resterà un servo di infimo ordine per il resto dei suoi giorni.»

Quando Aline riportò quel commento a McKenna, un pomeriggio, lui fece una smorfia sardonica. Stava lucidando le fiancate laccate di una carrozza e lei era seduta su un secchio rovesciato a guardarlo. La rimessa delle carrozze era vuota e silenziosa, a parte i nitriti e i movimenti dei cavalli che provenivano dalle scuderie.

La foga del lavoro aveva fatto sudare il giovane fino a fargli aderire la camicia bianca alla superficie muscolosa della schiena. Le sue spalle si flettevano e si piegavano quando applicava uno strato di cera alla fiancata, per poi lucidarla fino a farla splendere come uno specchio. Aline s'era offerta d'aiutarlo, ma lui aveva rifiutato con decisione e le aveva tolto il panno di mano. «È il mio lavoro» le aveva detto con tono brusco. «Tu siediti là e stai a guardare.»

Aline aveva ubbidito con piacere, godendo la grazia mascolina dei suoi movimenti. McKenna si dedicava anche a quell'umile compito con meticolosità. Gli era stato insegnato sin da bambino che un lavoro ben fatto era di per sé una ricompensa... il che, insieme alla totale mancanza d'ambizione, lo rendeva il domestico perfetto. Quello era l'unico difetto che Aline riusciva a trovare in lui... l'accettazione automatica del suo posto nella vita, una rassegnazione tanto radicata che niente pareva in grado di annullarla. "Non fosse per me" pensò con un certo senso di colpa "sarebbe totalmente soddisfatto del proprio destino..." Lei era l'unica cosa che McKenna voleva e non poteva avere. Aline sapeva quanto fosse egoistico da parte sua tenerlo così legato a sé, ma non riusciva a lasciarlo andare. Per lei la sua presenza era necessaria quanto il cibo, l'acqua, l'aria.

«Non vuoi fare il domestico di infimo ordine per sempre, vero?» lo sfidò, mettendo in parole i propri pensieri.

«A dire il vero, mi piace di più che lavorare in casa con una livrea» ribatté lui.

«La signora Faircloth pensa che un giorno potresti diventare primo valletto, o addirittura maggiordomo.» Aline non menzionò la triste postilla della governante: ovvero, che la sua bellezza sarebbe stata un serio ostacolo alla sua carriera, perché nessun padrone voleva un maggiordomo il cui portamento e il cui aspetto offuscassero i propri. Meglio tenerlo relegato in un angolo oscuro della casa, dove sarebbe stato identificato all'istante come un servitore.

«A me non importa» mormorò lui, applicando altra cera allo sportello della carrozza. «A cosa mi servirebbe diventare maggiordomo? Cosa ci farei con i soldi?»

Aline aggrottò le sopracciglia, pensierosa. «Potresti comprare un piccolo cottage, un giorno, e coltivare il tuo pezzetto di terra.»

McKenna si fermò e la guardò oltre la spalla con un luccichio diabolico negli occhi. «E chi vivrebbe con me, nel mio cottage?»

Aline incontrò il suo sguardo e sorrise, lasciandosi scaldare da quel pensiero. «Io, naturalmente.»

Riflettendo su quella risposta, McKenna appese il panno al gancio della lampada della carrozza, poi si avvicinò a lei. Alla ragazza si strinse lo stomaco, vedendo la sua espressione. «Dovrei guadagnare un bel po', però» mormorò lui. «Mantenerti è una bella spesa.»

«Non costerei così tanto» protestò lei, indignata.

Il giovane le rivolse uno sguardo scettico. «Il costo dei nastri che porti tra i capelli basterebbe per condurmi alla rovina, moglie.»

La parola "moglie", pronunciata con quella voce così bassa, la scosse nel profondo. «Mi acconcerò i capelli in un altro modo» rispose Aline.

Sorridendo, McKenna la fece alzare in piedi, quindi le passò delicatamente le mani lungo i fianchi, esitando appena sotto le braccia, all'altezza del seno.

Il suo aroma virile e il riflesso della sua pelle sudata costrinsero Aline a deglutire. Si tolse dalla manica un fazzoletto con piccole rose ricamate e gli asciugò la fronte.

McKenna glielo prese dalle mani e fissò il piccolo quadrato di stoffa verde e rosa sorridendo. «L'hai fatto tu?» Passò il pollice sui fiori ricamati. «È bello.»

Il complimento la fece arrossire di piacere. «Sì, ci ho lavorato di sera. Una signora non dovrebbe mai stare con le mani in mano.»

McKenna si infilò il fazzoletto alla cintura e si guardò velocemente intorno. Una volta assicuratosi che erano davvero soli, l'abbracciò, premendo in modo delizioso sui punti giusti della schiena e stringendola a sé con precisione sensuale. «Mi aspetterai ogni notte, nel nostro cottage?» le mormorò all'orecchio.

Lei annuì, stringendoglisi contro.

Le lunghe ciglia nere di McKenna si abbassarono fino a disegnargli lunghe ombre sulle guance. «E mi massaggerai la schiena quando tornerò stanco e sporco dai campi?»

Aline immaginò il suo grande corpo che si immergeva in una vasca di legno... il sospiro di piacere al contatto con l'acqua calda... la schiena abbronzata che rifletteva la luce delle fiamme nel caminetto. «Sì» disse senza fiato. «Poi potrai restare a mollo, mentre io metterò la pentola sul fuoco e ti racconterò del bisticcio con il mugnaio, che non mi ha dato abbastanza farina perché la bilancia è truccata.»

McKenna rise piano, mentre con la punta delle dita le accarezzava delicatamente la gola. «Imbroglione» mormorò, con gli occhi che brillavano. «Gli parlerò domani... nessuno può ingannare mia moglie e farla franca. Adesso, però, andiamo a letto. Voglio tenerti tra le braccia per tutta la notte.»

Il pensiero di accoccolarsi in un letto confortevole con lui, i loro corpi nudi abbracciati, fece tremare Aline dal desiderio. «Probabilmente ti addormenterai non appena toccherai il cuscino» disse. «L'agricoltura è un lavoro duro... sarai esausto.»

«Mai troppo per amarti.» McKenna si curvò per strofinarle la guancia con le sue labbra di velluto caldo. «Ogni sera ti bacerò dalla testa ai piedi. E non smetterò fino a quando non mi implorerai, poi ti darò piacere fino a sfinirti.»

Aline l'afferrò per la nuca e gli guidò la bocca sulla propria. Voleva quella vita che aveva appena descritto... la desiderava infinitamente più del futuro che l'attendeva, solo che non le apparteneva. Il pensiero di un'altra che condividesse con lui il giorno e la notte, i suoi segreti e i suoi sogni, la riempiva di disperazione.

«McKenna» gemette, scostando la bocca «promettimi...»

Lui la strinse, accarezzandole la schiena, strofinandole la guancia sui capelli. «Qualsiasi cosa, qualsiasi cosa...»

«Anche se sposerai un'altra, prometti che io sarò sempre quella che amerai di più.»

«Mio amore egoista...» mormorò lui con tenerezza. «Avrai sempre il mio cuore... mi hai rovinato per sempre.»

Aline gli strinse le braccia al collo. «Sei arrabbiato con me per questo?» La sua voce era ovattata, contro la spalla di lui.

«Dovrei. Non fosse stato per te, mi sarei accontentato di una vita qualunque. Di una ragazza qualsiasi.»

«Mi dispiace» disse lei, stringendolo ancora di più.

«Davvero?»

«No» ammise Aline e McKenna scoppiò a ridere, tirandole la testa indietro per baciarla di nuovo.

La bocca di lui era decisa, esigente. La lingua affondò con spietata sensualità. Mentre le ginocchia si facevano deboli, la giovane gli si strinse contro per non lasciare neanche un centimetro tra i loro due corpi. McKenna la resse con facilità, tenendole la grande mano sulla nuca. Poi la pressione delle labbra cambiò e lui iniziò a leccarle l'interno della bocca con un'allegria erotica che la lasciò senza fiato. Proprio quando pensava che si sarebbe sciolta in una pozza di felicità, Aline si rese conto che McKenna staccava bruscamente le labbra dalle sue.

«Cosa c'è?» chiese con voce roca.

Lui la zittì toccandole con il dito le labbra e fissando l'entrata della rimessa a occhi stretti. «Credo di aver udito qualcosa.»

Aline aggrottò le sopracciglia, preoccupata, mentre il giovane s'affrettava verso l'ingresso ad arco. Scrutò da una parte e dall'altra del cortile. Non vedendo nessuno, scrollò le spalle e tornò indietro.

Lei gli circondò la vita con le braccia. «Baciami ancora.»

«Oh, no» rispose McKenna, sorridendo maliziosamente. «Adesso devi tornare a casa... non riesco a lavorare se stai qui.»

«Starò buona» promise lei, facendo il broncio. «Non ti accorgerai neanche della mia presenza.»

«Sì, invece.» Lui abbassò lo sguardo sul proprio corpo eccitato, quindi le rivolse un'occhiata beffarda. «È dura per un uomo lavorare in queste condizioni.»

«Ci penso io» mormorò Aline, allungando la mano verso l'affascinante rigonfiamento della sua erezione. «Spiegami solo cosa fare.»

Ridendo e gemendo, McKenna le stampò un bacio veloce sulle labbra, poi l'allontanò. «Ti ho già detto di andare... torna a casa.»

«Verrai in camera mia stanotte?»

«Forse.»

Lei gli rivolse uno sguardo minaccioso e McKenna sorrise scuotendo la testa, mentre tornava a occuparsi della carrozza.

***

Sebbene fossero entrambi consapevoli della necessità di usare cautela, coglievano ogni occasione per sgattaiolare via insieme. Si incontravano nel bosco o nel loro luogo preferito, vicino al fiume, oppure di notte sul balcone di lei. McKenna si rifiutava risolutamente di oltrepassare la soglia della stanza di Aline, dicendo che non sarebbe stato responsabile delle proprie azioni, se si fosse trovato insieme a lei vicino a un letto. Aveva molto più autocontrollo di lei, anche se la giovane sapeva benissimo quanto gli costasse e quanto l'amico la desiderasse. Lui le diede piacere altre due volte, baciandola, stringendola e accarezzandola fino quasi a farla svenire. Poi, un tardo pomeriggio, mentre stavano insieme vicino al fiume, finalmente McKenna permise ad Aline di fare altrettanto. Fu l'esperienza erotica più forte della vita di lei, con McKenna che ansimava e gemeva il suo nome, la sua carne rigida e vellutata che le pulsava nell'ardente presa delle dita, il grande corpo impotente sotto il suo tocco inesperto. Aline godette del suo orgasmo più ancora che dei propri, estasiata dalla possibilità di donargli la stessa estasi che lui le aveva insegnato.

Quei giorni spensierati, comunque, durarono troppo poco. Aline sapeva che la sua relazione amorosa con McKenna non poteva continuare, tuttavia non pensava che sarebbe finita tanto in fretta, non in modo tanto brutale.

Una sera, suo padre la chiamò nello studio dopo cena... una cosa che non aveva mai fatto prima. Non c'era mai stata ragione per cui il conte avesse voglia di parlare a lei o a sua sorella in privato. Marcus era l'unico della progenie al quale il genitore prestasse attenzione... non che le due sorelle invidiassero il fratello per quell'onore. Il conte era particolarmente critico verso il suo erede, pretendendo sempre la perfezione assoluta e motivandolo con la paura piuttosto che con la lode. Tuttavia, nonostante quel duro trattamento, Marcus era essenzialmente un ragazzo gentile e di buon carattere. Aline sperava che sarebbe stato diverso dal padre, una volta diventato il capofamiglia, ma c'erano ancora molti anni di spietata influenza del conte in serbo per lui.

Quando raggiunse lo studio, Aline sentì nello stomaco un blocco di ghiaccio, un freddo che si diramava fino alla punta delle mani e dei piedi. Nella sua mente non c'erano dubbi sui motivi di quella convocazione inusuale. In qualche modo, il conte doveva aver scoperto la sua relazione con McKenna. Se si fosse trattato di qualcos'altro, sarebbero state sua madre o la signora Faircloth a parlarle, ma il fatto che fosse il genitore a prendersi il disturbo di comunicare direttamente con lei rivelava l'importanza della cosa. Il suo istinto l'avvertiva che il confronto sarebbe stato brutale. Aline si sforzò freneticamente di trovare il modo per proteggere il più possibile l'amato. Per difenderlo dall'ira del conte avrebbe fatto qualsiasi cosa, promesso di tutto.

Gelata e sudata nello stesso tempo, raggiunse lo studio rivestito di legno scuro, al centro del quale troneggiava la gigantesca scrivania di mogano dove venivano gestite le faccende della proprietà. La porta era aperta e all'interno c'era una lampada accesa. Aline entrò nella stanza e vide il padre in piedi vicino alla scrivania.

Il conte non era un bell'uomo, i suoi lineamenti erano marcati e duri, come incisi da uno scultore troppo di fretta. Se avesse posseduto almeno un po' di tenerezza, umorismo, o gentilezza in

più, quei lineamenti avrebbero acquistato un certo fascino. Sfortunatamente era un uomo privo di qualsiasi spirito e, nonostante tutti i vantaggi concessigli da Dio, trovava che la vita fosse soltanto un'amara delusione. Non traeva piacere da niente, tanto meno dalla famiglia, che per lui non era altro che un peso. L'unico moto d'approvazione che aveva mai dimostrato nei confronti di Aline era stato un po' d'orgoglio riluttante per quella bellezza fisica che tanto gli amici quanto gli sconosciuti lodavano così spesso. Della personalità di sua figlia... del suo carattere, delle sue aspirazioni e delle sue paure... lui non sapeva niente e gli importava ancor meno. Era stato molto chiaro: l'unico obiettivo della vita, per Aline, era un matrimonio vantaggioso.

Quando vide il padre, la giovane si chiese come fosse possibile provare così poco per l'uomo che le aveva dato i natali. Uno dei molti legami tra lei e McKenna era proprio il fatto che nessuno dei due aveva mai saputo cosa fosse l'amore di un padre o di una madre.

Leggendo l'odio nello sguardo del genitore, Aline pensò che era così che aveva sempre guardato Livia. Povera sorellina che, senza averne colpa, era nata da uno degli amanti della contessa.

«Mi avete fatto chiamare?» mormorò, in tono apatico.

La lampada lanciava ombre frastagliate sul volto del conte di Westcliff. «In questo momento» disse lui, fulminandola con lo sguardo «per me vale veramente il detto che le figlie sono una maledizione.»

Aline mantenne un'espressione vacua, nonostante si sentisse senza fiato, come se i suoi polmoni si fossero contratti.

«Sei stata vista con il ragazzo delle scuderie» continuò il conte. «Vi baciavate, vi tenevate per mano...» Si interruppe, storcendo per un attimo la bocca prima di riuscire a controllare la propria espressione. «Sembra che alla fine il sangue di tua

madre abbia preso il sopravvento... anche lei apprezza i ceti inferiori... ma addirittura mescolarsi con un avanzo di stalla...!»

Quelle parole riempirono Aline d'un odio quasi mortale.

Avrebbe voluto colpire il volto sogghignante del padre, umiliarlo, ferirlo fino in fondo all'anima... se ne avesse avuta una. Fissando lo sguardo su una parete, si costrinse a restare del tutto immobile, sussultando appena quando suo padre allungò una mano per afferrarla per il mento. La presa di quelle dita mordeva crudelmente i muscoli delicati del suo viso.

«Si è preso la tua virtù?» sbraitò lui.

Aline lo guardò fissa in quegli occhi di ossidiana. «No.»

Il conte non le credette. La presa sul mento si fece ancora più forte. «Se chiamassi un dottore per farti esaminare, lo confermerebbe?»

Aline non batté le palpebre. «Sì.» Quella risposta venne fuori come un sibilo. «Comunque non ne ho alcun merito. Fosse stato per me, la mia verginità se ne sarebbe andata da tempo. L'ho offerta a McKenna un migliaio di volte... peccato che lui non l'abbia accettata.»

Il conte si staccò da lei, emettendo un verso infuriato, e la schiaffeggiò sulla guancia. Il colpo le rese la pelle insensibile e le fece scattare il capo da un lato. Stordita, Aline si portò la mano sulla guancia gonfia, fissando il padre con occhi sgranati.

La vista di tanto stupefatto dolore sembrò in qualche modo calmare l'uomo che, sospirando, andò alla sedia dietro la scrivania e si sedette con fare altezzoso. Poi fissò la figlia con i neri occhi brillanti. «Il ragazzo lascerà la proprietà domani e tu non lo vedrai mai più. Se lo incontrerai, io lo verrò a sapere... e a quel punto userò ogni mezzo a mia disposizione per rovinarlo. Sai che ho sia il potere, sia la volontà per farlo. Non importa dove andrà, gli darò la caccia e lo troverò. E con il più grande piacere mi assicurerò che la sua vita giunga a una fine

miserabile. Non merita altro, dopo aver contaminato la figlia di un Marsden.»

Fino a quelle parole, Aline non aveva mai capito davvero che per suo padre lei era solo una proprietà, che i suoi sentimenti non contavano niente. Sapeva che lui diceva sul serio... avrebbe schiacciato il suo amato come un topo. Non doveva succedere. McKenna doveva essere protetto dalla natura vendicativa di suo padre. Lei non poteva permettere che venisse punito soltanto perché aveva osato amarla.

Mentre la paura le rodeva il cuore, disse con voce così fragile da non sembrare nemmeno la sua: «McKenna se ne andrà solo se pensa che io lo voglio lontano».

«Allora, per il suo bene, faglielo credere.»

Aline non esitò nella risposta. «Desidero che troviate una sistemazione decente per lui... un apprendistato... qualcosa che gli permetta di migliorarsi.»

Suo padre batté le palpebre a quella richiesta audace. «Cosa ti dà il coraggio di credere che lo farei?»

«Sono ancora vergine» rispose lei piano. *«Per adesso.»*

I due si fissarono per un istante lungo e gelido.

«Capisco» mormorò il conte. «Minacci di rotolarti con il primo uomo che ti capita, straccione o guardiano di porci che sia, se non soddisfo la tua richiesta.»

«Infatti.» Non ci fu bisogno di alcuna arte teatrale, da parte di Aline, per convincerlo. Era sincera. Una volta che McKenna se ne fosse andato per sempre, niente avrebbe avuto alcun valore, per lei. Neanche il proprio corpo.

L'audacia di Aline sembrò incuriosire il conte, oltre che infastidirlo. «Pare che tu abbia anche un po' del *mio* sangue» mormorò. «Sebbene non si possa mai essere sicuri, vista tua madre... Molto bene. Troverò una sistemazione per quel

bastardo insolente. E tu farai la tua parte per assicurarti che non metta più piede a Stony Cross.»

«Ho la vostra parola?» insistette lei sottovoce, stringendo i pugni.

«Sì.»

«Allora voi avete la mia.»

Un ghigno sprezzante gli contorse i lineamenti. «Non mi serve la tua parola, figlia. Non perché mi fidi di te... non mi fido, te l'assicuro, ma perché ho imparato che l'onore di una donna vale meno d'un filo di paglia.» Dato che non era attesa alcuna risposta, Aline restò in silenzio, rigida, finché il conte non le fece cenno di andarsene. Stordita e disorientata, lei si recò in camera sua, dove avrebbe aspettato McKenna. La sua mente era un vortice di pensieri. Una cosa era certa... non esisteva una forza in cielo o in terra che avrebbe potuto tenere quel ragazzo lontano da lei, finché avesse creduto che lei l'amava.

3

Era stata una giornata di lavoro lunga ed estenuante per McKenna, che aveva aiutato gli assistenti del giardiniere a costruire un muro di pietra intorno al frutteto. Ore e ore a sollevare pietre pesanti che gli avevano irrigidito i muscoli fino a farli tremare. Con un sorriso rassegnato pensò che per un giorno o due non sarebbe stato di alcuna utilità ad Aline... provava dolore anche solo a muoversi. Ma forse lei gli avrebbe permesso di poggiarle la testa in grembo e sonnecchiare per qualche minuto, immerso nel suo profumo e nella sua morbidezza. Dormire mentre le gentili dita di lei gli accarezzavano i capelli... quel pensiero lo riempì di stremata eccitazione.

Comunque, prima di poter andare dalla contessa, doveva sentire di cos'avesse bisogno la signora Faircloth, che l'aveva convocato con grande urgenza. Dopo essersi lavato nella vecchia tinozza di ferro utilizzata da tutti i domestici, McKenna si recò in cucina con i capelli ancora bagnati. La sua pelle profumava dell'acre sapone utilizzato per pulire i pavimenti e fare il bucato, l'unico concesso alla servitù per l'igiene personale.

«Lo sguattero mi ha riferito che mi cercavate» disse McKenna senza preamboli. Quando vide la governante, fu sorpreso dalla costernazione che lesse sul suo viso.

«Lord Westcliff vuole vederti» lo informò la donna.

D'improvviso la grande cucina perse tutto il suo calore e la ricca dolcezza di una pentola di marmellata che ribolliva sulla stufa smise di stuzzicargli l'appetito perenne. «Perché?» chiese McKenna con cautela.

La signora Faircloth scosse la testa. Il caldo della cucina le aveva incollato alcune ciocche brizzolate alle guance. «Non lo so, davvero, e neanche Salter. Hai compiuto qualche malefatta?»

«Malefatta? No.»

«Allora, hai fatto il tuo lavoro e ti sei comportato bene quanto può farlo un ragazzo della tua età.» La governante aggrottò le sopracciglia, riflettendo. «Forse il padrone vuole farti i suoi complimenti, oppure affidarti qualche incarico speciale.»

Tuttavia entrambi sapevano che era abbastanza improbabile. Il conte non avrebbe mai mandato a chiamare un servo per una ragione del genere. Era compito del maggiordomo elargire lodi o imporre la disciplina, così come assegnare nuove responsabilità. «Mettiti la livrea» gli ordinò la signora Faircloth. «Non puoi presentarti davanti al padrone con il tuo solito abbigliamento. E fai in fretta... non vuole aspettare.»

«All'inferno» mormorò McKenna, facendo una smorfia all'idea di quella dannata livrea.

Fingendo di rimproverarlo con lo sguardo, la governante brandì minacciosa un cucchiaio di legno. «Un'altra esclamazione blasfema in mia presenza e te lo do sulle dita.»

«Sì, signora.» McKenna abbassò il capo e affettò un'espressione mansueta così improbabile che la governante non poté far a meno di scoppiare a ridere.

Gli diede un buffetto con la mano paffuta. «Sbrigati, ragazzaccio» lo esortò, sorridendo. «E dopo che avrai incontrato il conte, ti preparerò del pane fresco con la marmellata.»

Una volta uscito dalla cucina, comunque, il sorriso di McKenna svanì. Dalla richiesta del conte non c'era da presagire niente di buono. L'unico motivo possibile di quella convocazione era la sua relazione con Aline. Fu preso da un leggero senso di nausea. Temeva soltanto la possibilità di essere separato da lei. Il pensiero di giorni, settimane, mesi senza poterla vedere era mostruoso, incomprensibile... come vivere

sott'acqua. Era sopraffatto dal bisogno di vederla, *immediatamente,* ma non c'era tempo. Non si poteva tardare, quando si era chiamati dal conte.

Dopo essersi infilato in tutta fretta la livrea di velluto ricamato d'oro, un paio di lucidissime scarpe nere e le immancabili calze bianche, McKenna raggiunse lo studio dove lo attendeva lord Westcliff. La casa sembrava stranamente silenziosa... il silenzio che precedeva un'esecuzione. Usando solo due dita, come gli aveva insegnato Salter, McKenna bussò con cautela alla porta.

«Avanti» disse la voce del padrone.

Il cuore di McKenna batteva così forte che gli sembrava di avere le vertigini. Entrò senza espressione e si fermò sulla soglia. La stanza era semplice e austera: solo librerie, sedie e un'ampia scrivania alla quale era seduto il padre di Aline.

Obbedendo al rapido gesto del conte, McKenna si fece avanti e si fermò di fronte al tavolo. «Signore» disse con tono umile, aspettando che la scure si abbattesse su di lui.

Lord Westcliff lo fissò a occhi stretti. «Ho riflettuto su cosa bisogna fare di te.»

«Signore?» chiese McKenna in preda a un attacco di nausea. Guardò i duri occhi dell'altro, poi istintivamente abbassò il capo. Nessuno della servitù osava sostenere lo sguardo del padrone, era un'insolenza inconcepibile.

«I tuoi servizi non sono più richiesti a Stony Cross Park.» La voce del conte fu come una frustata silenziosa. «Sarai licenziato immediatamente. Comunque mi sono preso il fastidio di assicurarti una sistemazione.»

McKenna annuì stordito.

«Conosco un costruttore navale a Bristol» continuò Westcliff «un certo signor Ilbery, che ha acconsentito ad assumerti come

apprendista. So che è un uomo d'onore e mi aspetto che sia un padrone giusto, seppur esigente...»

Westcliff disse qualcos'altro, ma McKenna lo udiva a malapena. Bristol... cos'era? Non ne sapeva niente, se non che era un grande porto commerciale, una città ricca di metallo e carbone. E che almeno non era in una contea troppo lontana...

«Non avrai alcuna possibilità di tornare a Stony Cross» concluse il conte, riconquistando la sua attenzione. «Qui non sei più il benvenuto, per ragioni che non ho alcun desiderio di discutere. Se mai proverai a tornare, te ne pentirai amaramente.»

McKenna capiva cosa gli veniva detto. Non si era mai sentito tanto alla mercé di qualcuno. Era una sensazione alla quale un domestico avrebbe dovuto essere abituato, ma per la prima volta lui se ne risentiva. Provò a inghiottire la rabbia che gli ribolliva dentro, però gli rimase, dura e tagliente, in fondo alla gola. *Aline…*

«Ho disposto che tu parta stanotte» lo informò Westcliff, con tono gelido. «La famiglia Farnham deve trasportare delle merci da vendere al mercato di Bristol. Ti permetteranno di viaggiare sul retro del loro carro. Raccogli subito tutti i tuoi averi e portali al villaggio, a casa dei Farnham, da dove partirai.» Tolse una moneta da un cassetto e la gettò a McKenna, che la prese di riflesso. Era una corona, l'equivalente di cinque scellini.

«La paga di questo mese, anche se manca ancora qualche giorno» concluse sarcastico il conte. «Non sia mai detto che non sono generoso.»

«No, signore» disse McKenna quasi senza fiato. Con quella moneta, i magri risparmi che teneva nella sua stanza sarebbero ammontati all'incirca a due sterline. Avrebbe dovuto farsele durare, dal momento che il suo apprendistato probabilmente sarebbe iniziato senza alcuna paga.

«Ora puoi andartene. Lascia la livrea, non ti servirà più.» Il conte rivolse la propria attenzione ad alcuni documenti sulla scrivania, ignorando del tutto il ragazzo.

«Sì, signore.» La mente di McKenna era un turbinio confuso quando lasciò lo studio. Perché il conte non gli aveva fatto domande? Perché non aveva chiesto quanto avanti si fosse spinta la loro relazione? Forse non aveva voluto sapere. O magari presupponeva il peggio, e cioè che Aline avesse commesso l'irreparabile. Lei sarebbe stata punita?

Non avrebbe mai potuto scoprirlo. Non sarebbe stato in grado di proteggerla, né di confortarla... stava per essere rimosso dalla sua vita con precisione chirurgica. "La rivedrò, almeno una volta" pensò, scuotendosi di dosso l'abbattimento. "Nemmeno i diavoli dell'inferno riusciranno a impedirmelo." Il torpore svanì d'improvviso e il respiro sembrò bruciargli gola e petto, come se avesse appena inalato del fuoco.

***

Aline quasi si piegò in due per il dolore, quando udì i rumori che aveva aspettato... i movimenti felpati di McKenna che si arrampicava verso il suo balcone. Sentì una fitta allo stomaco e si schiacciò il pugno contro il ventre.

Sapeva quello che doveva fare e si rendeva perfettamente conto che, anche senza le manovre di suo padre, dalla propria invasione nella vita di McKenna poteva derivare soltanto l'infelicità di entrambi. Era meglio che lui se ne andasse verso un nuovo inizio, libero dai legami e dalle persone del passato. Avrebbe trovato un'altra donna, in grado di amarlo alla luce del sole come lei non avrebbe mai potuto fare. E senza dubbio molti cuori femminili si sarebbero offerti a un uomo come lui.

Aline avrebbe solo voluto che ci fosse un modo diverso per liberarlo... un modo che non causasse una simile sofferenza.

Vide McKenna sul balcone, una grande ombra dietro alle tende. Come al solito, la porta era socchiusa... lui l'aprì con un lieve colpo del piede ma, anche questa volta, non osò superare la soglia. Aline accese una candela e guardò il proprio riflesso prendere vita sui vetri, sovrapposto alla forma scura di lui, prima che la porta venisse aperta e l'immagine scivolasse via.

Sedette sull'angolo del letto più vicino al balcone, non fidandosi della forza delle proprie gambe. «Hai parlato con il conte?» gli domandò apatica, mentre un rivolo di sudore le scivolava lungo la schiena.

McKenna era immobile, impegnato a interpretare l'inusuale rigidità della posizione di lei, il modo in cui si teneva lontano, mentre avrebbe già dovuto essergli tra le braccia. «Sì, mi ha detto...»

«So cosa ti ha detto» lo interruppe Aline. «Devi andartene da Stony Cross Park. Ed è la cosa migliore, davvero.»

McKenna scosse lentamente la testa, confuso. «Ho bisogno di stringerti» sussurrò, e per la prima volta fece un passo dentro la stanza. Si fermò, comunque, quando Aline alzò la mano in un gesto significativo.

«No» ordinò lei, restando per un attimo senza fiato prima di poter continuare. «E finita, McKenna. L'unica cosa da fare «desso è che tu mi dica addio e sparisca.»

«Troverò il modo per tornare» disse lui con voce roca e sguardo tormentato. «Farò qualunque cosa tu mi chieda...»

«Non sarebbe saggio. Io...» Aline fu travolta dal disgusto per se stessa, mentre si costringeva a continuare. «Non voglio che tu torni. Non voglio vederti mai più.»

Fissandola con occhi vuoti, il giovane barcollò all'indietro. «Non dire così» mormorò a voce bassa. «Non importa dove andrò, non smetterò mai di amarti. Dimmi che anche per te è lo stesso, Aline. Dio... non posso vivere senza nemmeno un briciolo di speranza.»

Era proprio quella speranza, invece, che avrebbe causato la sua rovina. Se si fosse nutrito di essa, presto sarebbe tornato da lei e suo padre l'avrebbe distrutto. L'unico modo per salvarlo era farlo andare via per sempre... estinguere qualunque fede nel suo amore. Se non ci fosse riuscita in quel momento, allora nessun potere al mondo avrebbe potuto tenerlo lontano da lei.

«Sono stata io a dire tutto a mio padre» infierì quindi Aline con voce stridula e fragile. «Gli ho chiesto di liberarsi di te, di risparmiarmi l'imbarazzo. Naturalmente era furioso... mi ha detto che avrei dovuto cercare svago in luoghi un po' più alti delle scuderie. Aveva ragione. La prossima volta sceglierò con maggior discernimento.»

«La prossima volta?» A McKenna sembrò di essere stato colpito in pieno volto.

«Per un po' mi hai divertito, ma adesso mi annoi. Immagino che dovremmo separarci da amici, però... tu sei solo un servo, dopotutto. Quindi, finiamola e basta. E meglio per tutti e due se te ne vai prima che io sia costretta a dire cose sgradevoli che ci facciano sentire ancora più a disagio. Vattene, McKenna. Non ti voglio più.»

«Aline... tu mi ami...»

«Ho giocato con te e ho imparato tutto quello che ho potuto. Adesso, per iniziare a fare pratica, devo trovare un... *gentiluomo*.»

McKenna restò in silenzio a fissarla con lo sguardo di un animale morente. Aline si chiese disperata quanto ancora avrebbe potuto continuare prima di andare a pezzi.

«Come potrei amare uno come te?» gli domandò, ferendosi la gola con ognuna delle parole che pronunciava. «Sei un bastardo, McKenna... non hai famiglia, né sangue nobile, né mezzi... cosa mai potresti offrirmi che io non possa ottenere da qualunque straccione? Vattene, per favore.» Con le unghie si incise il palmo della mano fino a farlo sanguinare. *«Vattene*.»

Nel silenzio che seguì, Aline abbassò il capo e restò in attesa, pregando che McKenna non le si avvicinasse. Se lui l'avesse toccata, se le avesse parlato di nuovo, sarebbe sicuramente crollata. Si obbligò a respirare, costringendo i polmoni a funzionare e il cuore a continuare a battere. Dopo molto tempo riaprì gli occhi e guardò il vano della porta-finestra.

Lui se n'era andato.

Aline s'alzò dal letto e incespicò fino alla toelette. Quando strinse le braccia intorno alla bacinella di porcellana, la nausea eruppe d'un tratto con spasmi dolorosi e lei non oppose più resistenza, finché il suo stomaco non si fu svuotato e le ginocchia smisero di reggerla. A fatica strisciò verso il balcone, dove si rannicchiò contro la ringhiera afferrandosi alle sbarre di ferro.

Di lontano intravide la figura di McKenna sul viale che conduceva al villaggio: teneva la testa china, le spalle ricurve, e strascicava i piedi senza rivolgere uno sguardo indietro.

Aline lo guardò disperata attraverso le sbarre, sapendo che non l'avrebbe visto mai più. «McKenna» sussurrò. Continuò a fissarlo finché lui non scomparve dietro una curva della strada che l'avrebbe portato lontano da lei. Poi schiacciò il viso freddo e sudato contro la manica della vestaglia e pianse.

4

La signora Faircloth giunse sulla soglia del camerino privato di Aline, una piccola anticamera alla sua stanza. Quel locale proveniva da un castello costruito all'inizio del diciassettesimo secolo. Il conte e la contessa l'avevano comprato durante un viaggio all'estero, stipato dentro alcune casse... pannelli, dipinti, soffitto e pavimento... era stato completamente ricostruito a Stony Cross Park. Stanze del genere erano rare in Inghilterra, ma molto comuni in Francia, dove i ceti elevati le costruivano per avere uno spazio privato in cui oziare, studiare, scrivere e conversare liberamente con gli amici.

Aline era rannicchiata, con lo sguardo fisso nel vuoto, sul lato di un divano sistemato contro la finestra. Sullo stretto davanzale erano allineati dei piccoli oggetti... un cavalluccio di metallo dipinto... un paio di soldatini di latta, a uno dei quali mancava un braccio... un bottone di legno da due soldi proveniente da una camicia maschile... un coltellino a serramanico con l'impugnatura ricavata dal corno di un cervo: tutti frammenti del passato di McKenna che lei aveva conservato. Le sue dita erano contratte intorno alla costola di un libriccino di poesie e filastrocche, di quelle usate per insegnare ai bambini le regole della grammatica e dell'ortografia. La signora Faircloth ricordava di aver visto in più di un'occasione i due ragazzi che leggevano quel sillabario insieme, con le teste vicine, mentre Aline cercava ostinatamente di istruirlo. McKenna ascoltava riluttante, anche se era chiarissimo che avrebbe preferito di gran lunga correre nei boschi.

Aggrottando le sopracciglia, la signora Faircloth appoggiò un vassoio con una tazza di brodo e del pane tostato sul grembo della contessina. «È ora che mangiate qualcosa» disse, camuffando la preoccupazione sotto un tono severo.

Da quando McKenna se n'era andato, un mese prima, Aline non era riuscita più a mangiare o a dormire. Distrutta, abbattuta, passava la maggior parte del proprio tempo da sola. Quando le si ordinava di unirsi alla famiglia per cena, sedeva senza toccare cibo e rimaneva silenziosa in modo innaturale. Il conte e la contessa avevano deciso di considerare l'atteggiamento della figlia come un semplice broncio infantile. La signora Faircloth, invece, non condivideva tale opinione e si chiedeva come quei due riuscissero a ignorare la profondità dell'attaccamento di Aline per il giovane stalliere. La governante aveva cercato di scacciare la propria preoccupazione, ricordando a se stessa che erano giovani e, in quanto tali, creature dalle grandi capacità di ripresa. Tuttavia sembrava che la sua padroncina non avesse alcuna intenzione di riprendersi, anzi incupiva di giorno in giorno.

«Manca anche a me» le disse, con la gola chiusa dal dolore. «Tuttavia, se gli volete bene, dovete pensare a cos'è meglio per lui, non per voi. Vorreste davvero che fosse rimasto qui, tormentato da tutte le cose che non potrà mai avere? Inoltre, è sciocco che vi lasciate andare in questo modo. Siete pallida e magra, e i vostri capelli sono diventati ispidi come la coda di un cavallo. Cosa penserebbe McKenna vedendovi ora?»

Aline sollevò su di lei uno sguardo vuoto. «Penserebbe che ho ciò che merito per essere stata tanto crudele.»

«Un giorno capirà. Ci penserà su e si renderà conto che avete fatto solo il suo bene.»

«Lo credete davvero?» le chiese Aline, in apparenza priva d'interesse.

«Naturalmente» rispose decisa la signora Faircloth.

«Io no.» La giovane prese il cavalluccio di metallo dalla finestra e l'osservò, come se fosse stato un oggetto alieno e incomprensibile.

«Penso che mi odierà per il resto della vita.»

La governante rifletté su quelle parole e si rese conto che, se non si fosse fatto immediatamente qualcosa per scuotere la ragazza dal suo dolore, la sua salute sarebbe stata danneggiata per sempre.

«Forse non dovrei dirvelo, ma... ho ricevuto una sua lettera» dichiarò allora, anche se si era ripromessa di tenere la cosa per sé. Non c'era modo di prevedere come avrebbe reagito Aline. E, se il conte lo fosse venuto a sapere, ci sarebbe stato un altro posto di lavoro libero a Stony Cross Park... il suo.

Gli occhi scuri di Aline si fecero subito vivaci, pieni d'agitazione. «Quando?»

«Stamattina.»

«Cos'ha scritto? Come sta?» . «Non l'ho ancora letta... sapete come sono i miei occhi. Ho bisogno della luce giusta... inoltre, non trovo più gli occhiali...»

Aline spinse via il vassoio e si alzò di scatto dal divano. «Dov'è? Fatemela vedere subito... oh, perché avete aspettato così tanto per dirmelo?»

Preoccupata dal colorito febbricitante che si era diffuso sul viso della ragazza, la signora Faircloth provò a calmarla. «La lettera è in camera mia e non ve la darò finché non avrete finito tutto quello che c'è sul vassoio» disse con tono deciso. «A quanto ne so, non ingoiate niente da ieri... potreste svenire prima ancora di arrivare alle scale.»

«Dio del cielo, come potete parlare di cibo?» le chiese Aline con tono selvaggio.

La signora Faircloth non retrocesse di un millimetro, sostenendo lo sguardo di sfida della ragazza senza batter ciglio, finché lei non alzò le mani con un verso furioso, afferrò dal vassoio un pezzo di pane e lo spezzò rabbiosa coi denti.

La governante la guardò soddisfatta. «Molto bene. Venite da me quando avrete finito... mi troverete in cucina. Poi andremo in camera mia a prendere la lettera.»

***

Aline mangiò così in fretta che quasi si soffocò con un pezzo di pane. Non andò molto meglio con il brodo, perché la sua mano tremava a tal punto da rovesciare quasi tutto il contenuto del cucchiaio. La testa le girava vorticosamente. Riusciva a pensare solo alla lettera di McKenna. Sapeva che non avrebbe contenuto parole di perdono o comprensione... né avrebbe fatto accenno a lei, ma non aveva importanza. Voleva avere la certezza che lui fosse vivo e stesse bene. Dio, quanto aveva bisogno di sue notizie!

Alla fine, dopo aver buttato giù il resto del brodo bevendolo direttamente dalla tazza, gettò il vassoio in un angolo e s'infilò le scarpe. Perché non aveva chiesto subito alla signora Faircloth di iniziare una corrispondenza con McKenna? Se le ora impossibile comunicare con lui, poteva mantenere almeno un fragile legame mediante la governante. Quel pensiero le procurò un momentaneo sollievo, sciogliendo la trance che l'aveva paralizzata nelle ultime settimane. Ansiosa di leggere la lettera, desiderosa di vedere una traccia del suo amato, si affrettò a uscire dalla stanza.

La sua apparizione in cucina provocò la reazione costernata delle sguattere e Aline si rese conto che doveva avere il viso arrossato. Si sentiva bruciare da un'eccitazione che le rendeva impossibile conservare la calma, mentre si avvicinava alla zona dove stavano lavorando la signora Faircloth e la cuoca, accanto al focolare. L'aria puzzava di pesce fritto e il ricco aroma colpì duramente il suo stomaco. Combattendo uno spasmo di nausea,

deglutì a fatica e raggiunse la governante, che era intenta a stilare una lista di prodotti da acquistare insieme alla cuoca.

«La lettera» le sussurrò all'orecchio. La signora Faircloth sorrise.

«Sì. Solo un momento, signorina Aline.»

Lei annuì, sospirando impaziente. Si voltò verso i fornelli, dove una delle ragazze cercava di girare i pesci con movimenti impacciati. Ogni volta che ne alzava uno, dalla padella partiva uno schizzo d'olio che finiva in un cesto sottostante, pieno di carbone inutilizzato. Inarcando le sopracciglia per l'inettitudine della ragazza, Aline colpì con il gomito il fianco grassoccio della governante. «Signora Faircloth...»

«Sì, abbiamo quasi finito» mormorò la donna.

«Lo so, ma la ragazza ai fornelli...»

«Solo un'altra parola con la cuoca, signorina.»

«Signora Faircloth, non credo che quella ragazza dovrebbe...»

In quel momento Aline fu interrotta da un tremendo scoppio di calore, accompagnato da una specie di ruggito, mentre il cesto zuppo d'olio prendeva fuoco. Con un boato, le fiamme raggiunsero il soffitto e ricaddero sulla padella del pesce, trasformando la cucina in un inferno. Stordita, Aline sentì il corpo massiccio della governante che le ricadeva addosso e i polmoni che si svuotavano quando sbatté la schiena contro il tavolo.

Disperatamente alla ricerca d'aria, udiva a malapena le urla spaventate delle ragazze di cucina, sovrastate dalle grida acute della signora Faircloth che ordinava di prendere un sacco di sali di bicarbonato dalla dispensa per soffocare le fiamme.

Aline tentò d'alzarsi e fuggire dal calore e dal fumo, ma le parve di essere imprigionata. All'improvviso il suo corpo fu trafitto da un dolore più lancinante. In preda al panico,

rendendosi conto che i suoi abiti stavano bruciando, si mise a correre, ma non c'era via di fuga da quelle fiamme che la mangiavano viva. Vide confusamente il volto terrorizzato della signora Faircloth, poi qualcuno la spinse con violenza a terra... una voce maschile imprecò affannosa... sentì dei colpi sulle gambe e sul corpo.

Gridò e lottò contro l'assalitore invisibile, ma presto non riuscì più a respirare, né pensare e precipitò nelle tenebre.

5

Dodici anni dopo

«Sembra che siano arrivati gli americani» disse Aline con tono asciutto, mentre tornava alla residenza dopo una passeggiata mattutina in compagnia della sorella. Si fermò di fianco alla facciata di pietra per osservare attentamente i quattro veicoli sontuosi fermi davanti alla casa. Dall'edificio e dalle scuderie c'era un andirivieni di domestici. Gli ospiti erano arrivati con molti bauli per risiedere un mese a Stony Cross Park.

Livia prese a braccetto Aline. Era una giovane attraente di ventiquattro anni, con capelli castani, occhi nocciola con striature verdi e una figura piccola e snella. I suoi modi spensierati avrebbero spinto a credere che non avesse una sola preoccupazione al mondo, ma, a guardarla bene negli occhi, si capiva subito che aveva pagato un caro prezzo per i suoi brevi momenti di felicità.

«Che sciocchi! » esclamò Livia con leggerezza. «Non gli hanno insegnato che non è educato arrivare così presto?»

«Pare di no.»

«Inoltre, sono piuttosto pretenziosi, direi» mormorò ancora, osservando le rifiniture dorate e gli stemmi dipinti sugli sportelli delle carrozze.

Aline ridacchiò. «Quando gli americani spendono, vogliono che si veda.»

Entrambe scoppiarono a ridere, scambiandosi uno sguardo complice. Non era la prima volta che Marcus, ormai lord Westcliff, ospitava degli americani a una delle sue rinomate partite di caccia. Sembrava che nell'Hampshire fosse sempre la stagione per qualcosa... galli cedroni in agosto, pernici in

settembre, fagiani in ottobre, corvi in primavera ed estate e conigli tutto l'anno. Le battute di caccia avevano luogo due volte la settimana e ogni tanto erano ammesse perfino le signore. In queste occasioni si conducevano affari d'ogni tipo, spesso per settimane intere. Partecipavano figure politiche di rilievo e ricchi professionisti. Durante quelle visite, Marcus convinceva abilmente i suoi ospiti a schierarsi con lui su una questione o su un'altra, o ad accordarsi su qualche affare che avrebbe giovato ai propri interessi.

Gli americani che giungevano a Stony Cross erano di solito nuovi ricchi... fortune costruite con il commercio e l'accaparramento di beni immobili, oppure grazie a fabbriche di prodotti come fiocchi di sapone o rotoli di carta. Aline aveva sempre trovato gli americani piuttosto attraenti, ne apprezzava lo spirito ed era commossa dalla loro ansia di essere accettati. Nel timore di sembrare troppo alla moda, indossavano abiti vecchi di uno o due anni, a cena erano terribilmente ansiosi di essere fatti accomodare vicino al padrone di casa e di solito si preoccupavano della qualità delle cose, chiarendo in maniera esplicita che preferivano la porcellana di Sèvres, la scultura italiana e il vino francese... e i pari inglesi. Era risaputo che erano entusiasti all'idea di fare matrimoni transatlantici, utilizzando le loro fortune yankee per accalappiare sangue blu britannico impoverito. E non c'era sangue più ambito di quello dei Marsden, che possedevano uno dei titoli più antichi d'Inghilterra.

A Livia piaceva scherzare al riguardo, sostenendo che, grazie al loro celebre lignaggio, persino una pecora nera come lei diventava attraente per un americano ambizioso. «Visto che nessun inglese come si deve mi vorrebbe mai» aveva detto alla sorella in occasione di una visita precedente «forse dovrei sposare uno di questi yankee vigorosi e ricchi e navigare con lui al di là dell'Atlantico.»

Aline aveva sorriso e l'aveva stretta forte. «Non oseresti mai farlo» le aveva sussurrato tra i capelli. «Mi mancheresti troppo.»

«Che bella coppia!» aveva esclamato Livia con una risata rassegnata. «Finiremo come due vecchie zitelle, a vivere sole, circondate da gatti.»

«Dio ce ne scampi» aveva risposto lei gemendo.

Ripensando a quella conversazione, Aline diede una stretta affettuosa al braccio della sorella. «Bene, cara» disse con tono leggero «ecco la tua opportunità di acciuffare un americano ambizioso. Sei felice?»

Livia sbuffò. «Scherzavo, lo sai bene. E comunque, a parte tutto, come fai a essere sicura che ci siano dei gentiluomini adatti a me in quel gruppo?»

«Marcus me ne ha parlato un po', ieri sera. Hai mai sentito nominare gli Shaw di New York? Sono ricchi da tre generazioni, il che in America significa *da sempre*. Il capo della famiglia è il signor Gideon Shaw, che non è sposato... e, a detta di tutti, è un uomo piuttosto bello.»

«Buon per lui» fece Livia. «Comunque, non ho alcun interesse per la caccia al marito, a prescindere da quanto sia attraente.»

Aline strinse con fare protettivo il braccio della sorella. Dopo la morte del fidanzato, lord Amberley, Livia aveva giurato che non si sarebbe innamorata mai più, ma era chiaro che quella situazione non poteva durare: lei era troppo appassionata e viva per trascorrere una vita solitaria. Il fatto che si sentisse ancora in lutto dopo due anni era un chiaro segno di quanto l'avesse amato, però di sicuro Amberley, il più generoso degli uomini, non avrebbe voluto che Livia vivesse tutti i suoi anni in solitudine.

«Non si sa mai» disse Aline. «Un giorno potresti incontrare un uomo che amerai quanto... se non più... di lord Amberley.»

Le spalle di Livia si irrigidirono. «Dio, spero di no. Amare in quel modo fa troppo male. Lo sai anche tu.»

«Sì» ammise Aline, scacciando i ricordi che premevano di continuo dietro una porta invisibile nella sua mente. Facevano tanto male da obbligarla a reprimerli, se voleva mantenere la propria sanità mentale.

Le due sorelle restarono in silenzio, ognuna comprensiva dei dolori inespressi dell'altra. "Che strano!" pensò Aline. La sorella minore, a cui tanto a lungo aveva pensato come a un fastidio, era diventata la sua più cara amica e confidente. Sospirando, si diresse a una delle quattro torri angolari dell'edificio principale. «Vieni» si affrettò a dire. «Passiamo dall'entrata dei domestici. Non voglio incontrare i nostri ospiti così impolverata.»

«Neanch'io.» Livia le si incamminò a fianco. «Non ti stanchi mai di recitare il ruolo della perfetta padrona di casa per gli ospiti di Marcus?»

«No, a dire il vero non mi pesa. Mi piace ricevere ed è sempre gradevole avere notizie da Londra.»

«La settimana scorsa il vecchio lord Torrington ha detto che riesci a far sentire gli altri più intelligenti e interessanti di quanto siano in realtà. Ti ha definito "l'anfitriona più dotata" che abbia mai conosciuto.»

«Davvero? Dopo parole così gentili verserò un po' di brandy in più nel suo tè, quando tornerà a trovarci.» Sorridendo, Aline si fermò all'entrata della torre e si girò per lanciare un'occhiata al gruppo di ospiti che oziavano nel cortile, mentre una gran varietà di bauli e bagagli veniva trasportata qua e là. Sembrava una congrega chiassosa, il gruppo del signor Gideon Shaw!

Mentre osservava, il suo sguardo fu catturato da un uomo più grande degli altri, più alto anche dei valletti. Era moro di capelli, con spalle larghe e un modo di camminare virile e sicuro di sé, quasi impettito. Come tutti gli americani, era vestito con un abito di buon taglio ma démodé. Stava chiacchierando

amabilmente con un altro ospite, rivolgendo solo una parte di profilo allo sguardo di Aline.

Quella vista la gettò nella confusione, come se il suo solito autocontrollo le fosse stato di colpo strappato via. Non riusciva a vedere bene i lineamenti dell'americano, ma ne avvertiva tutto il potere. Emanava dai suoi movimenti, dall'innata autorevolezza della postura, dall'inclinazione arrogante del capo. Non c'era dubbio che fosse un uomo molto importante... forse proprio il signor Shaw?

Livia la precedette in casa. «Non vieni?» la chiamò.

«Sì, io...» La sua voce si dissolse, mentre Aline continuava a fissare quella figura lontana, la cui vitalità trattenuta a stento faceva impallidire, al confronto, tutti gli uomini vicini.

Finita la sua breve conversazione, lo sconosciuto s'avviò a lunghi passi verso l'entrata dell'edificio. Messo il piede sul primo gradino, tuttavia, si fermò... come se qualcuno l'avesse chiamato. Le sue spalle sembrarono irrigidirsi sotto il cappotto nero.

Aline continuò a osservarlo, ipnotizzata da quell'improvvisa immobilità. Lentamente lui si voltò e guardò dritto verso di lei. Il cuore di Aline batté forte e lei si ritrasse nella torre, prima che i loro sguardi si incrociassero.

«Cosa c'è?» le domandò Livia, preoccupata. «Sei diventata tutta rossa all'improvviso.»

Prese la mano alla sorella, tirandola impaziente. «Vieni: mettiamo un po' d'acqua fredda sulla fronte e sui polsi.»

«No, grazie, sto bene» rispose lei, che tuttavia continuava a sentire lo stomaco sottosopra. «È solo che ho visto un gentiluomo in cortile...»

«Quello con i capelli neri? Sì, l'ho notato anch'io. Perché gli americani sono sempre così alti? Forse c'è qualcosa nel clima... che li fa crescere come erbacce.»

«In tal caso, anche noi dovremmo stabilirci là» scherzò Aline sorridendo, dal momento che sia lei che Livia erano di bassa statura. Anche Marcus era più basso della media, ma la sua corporatura era così muscolosa e taurina da sconsigliare a chiunque di canzonarlo per l'altezza.

Chiacchierando, le due sorelle si avviarono verso le proprie stanze nell'ala orientale. Aline sapeva che avrebbe dovuto fare in fretta a rinfrescarsi e cambiarsi di abito, dato che l'arrivo anticipato degli americani aveva messo in subbuglio la casa. Gli ospiti avrebbero voluto rifocillarsi, ma non c'era tempo per preparare una colazione completa. Avrebbero dovuto accontentarsi di qualcosa di leggero fino al rinfresco, programmato per le undici.

Ripassò rapidamente il contenuto della dispensa. Avrebbe servito fragole e lamponi in bocce di cristallo, pane, burro e marmellata, e qualche fetta di torta. Forse, per chi non gradiva il dolce, un po' d'insalata d'asparagi e bacon grigliato sarebbero andati bene, inoltre doveva ricordarsi di ordinare alla signora Faircloth il soufflé d'aragosta per il pranzo. Per la cena aveva in mente qualcos'altro, magari fettine di salmone in salsa d'uovo o animelle di vitello con gambi di sedano...

«Bene» disse Livia con tono cupo, interrompendo le sue riflessioni. «Passa una giornata piacevole. Io me ne starò nascosta, come sempre.»

«Non ce n'è alcun bisogno» ribatté Aline, aggrottando le sopracciglia.

Livia si era isolata dalla società dopo le scandalose conseguenze della sua tragica storia d'amore con lord Amberley. Sebbene fosse generalmente considerata con simpatia, era tuttavia una "fanciulla perduta" e di conseguenza una compagnia inadatta alle sensibilità più delicate. Non era mai invitata a eventi sociali d'alcun tipo e quando a Stony Cross Park si teneva un ballo o un ricevimento, restava nella sua stanza per

evitare gli ospiti. Tuttavia, dopo due anni in cui avevano assistito all'esilio sociale di Livia, Marcus e Aline avevano deciso di comune accordo che era troppo. Forse Livia non avrebbe mai riconquistato lo status che aveva prima dello scandalo, ma i suoi fratelli erano assolutamente decisi a evitare che lei fosse obbligata a vivere il resto della vita come una reclusa. L'avrebbero gradualmente fatta riammettere nel circuito della buona società e in un secondo tempo le avrebbero trovato un marito abbastanza ricco e rispettabile.

«Hai scontato la tua penitenza, Livia» disse Aline con tono fermo. «Marcus ha deciso che, se qualcuno non vuole avere a che fare con te, può anche andarsene dalla proprietà.»

«Guarda che né tu, né Marcus avete capito come stanno le cose: io non evito la gente perché ne temo la disapprovazione» protestò sua sorella. «La verità è che non sono ancora pronta a rituffarmi nel vortice della vita.»

«Potresti non sentirti mai pronta» ribatté Aline. «Prima o poi dovrai chiudere gli occhi e fare il salto.»

«Allora, opto per il "poi".»

«Ma io ricordo quanto ti piaceva ballare, fare i giochi da tavolo, cantare accompagnandoti al piano...»

«Aline» la interruppe gentilmente Livia «ti prometto che un giorno tornerò a ballare, giocare e cantare... ma sarà quando deciderò io, non tu.»

Lei cedette con un sorriso di scuse. «Non intendevo diventare insistente. Voglio solo che tu sia felice.»

Livia le prese la mano e la strinse. «Io invece vorrei, mia cara, che tu ti preoccupassi della *tua* felicità come fai per quella degli altri.»

"Io sono felice" avrebbe voluto rispondere Aline, ma le parole le si bloccarono in gola.

Sospirando, Livia la lasciò nell'ingresso. «Ci vediamo più tardi, d'accordo?»

Aline impugnò la maniglia di porcellana dipinta, entrò nella propria stanza e si tolse il cappellino. Aveva i capelli tutti sudati. Levò le forcine e prese una spazzola dal dorso d'argento, poi iniziò a spazzolarsi i capelli, gustandosi la carezza calmante delle setole di cinghiale.

Fino ad allora era stato un agosto eccezionalmente caldo e la campagna brulicava di famiglie benestanti che si rifiutavano di soffocare nell'estate londinese. Marcus aveva detto che il signor Shaw e il suo socio in affari avrebbero fatto avanti e indietro tra l'Hampshire e Londra, mentre il resto del gruppo sarebbe rimasto stabilmente a Stony Cross Park. Pareva che il signor Shaw volesse istituire una filiale londinese delle sue attività e assicurarsi tutti i diritti d'attracco che avrebbero permesso alle sue navi di scaricare al porto.

Sebbene la famiglia Shaw fosse già ricca per le proprietà e le speculazioni a Wall Street, di recente si era lanciata nel campo... più che promettente... della produzione di locomotive. Evidentemente, però, la sua ambizione non era solo quella di fornire motori, vagoni e parti di ricambio alle ferrovie americane, bensì esportare i propri prodotti anche in Europa. Secondo Marcus, a Shaw non sarebbero mancati gli investitori per la nuova impresa... e Aline sentiva che il fratello era interessato a diventare uno di loro. Tenendo a mente tale missione, lei era intenzionata a fare in modo che il signor Shaw e il suo socio trascorressero una piacevolissima permanenza a Stony Cross.

Con la mente piena di progetti, Aline indossò un semplice abito estivo di cotone bianco, stampato con fiori color lavanda. Non chiamò una cameriera per farsi aiutare. A differenza delle altre signore del suo ceto, la maggior parte delle volte si preparava da sola, richiedendo l'aiuto della signora Faircloth solo quando era strettamente necessario. La governante era

l'unica persona a cui fosse permesso vederla quando si lavava o si vestiva, fatta eccezione per Livia.

Mentre allacciava la fila di piccoli bottoni di perla del corpetto, Aline restò in piedi davanti allo specchio. Con fare esperto si sistemò i capelli scuri in uno chignon. Fissando l'ultima forcina, con la coda dell'occhio vide nello specchio che era rimasto qualcosa sul letto... un guanto o forse un reggicalze... Aggrottando le sopracciglia, curiosa, andò a vedere.

Si allungò per prendere l'oggetto dal cuscino: era un vecchio fazzoletto, il cui ricamo in seta era svanito fino a diventare quasi invisibile e la cui trama era fortemente usurata. Confusa, Aline passò le dita sul disegno. Da dove veniva? Perché era stato lasciato lì, sul suo letto? Un senso d'agitazione le fece di nuovo contrarre lo stomaco. All'improvviso le dita si fermarono sul disegno delicato.

L'aveva ricamato lei, dodici anni prima.

Le dita si chiusero intorno a quel piccolo pezzo di tessuto. D'improvviso sentì il cuore martellarle nelle orecchie, nelle tempie, nella gola, nel petto. «McKenna...» sussurrò.

Ricordò il giorno in cui gliel'aveva dato... o, più precisamente, il giorno in cui lui se l'era preso... nella rimessa delle carrozze. Soltanto McKenna poteva averle riportato quel frammento del passato. Ma come? Lui aveva lasciato l'Inghilterra anni prima, interrompendo il suo apprendistato con il costruttore di navi di Bristol. Nessuno l'aveva più visto, né ne aveva sentito parlare.

Aline aveva trascorso la sua vita da adulta cercando di non pensare a lui, coltivando la flebile speranza che prima o poi il tempo avrebbe attenuato i ricordi di quell'amore doloroso. Tuttavia McKenna era rimasto con lei come un fantasma tenace, riempiendo i suoi sogni con le speranze infrante e i desideri spezzati che lei cercava di rinnegare durante il giorno. Per tutto

quel tempo non aveva saputo se era vivo o morto. Entrambe le possibilità erano troppo dolorose da considerare.

Stringendo il fazzoletto, Aline lasciò la stanza e percorse furtivamente l'ala orientale come un animale ferito, utilizzando la porta della servitù per uscire dall'edificio. Non c'era intimità in quella casa e lei aveva bisogno di rubare qualche minuto di solitudine per riprendersi. Un pensiero su tutti la turbava... "Non tornare, McKenna... Vederti di nuovo mi ucciderebbe. Non tornare, per favore..."

***

Lord Westcliff ricevette Gideon Shaw in biblioteca. Il conte aveva già incontrato l'americano, durante una sua precedente visita in Inghilterra, e aveva trovato molti motivi per stimare le capacità di quell'uomo.

A dire il vero, Marcus propendeva per non apprezzare granché la cosiddetta aristocrazia americana. Nonostante un'intera vita di indottrinamento sociale, lui non credeva ad alcun tipo d'aristocrazia. Se fosse stato legalmente possibile, avrebbe rinunciato anche al proprio titolo. Non erano le responsabilità a preoccuparlo, né aveva un'avversione per le ricchezze ereditate. Solo, non era mai stato in grado di accettare l'idea dell'innata superiorità di qualcuno su qualcun altro. Quel concetto era profondamente ingiusto, per non dire illogico, e lui non era mai riuscito a sopportare l'illogicità.

Comunque, Gideon Shaw non assomigliava affatto agli altri aristocratici americani che Marcus aveva incontrato: si divertiva a mettere in imbarazzo il resto della sua famiglia di New York facendo continui riferimenti al bisnonno, un mercante rude e incolto che aveva ammassato una fortuna sbalorditiva. Le generazioni successive, che avevano utilizzato parte di tale

fortuna per raffinarsi e studiare, avrebbero preferito dimenticare quel volgare antenato... se solo Gideon gliel'avesse permesso.

Shaw entrò in biblioteca con passo rilassato. Era un uomo elegante di circa trentacinque anni. I capelli color del grano erano corti e la pelle era abbronzata e sbarbata di fresco. Il suo aspetto era tipicamente americano... occhi azzurri, aria irriverente. Ma dietro quella superficie luminosa c'era un'ombra, un cinismo, un'insoddisfazione che gli avevano inciso linee profonde intorno agli occhi e alla bocca. Aveva la fama di serio lavoratore e di giocatore ancora più serio, una nomea che si portava dietro pettegolezzi su ciclopiche bevute e comportamenti dissoluti, che Marcus sospettava veritieri.

«Milord» lo salutò Shaw, stringendogli la mano in modo deciso. «È un piacere essere qui, finalmente.»

In quel momento entrò una cameriera con un servizio da caffè in argento, e il conte le fece cenno d'appoggiarlo sulla scrivania. «Com'è stata la traversata?» domandò.

Un sorriso increspò gli angoli degli occhi azzurri di Shaw. «Priva di eventi, grazie a Dio. Posso chiedervi notizie della contessa madre? Sta bene?»

«Mia madre sta bene, grazie, ma mi ha chiesto di farvi le sue scuse: non potrà essere con noi stavolta. È in visita presso alcuni amici all'estero.» Volgendo lo sguardo verso il vassoio, Marcus si chiese come mai Aline non fosse venuta a salutare gli ospiti. Senza dubbio stava cercando di ovviare al loro arrivo anticipato. «Gradite una tazza di caffè?»

«Sì, grazie.» Shaw si sedette sulla poltrona vicino alla scrivania, con le gambe leggermente divaricate.

«Latte o zucchero?»

«Solo zucchero, grazie.» Quando l'americano prese il piattino, Marcus notò un tremore che faceva tintinnare la porcellana. L'inconfondibile tremito di un uomo che non si era ancora ripreso del tutto dalle bevute della sera precedente.

Mantenendo un atteggiamento di totale sicurezza, Shaw appoggiò la tazzina sulla scrivania, prese una fiaschetta d'argento dalla tasca interna della giacca dal taglio perfetto e versò un'abbondante dose d'alcol nel caffè. Bevve ignorando il piattino, a occhi chiusi, mentre il liquido caldo gli scendeva in gola. Poi porse la tazzina senza dire niente e Marcus tornò a riempirgliela, quindi ripeté il rituale.

«Il vostro socio d'affari è il benvenuto, se vuole unirsi a noi» disse Marcus con tono gentile. «Non credete che gradirà un caffè dopo il lungo viaggio?»

Rilassandosi sulla poltrona, Shaw bevve la seconda tazza più lentamente. «Vi ringrazio, ma credo che in questo momento sia occupato a istruire i domestici.» Un sorriso ironico gli increspò le labbra. «McKenna odia mettersi a sedere durante la giornata. Lavora e si muove di continuo.»

Dopo essersi accomodato dietro alla scrivania, Marcus stava per portarsi la tazzina alla bocca, ma all'udire quel nome si interruppe. «McKenna» ripeté a bassa voce. Pur essendo un nome comune, fece scattare dentro di lui una nota d'allarme.

Shaw sorrise. «Lo chiamano "re McKenna" a Manhattan. È solo grazie al suo impegno che le fonderie Shaw hanno cominciato a produrre motori per locomotive, oltre che macchinari agricoli.»

«Il che da alcuni è stato considerato un rischio inutile» commentò Marcus. «Stavate andando molto bene con la produzione di macchine agricole... in particolare falciatrici e seminatrici. Perché avventurarsi nell'industria delle locomotive? Le principali compagnie ferroviarie si costruiscono i motori da sé... e da quel che sembra sono perfettamente in grado di soddisfare i propri bisogni.»

«Non per molto» rispose Shaw, allegro. «Siamo convinti che la domanda supererà presto le loro possibilità produttive... e allora saranno obbligate ad affidarsi a fornitori esterni per

restare competitive. Inoltre, l'America è diversa dall'Inghilterra. Da noi, la maggior parte delle ferrovie si basa sulla prestazione d'opera di aziende private... come la mia... che forniscono motori e pezzi di ricambio. La competizione è feroce e permette di avere prodotti migliori a prezzi... *aggressivi.»*

«Sarei interessato a sapere perché pensate che le fonderie di proprietà delle ferrovie, in Inghilterra, non saranno in grado di mantenere un ritmo produttivo accettabile.»

«McKenna vi darà i numeri che chiedete» gli garantì Shaw.

«Non vedo l'ora di incontrarlo.»

«Credo che l'abbiate già fatto, signore.» Lo sguardo di Shaw non si staccava da Marcus, mentre continuava con studiata noncuranza. «So che tanto tempo fa McKenna era impiegato a Stony Park Cross. Ma potreste non ricordarlo, dal momento che era un semplice ragazzo delle scuderie.»

Marcus non mostrò alcuna reazione a quella frase, tuttavia dentro di sé si sentì morire. Dunque, era lo stesso McKenna che Aline aveva amato così disperatamente dodici anni prima. Il conte sentì la necessità urgente di andare da sua sorella: doveva in qualche modo prepararla alla notizia che McKenna era tornato. «Valletto» corresse con tono piatto. «Per quanto mi ricordo, era stato promosso a valletto, poco prima che se ne andasse.»

Gli occhi blu di Shaw erano falsamente innocenti. «Spero che non vi metta a disagio ricevere un ex domestico come ospite.»

«Al contrario. Ammiro ciò che McKenna ha realizzato, e non esiterò a dirglielo.» Era solo metà della verità. Il problema era che la presenza di quell'uomo a Stony Cross avrebbe senz'altro messo Aline a disagio. In tal caso Marcus avrebbe dovuto trovare un modo per gestire la situazione. Per lui le sue sorelle significavano più di qualsiasi cosa al mondo e non avrebbe mai permesso che una di loro soffrisse o venisse offesa.

Shaw sorrise alla sua risposta. «Vedo che il mio giudizio su di voi era giusto, lord Westcliff. Siete un uomo retto e di vedute aperte, proprio come mi eravate sembrato.»

«Grazie» rispose Marcus, mescolando il caffè e chiedendosi, tetro, dove diavolo fosse sua sorella.

***

Aline si rese conto che stava camminando molto in fretta, quasi correndo, verso il suo punto preferito vicino al fiume, dove un prato di fiori di campo digradava dolcemente verso l'erba alta, popolata di grandi farfalle bianche come la neve. Non aveva mai portato nessuno in quel punto, neanche Livia. Era il luogo che aveva condiviso solo con McKenna e, dopo che lui se n'era andato, era là che aveva pianto da sola.

Rivederlo era la cosa peggiore che potesse capitarle.

Stringendo il fazzoletto ricamato, si sedette sull'erba e cercò di calmarsi.

Il sole si rifletteva sull'acqua con brillanti luccichii, mentre graziosi maggiolini neri si arrampicavano sui gambi spinosi delle ginestre. L'odore aspro dei cardi scaldati dal sole e quello delle calendule di palude si mescolavano con il profumo fecondo del fiume. Lei fissò l'acqua, seguendo il percorso di un anatroccolo che sguazzava con alcuni fili d'erba nel becco.

Alla mente le tornarono parole sussurrate tanto tempo prima...

"Non sposerò altri che te. E, se tu mi abbandonerai, resterò sola per tutta la vita."

"Aline... non ti abbandonerei mai, a meno che tu non me l'ordinassi..."

Scosse la testa, cercando di allontanare quei ricordi dolorosi. Appallottolò il fazzoletto e tirò indietro il braccio per gettarlo

nella corrente del fiume, ma il suo gesto fu fermato da una voce profonda.

«Aspettate!»

6

Aline chiuse gli occhi, mentre il suono di quella parola le penetrava nell'anima. La *sua* voce... solo più piena, la voce di un uomo, non di un ragazzo. Sebbene udisse il rumore dei suoi passi avvicinarsi sull'erba, lei si rifiutò di guardarlo. Tutta la forza che aveva le serviva per continuare a respirare. Era bloccata da qualcosa di simile alla paura, una specie di calore paralizzante che aumentava a ogni battito del cuore.

Risentire quella voce aveva aperto un mondo di sensazioni sepolto dentro di lei. «Se avete intenzione di gettarlo nel fiume, allora lo chiedo indietro.»

Aline allentò la presa sul fazzoletto, che le cadde dalle dita rigide. Lentamente si obbligò a voltarsi. L'uomo dai capelli scuri che aveva visto nel cortile era davvero McKenna, ancora più imponente di quanto le fosse sembrato da lontano. I suoi lineamenti erano forti e decisi; il naso, diritto e orgoglioso, era posizionato con assoluta simmetria tra gli zigomi perfetti. Forse troppo virile per essere considerato del tutto attraente... uno scultore avrebbe provato ad ammorbidire quei tratti cosi inflessibili... in qualche modo il suo volto duro s'accordava alla perfezione con quegli occhi tanto straordinari, una luce turchese circondata da lunghe ciglia scure. Nessun altro al mondo ne aveva di simili.

«McKenna» disse lei con voce roca, cercando qualche rassomiglianza con il giovane dinoccolato che aveva conosciuto. Non ne trovò. Quello che aveva davanti era uno

sconosciuto, che non conservava alcuna traccia del ragazzo di un tempo. Era snello ed elegante nei suoi abiti di ottima fattura, i lucidi capelli neri tagliati in modo da restare in ordine. Mentre si faceva più vicino, Aline colse altri particolari... un'ombra di barba sulla pelle, il riflesso della catena d'oro dell'orologio sul i panciotto, la brutale tensione dei muscoli delle spalle e delle cosce quando lui si sedette su una roccia vicina.

«Non mi aspettavo di trovarvi qui» mormorò McKenna, tenendo lo sguardo fisso su Aline. «Volevo dare un'occhiata al fiume... È passato tanto tempo da quando l'ho visto l'ultima volta.»

Aveva uno strano accento, morbido e strascicato, con troppe vocali.

«Parlate come un americano» sussurrò Aline, sperando di riuscire ad allentare il nodo alla gola.

«Ho vissuto a lungo a New York.»

«Siete sparito senza dire niente a nessuno. Io...» Lei si interruppe, quasi incapace di respirare. «Ero in ansia.»

«Davvero?» McKenna sorrise appena, mantenendo un'espressione fredda. «Ho dovuto lasciare Bristol all'improvviso. Il costruttore di navi presso cui facevo l'apprendistato, il signor Ilbery, si era rivelato di mano un po' troppo pesante: dopo un pestaggio che mi ha lasciato con diverse costole rotte e una frattura al cranio, ho deciso di andarmene e ricominciare tutto daccapo da un'altra parte.»

«Mi dispiace» sussurrò Aline, pallida. Ricacciando indietro la nausea, si costrinse a domandare: «Come avete fatto a permettervi la traversata fino in America? Dev'essere stata molto costosa».

«Cinque sterline. Più di un anno di paga,» La sua voce era appena velata di ironia, come a dire che quella somma, allora immensa, ormai non significava niente per lui. «Ho scritto alla

signora Faircloth e lei me le ha mandate prendendole dai suoi risparmi.»

Aline chinò il capo: le labbra le tremavano al ricordo del giorno in cui era arrivata la lettera... il giorno in cui il suo mondo era andato in pezzi e lei era cambiata per sempre.

«Come sta?» udì McKenna chiedere. «Lavora ancora qua?»

«Oh, sì, certo. E sta bene.»

«Ne sono contento.»

Lentamente McKenna si chinò a raccogliere il fazzoletto, senza dar segno di notare la tensione di Aline. Si tirò su e tornò a sedersi sulla roccia. La fissò a lungo. «Come siete bella» disse freddamente, quasi stesse ammirando un dipinto o un panorama. «Più ancora di quanto ricordassi. Vedo che non portate anelli.»

Lei strizzò il tessuto della gonna con entrambe le mani. «No. Non mi sono sposata.»

A questa risposta, lui la guardò in modo strano. Una sinistra oscurità filtrò nei brillanti occhi turchesi, come un cielo estivo riempito di fumo. «Perché?»

Aline provò a dissimulare la propria agitazione con un sorriso. «Immagino che non fosse il mio destino. E voi? Vi siete mai...»

«No.»

Quella notizia non avrebbe dovuto farle balzare il cuore in gola, eppure lo fece.

«E Livia?» chiese McKenna a bassa voce. «Che ne è stato di lei?»

«Neanche lei si è sposata. Abita qui con Marcus e me e... probabilmente la vedrete tra poco.»

«Perché?»

Aline cercò le parole giuste per spiegare la situazione di sua sorella in modo tale da impedire che lui la giudicasse con troppa

durezza. «Livia non frequenta molto l'alta società e di solito non si mescola agli ospiti. Due anni fa ci fu uno scandalo. Lei era promessa a lord Amberley, un giovane che amava molto, ma prima che potessero sposarsi, lui rimase ucciso in un incidente di caccia.»

Si interruppe per scacciare un maggiolino che le si era posato sulla gonna.

McKenna mantenne un'espressione impassibile. «E dove sarebbe lo scandalo?»

«Non molto tempo dopo, Livia ebbe un aborto spontaneo e così tutti seppero che loro due avevano...» Aline s'interruppe disperata. «Mia sorella fece l'errore di confidare le proprie pene a un'amica che non sarebbe riuscita a mantenere un segreto neanche in pericolo di vita. Nonostante i tentativi miei e di Marcus di contenere i pettegolezzi, l'intera campagna si mise a chiacchierare e così la voce arrivò fino a Londra.» Gli rivolse uno sguardo di sfida. «A mio avviso Livia non ha fatto niente di male. Lei e Amberley si amavano e si sarebbero sposati. Ma naturalmente c'è chi vuole farne un'emarginata. Inoltre Livia non vuole uscire dal lutto. Mia madre è abbattuta per la situazione e da allora passa la maggior parte del proprio tempo all'estero. Per fortuna mio padre non c'è più, perché di sicuro avrebbe reso la vita di mia sorella un inferno ancor più insopportabile.»

«Vostro fratello non lo fa?»

«No, Marcus non è affatto come mio padre. È severo, ma anche molto comprensivo e di ampie vedute.»

«Un Marsden di ampie vedute! » rifletté McKenna, che sembrò trovare quella frase contraddittoria.

Il luccichio ironico nei suoi occhi riuscì in qualche modo a calmare Aline, che poté finalmente respirare. «Quando conoscerete meglio Marcus, mi darete ragione.»

Era chiaro che l'abisso tra loro era molto più vasto di quan**to** non fosse stato nell'infanzia. I loro mondi erano, come sempre, tanto diversi da precludere ogni possibile intimità. Ades**so** almeno potevano interagire come estranei educati, senza ritrovarsi con il cuore spezzato. Il vecchio McKenna non esisteva più, proprio come era scomparsa la giovane Aline. Lei guardò il tappeto di muschio, il fiume pigro, l'azzurro pallido del cielo, quindi prese coraggio e resse il suo sguardo, disperatamente grata per quella sensazione di irrealtà che le permetteva di stargli di fronte senza cadere a pezzi.

«Ora dovrei tornare a casa» disse, sollevandosi dalla roccia. «Ho molte incombenze...»

McKenna si alzò subito, stagliando la sagoma scura ed elefante contro l'azzurro del fiume che scorreva dietro di lui.

Aline si costrinse a rompere quel silenzio atroce. «Dovrete raccontarmi come siete finito a lavorare per il signor Shaw.»

«È una lunga storia.»

«Sono ansiosa di sentirla. Che ne è stato del ragazzo a cui non importava neanche di diventare valletto?»

«Gli è venuta fame.»

Aline lo fissò con un misto di fascino e terrore, avvertendo la complessità celata da quella semplice affermazione. Voleva conoscere tutti i particolari, per capire cosa gli fosse successo e scoprire ogni sfaccettatura dell'uomo che era diventato.

McKenna sembrava incapace di distogliere lo sguardo da lei. Per qualche ragione, sulle sue guance apparve una chiazza di colore, come se fosse stato troppo al sole. Le si avvicinò, prestando fin troppa cautela, quasi che la vicinanza di lei rappresentasse una minaccia.

Quando se lo ritrovò a mezzo metro di distanza, quel calore paralizzante tornò a impossessarsi di Aline, che inspirò a fondo; l'aria nei polmoni le sembrò straordinariamente ricca e pesante.

«Volete il braccio?» le chiese lui.

Una cortesia che avrebbe fatto qualsiasi gentiluomo... tuttavia Aline esitò prima di toccarlo. Le sue dita gli sfiorarono la manica, leggere come le ali di una falena d'argento. «Grazie.» Si morse il labbro, adattando la mano alla forma dei potenti muscoli di McKenna. La concretezza di quel tocco, dopo anni di desiderio disperato, le diede una strana euforia e lei dovette stringere la presa per non scivolare. In quel momento il ritmo del respiro di lui si interruppe di colpo, come se qualcosa l'avesse afferrato alla gola. McKenna recuperò comunque in fretta il proprio autocontrollo, mentre l'accompagnava su per il gentile declivio che portava alla casa. Avvertendo l'enorme energia del suo corpo, Aline si chiese cos'avesse mai fatto per acquistare una tale forza fisica.

«Ho lavorato come marinaio traghettando i passeggeri tra Staten Island e la città» disse McKenna, quasi leggendole i pensieri. «Venticinque centesimi andata e ritorno. Così ho incontrato Shaw.»

«Uno dei vostri passeggeri?» domandò Aline. Quando lui annuì, gli lanciò uno sguardo sardonico. «E come ha fatto un incontro casuale a tramutarsi in un rapporto d'affari?»

Lo sguardo di lui si fece guardingo. «Da cosa nasce cosa.»

Lei sorrise a quella risposta evasiva. «Capisco: dovrò usare tutte le mie arti per farvi diventare loquace.»

«Io *non* sono loquace.»

«È dovere di un ospite essere di compagnia» lo informò lei.

«Oh, io sarò di compagnia» mormorò lui. «Solo che non parlerò, mentre lo faccio.»

Proprio com'era intenzione di McKenna, quella frase distrusse completamente la compostezza di Aline, che, arrossendo, rise rassegnata. «Vedo che non avete perso

l'abitudine di fare battute maliziose. Ma dovete rammentare che ora siete in compagnia di una prudente signora inglese.»

Senza guardarla, lui rispose: «Me ne ricorderò».

Si avvicinarono alla dépendance, una piccola residenza separata dall'edificio principale e riservata agli ospiti scapoli che desideravano più intimità di quanta ne offrisse il palazzo. Marcus aveva detto ad Aline che il signor Shaw aveva specificamente richiesto la residenza per lui solo, anche se avrebbe potuto ospitare almeno altre tre persone. Sebbene non ci fosse ancora segno del signor Shaw, Aline vide una coppia di domestici che entravano nell'edificio con bauli e valigie.

McKenna guardò la costruzione con aria curiosa. «Ci separiamo qua? Verrò subito a palazzo... ma prima voglio dare un'occhiata.»

«Sì, certo.» Aline pensò che doveva essere sconvolgente per lui tornare a Stony Cross, dove ricordi nascosti lo attendevano in ogni angolo. «McKenna» domandò con voce malferma «è stata una coincidenza che il signor Shaw abbia accettato l'invito di mio fratello? Oppure siete stato voi a organizzare deliberatamente questo viaggio per tornare qui?»

McKenna si voltò verso di lei con aria indifferente. «Che motivo avrei avuto per tornare?»

Aline resse il suo sguardo imperscrutabile. Niente nel suo aspetto o nei suoi modi suggeriva rabbia, ma lei riusciva ad avvertire la tensione celata, compressa come una molla dentro di lui.

Allora capì cosa McKenna stava nascondendo con tanta cura... un sentimento che nessuno avrebbe mai visto, a meno di non averlo amato come lei. *Odio*. Era tornato per vendicarsi... e non se ne sarebbe andato prima di avergliela fatta pagare mille volte per la sofferenza che lei gli aveva inflitto.

"Oh, McKenna" pensò Aline, stordita, sentendo una strana comprensione per lui, anche se l'istinto le suggeriva di fuggire davanti a quel pericolo imminente. "Fa ancora tanto male?"

Distolse lo sguardo, aggrottando le sopracciglia mentre rifletteva su quanto poco gli sarebbe servito per annientarla. Poi si sforzò di guardarlo negli occhi, mentre gli diceva con grande attenzione: «Vi siete conquistato tanto, McKenna! Tutto quello che volevate, e anche di più». Poi si voltò e se ne andò con passi misurati, facendo ricorso a tutto il proprio autocontrollo per non mettersi a correre.

«Non tutto» mormorò McKenna, fissandola finché non scomparve dietro un filare d'alberi.

***

McKenna vagò per la dépendance, ignorando i domestici che sistemavano le cose di Shaw. L'arredamento pesante era d'epoca barocca, dalle forme massicce e maestose. Le pareti erano ricoperte di ricchi pannelli di palissandro e le finestre ornate di pesanti tende di velluto che oscuravano qualunque raggio di luce. "Bene" pensò. "Di solito la luce del sole è una maledizione per Gideon."

Lui sapeva per quale motivo Shaw avesse bisogno dell'intimità offerta dalla dépendance: per evitare di mostrarsi fuori controllo. McKenna stesso non l'aveva mai visto ubriaco. L'amico si limitava a chiudersi in una stanza con qualche bottiglia e riapparire due o tre giorni più tardi, pallido e malfermo, ma ben curato e nel pieno delle sue facoltà mentali. Episodi del genere non parevano provocati da qualche problema in particolare... era soltanto il suo stile di vita. I parenti di Shaw gli avevano confidato che il rituale era iniziato quando il fratello maggiore, Frederick Shaw terzo, era morto per un attacco cardiaco.

McKenna osservò il cameriere personale di Gideon mentre tirava fuori una scatola di lacca nera giapponese che conteneva sigari e la posava su una scrivania piena di cassetti e scomparti.

Anche se lui fumava di rado, e certo non a quell'ora del giorno, prese un sigaro. Subito il cameriere efficiente gli porse un paio di forbici affilatissime. McKenna ringraziò con un cenno del capo, spuntò il sigaro, aspettò che il domestico scaldasse la punta, poi inspirò ritmicamente, fino a produrre una spessa nube di fumo. Solo allora si accorse che gli tremavano le dita.

Lo shock di rivedere Aline era stato più grande di quanto si fosse aspettato.

Notando i suoi nervi scossi, il cameriere gli rivolse uno sguardo interrogativo. «Posso fare qualcos'altro per voi, signore?»

McKenna scosse la testa. «Se viene Shaw, informalo che sono sul balcone sul retro.»

«Sì, signore.»

Come l'edificio principale, la dépendance era vicina a un declivio che dava sul fiume. Quel lembo di terra era fitto di pini e il canto dell'acqua sulle rocce sembrava far da contrappunto ai trilli e ai cinguettii dei passeri che avevano il nido sui rami. McKenna si accomodò su una sedia e fumò goffamente il sigaro fino a riacquistare una parvenza di calma. Quasi non s'accorse del cameriere che gli portò un portacenere di cristallo. La sua mente era completamente assorbita dall'immagine di Aline sulla riva del fiume, la sua folta chioma di capelli legati, le sue forme squisite, il suo collo aggraziato.

Il tempo aveva solo reso la sua bellezza più evidente. Il corpo, maturato, era quello di una donna nel fiore degli anni. Con l'età il viso si era delicatamente scolpito, il naso era diventato un po' più sottile, le labbra, da rosa scuro che erano, si erano latte rosa pallido come l'interno di una conchiglia. E c'era

ancora quel dannato marchio di bellezza, mai dimenticato, quel neo all'angolo della bocca.

La vista di Aline l'aveva completamente sconvolto: gli aveva ricordato che un tempo era stato capace di provare amore, entusiasmo, gioia... una capacità ormai svanita. C'erano voluti anni per alterare il corso ostinato del suo destino e, per ottenere il successo tanto ambito, aveva sacrificato quasi completamente la propria anima.

Dopo aver spento il sigaro a metà, McKenna si chinò in avanti, abbracciandosi le cosce. "Perché non si è sposata?" si chiese, fissando una pianta di biancospino che ondeggiava alla brezza. Forse, come suo padre, era di natura fredda, e la passione della sua giovinezza si era mutata in egoismo. Ma qualunque fosse la ragione, non aveva importanza: lui l'avrebbe sedotta. Gli dispiaceva soltanto che non ci fosse più il vecchio lord Westcliff a scoprire che alla fine McKenna si era preso la sua rivincita tra le cosce, bianche come un giglio, di sua figlia.

All'improvviso l'attenzione di McKenna fu catturata da uno scricchiolio sul parquet e da un tintinnio di cubetti di ghiaccio in un bicchiere. Si girò e vide Shaw che veniva verso di lui.

Gideon si appoggiò mollemente alla ringhiera del balcone, poi, voltatosi quel tanto che bastava, fissò l'amico negli occhi. McKenna resse il suo sguardo. Il loro era un rapporto complicato, che gli estranei consideravano basato soltanto su un mutuo desiderio di denaro e potere. Invece, sebbene questo fosse un aspetto innegabile della loro relazione, di sicuro non era l'unico. Come nelle amicizie più solide, i due si completavano: McKenna era di origini umili e incredibilmente ambizioso, mentre Gideon era colto, sottile e raffinato; l'uno aveva bandito da tempo gli scrupoli di coscienza, l'altro era un impeccabile uomo d'onore; il primo si era gettato a corpo morto nelle battaglie della vita, il secondo aveva scelto il distacco.

L'ombra di un sorriso attraversò la bocca di Gideon. «Ho incontrato lady Aline mentre rientrava a casa. Una bella donna, proprio come avevi detto. E sposata?»

«No.» McKenna lo guardò di malumore, mentre l'ultima voluta di fumo del sigaro si dissolveva.

«Questo rende le cose più facili.»

Lui scrollò appena le spalle ampie. «Noti farebbe alcuna differenza.»

«Vuoi dire che non permetteresti a un dettaglio insignificante come un marito di ostacolarti il cammino?» Il sorriso di Gideon si allargò, pieno d'ammirazione. «Accidenti, sei un bastardo spietato.»

«Per questo hai bisogno di me come socio.»

«Vero. Ma la consapevolezza dell'assoluta disparità morale tra me e te... mi fa venir voglia di bere.»

«E cosa non lo fa?» domandò McKenna, strappandogli il bicchiere di mano per gioco. Se lo portò alla bocca e buttò giù l'intero contenuto, apprezzando il fuoco vellutato del bourbon.

Lo sguardo acuto di Gideon non mancò di notare il tremito della sua mano mentre appoggiava a terra il bicchiere. «Non credi di spingere la tua vendetta un po' troppo in là? Non ho alcun dubbio che avrai successo con lady Aline, ma non ti darà la pace.»

«Non si tratta di vendetta» mormorò lui, mentre la bocca si increspava in un sorriso amaro. «È un esorcismo. E non mi aspetto di trovare pace. Voglio soltanto...» Ma si interruppe. Come sempre, era in preda a una fame che era iniziata dodici anni prima, quando era stato gettato in una vita che non avrebbe mai immaginato. In America, il paradiso degli opportunisti, aveva ottenuto un successo che andava oltre i suoi sogni più sfrenati. Eppure non era ancora abbastanza. Niente poteva soddisfare la belva che lo divorava dentro.

Il ricordo di Aline l'aveva sempre tormentato. Di sicuro non l'amava... quell'illusione si era dissolta tanti anni prima. Non credeva più nell'amore, né voleva crederci, però aveva bisogno di soddisfare quel desiderio furioso che non gli aveva mai permesso di dimenticarla. Aveva visto gli occhi di Aline, la sua bocca, la curva del mento nei volti di migliaia di sconosciute. Più aveva cercato di ignorare il suo ricordo, più insistentemente ne era stato perseguitato.

«E che succede se lei resta ferita durante questo rituale d'esorcismo?» gli chiese Gideon. Il tono nella sua voce non conteneva alcun giudizio. Quella era una delle sue doti migliori: la capacità di guardare alle cose lucidamente, senza filtrarle attraverso la lente dell'etica.

McKenna pescò dal bicchiere un cubetto di ghiaccio e se lo mise in bocca. Lo stritolò tra i denti. «Forse *voglio* ferirla.»

Era una dichiarazione fin troppo prudente. Lui non voleva soltanto ferirla; voleva farla soffrire, piangere, gridare. Farla cadere in ginocchio, spezzarla. E quello sarebbe stato solo l'inizio.

Gideon lo guardò scettico. «Un atteggiamento piuttosto bizzarro, da parte di un uomo che un tempo l'amava.»

«Non era amore. Era una mescolanza di lussuria, giovinezza e idiozia.»

«Splendida mistura!» esclamò Shaw con un sorriso nostalgico. «Non mi sono più sentito così da quando, a sedici anni, mi sono innamorato della cameriera personale di mia sorella... una donna fantastica, con certe curve... di quattro anni più vecchia di me...» Si interruppe e il sorriso si fece più fragile, gli occhi si scurirono.

McKenna pescò un altro cubetto di ghiaccio dal bicchiere. «E cosa le è successo?»

«Abbiamo avuto una relazione. Temo di averle lasciato anche un figlio, sebbene non mi abbia mai detto niente. Credo

che fosse mio, non c'era motivo di pensare diversamente. È andata da un dottore, un ciarlatano, che "sistemava i guai" nel retro del suo studio. È morta per emorragia. Peccato! La mia famiglia l'avrebbe risarcita per il figlio, se lei avesse detto qualcosa. Noi Shaw ci prendiamo sempre cura dei nostri bastardi.»

Anche se il suo atteggiamento era rilassato come sempre,

Gideon non poté nascondete la desolazione che aveva rabbuiato il suo sguardo.

«Non me ne avevi mai parlato» disse McKenna fissandolo intensamente. Si frequentavano da più di dieci anni e pensava di conoscere tutti i segreti dell'amico.

«Davvero?» Gideon si scosse. Si raddrizzò e si scrollò della polvere immaginaria dalle mani. «C'è qualcosa nell'aria di questo posto che mi rende sdolcinato. E troppo pittoresco.» Con un cenno del capo indicò la porta-finestra. «Bevo qualcos'altro. Ti unisci a me?»

McKenna scosse il capo, alzandosi in piedi. «Ho una cosa da fare.»

«Sì, naturalmente. Senza dubbio, qualche domestico si ricorderà di te.» Un sorriso canzonatorio gli curvò le labbra. «Un posto adorabile, Stony Cross. Mi chiedo quanto ci vorrà perché i suoi abitanti si rendano conto di aver fatto entrare un serpente in questo paradiso.»

7

Senza alcun dubbio la stanza più profumata di tutta Stony Cross era il magazzino vicino alla cucina, dove la signora Faircloth conservava sapone, candele, pot-pourri di fiori secchi e generi alimentari come frutta sotto spirito. Quel giorno la governante era straordinariamente occupata, considerato il numero degli ospiti e dei loro domestici. Uscì dal magazzino con le braccia piene di pesanti pani di sapone appena fatto, che le sguattere avrebbero tagliato con un filo per trasformarli in saponette.

Preoccupata dalla quantità di compiti ancora da svolgere, la signora Faircloth colse con la coda dell'occhio l'alta sagoma di un valletto che la seguiva lungo lo stretto corridoio. «James» disse, distratta «fa' il bravo e porta il sapone alle ragazze. Mi servono un paio di braccia forti. E se Salter fa obiezione, digli che sono stata io a chiedertelo.»

«Sì, signora» le rispose una voce obbediente.

Ma non quella di James.

Mentre la governante rifletteva confusa, il carico le fu portato via e solo dopo qualche istante lei si rese conto di avere appena dato un ordine a uno degli ospiti del padrone. Gli abiti dal taglio perfetto le dicevano che si trattava di un uomo d'un certo livello... e lei gli aveva imposto un'incombenza da servo! «Signore, vi chiedo di scusarmi...» iniziò a dire a disagio, ma il gentiluomo dai capelli scuri continuò deciso ver**so** la meta, trasportando senza fatica i pesanti pani di sapone. Li appoggiò sul tavolo d'ardesia, poi si voltò, dando le spalle alle sguattere allibite, e rivolse alla signora Faircloth un sorriso rassegnato. «Avrei dovuto sapere che avreste cominciato a darmi ordini ancor prima che potessi salutarvi.»

Fissando quei brillanti occhi turchese, la signora Faircloth si schiacciò le mani sul cuore, come per prevenire un infarto, e

batté le palpebre per controllare le lacrime. «McKenna?» esclamò, allargando d'istinto le braccia. «Oh, buon Dio...»

Lui si avvicinò con due grandi passi e l'abbracciò, sollevandola per un attimo da terra come se fosse stata una ragazzina gracile. Sbigottite da quella dimostrazione di sentimentalismo da parte della governante, di solito tanto severa, le ragazze accorsero nel corridoio, seguite dalla cuoca, che lavorava a palazzo da soli cinque anni.

«Non speravo di rivederti» disse senza fiato la signora Faircloth.

McKenna la strinse più forte, godendo del suo caloroso conforto materno, mai veramente dimenticato. Ricordò le innumerevoli volte che lei aveva messo da parte un po' di cibo in più per lui... qualche briciola di torta, quello che restava dei biscotti, i resti gustosi dello stufato. La governante era la principale fonte di dolcezza nella sua vita, aveva sempre creduto in lui.

Sembrava molto più piccola di quanto lui ricordasse e i suoi capelli erano ormai completamente bianchi. Comunque il tempo non era stato impietoso con lei, limitandosi ad aggiungerle qualche ruga sulle guance rosate e un'impercettibile curvatura alle spalle e alla schiena.

Rimettendosi a posto la cuffietta di pizzo, la signora Faircloth lo fissò incredula. «Mio Dio, come sei diventato alto! Non ti avrei neanche riconosciuto, non fosse stato per gli occhi.» Ricordandosi del pubblico che assisteva alla scena, la donna lasciò andare l'ospite e rivolse alle ragazze uno sguardo d'avvertimento. «Su, riprendete il lavoro, tutte quante. Non c'è bisogno che restiate lì con gli occhi fuori dalle orbite.»

Mormorando obbedienti, le domestiche ripresero i propri posti, lanciando al visitatore occhiate curiose di tanto in tanto.

La signora Faircloth prese la mano di McKenna tra le proprie, piccole e paffute. «Vieni con me» lo esortò. Si diressero senza

parlare nella sua stanza. Quando lei aprì la porta e lo fece entrare, l'aroma familiare di erbe aromatiche, cera d'api e biancheria pulita lo avvolse come un manto di nostalgia.

Guardando la signora Faircloth, McKenna si accorse che la governante aveva di nuovo le lacrime agli occhi. «Mi dispiace» le disse dolcemente. «Avrei dovuto trovare il modo d'avvertirvi, prima d'apparire così all'improvviso.»

La signora Faircloth riuscì a dominare le proprie emozioni. «Cosa ti è successo?» gli domandò, studiando i suoi abiti eleganti e le sue lucide scarpe nere. «E cosa ti ha riportato qui, dopo tanti anni?»

«Ne parleremo più tardi, quando ci sarà più tempo» disse McKenna, ricordando la quantità d'impegni che la donna aveva in giornate come quella, quando decine di visitatori subissavano la servitù con tutte le loro richieste. «Voi avete una casa piena di ospiti... e io non ho ancora incontrato lord Westcliff.» Prese dalla tasca una busta sigillata. «Però ci tenevo a darvi questo...»

«Che cos'è?» domandò la governante, perplessa.

«Il denaro che mi avete dato per trasferirmi in America. Avrei dovuto restituirvelo tanto tempo fa, ma...» McKenna s'interruppe, a disagio. Le parole non potevano spiegare che, per amore della propria sanità mentale, aveva dovuto evitare qualsiasi cosa o persona collegata ad Aline.

Scuotendo il capo, la signora Faircloth tentò di restituirgli la busta. «No, era un regalo. Mi è solo dispiaciuto non avere di più.»

«Quelle cinque sterline mi hanno salvato la vita.» Con grande cura, McKenna le raddrizzò la cuffietta. «Vi sto restituendo il prestito con gli interessi. Sono quote di una nuova fabbrica di locomotive, a vostro nome. Potete incassarle subito, se volete, ma io vi suggerisco di farle maturare un po'. L'anno prossimo probabilmente triplicheranno il proprio valore.» McKenna non poté fare a meno di sorridere rassegnato, vedendo la perplessità

della signora Faircloth. Lei certo sapeva poco di borsa, rendimenti azionari e quote di capitale.

«Quindi non contiene vero denaro?» domandò la donna.

«È meglio del denaro» la rassicurò McKenna, sperando che quelle azioni non venissero usate per incartare il pesce. «Mettetele al sicuro, signora Faircloth. Il foglio che avete in mano vale circa cinquemila sterline.»

Impallidendo, la donna fece quasi cadere la busta. «Cinquemila...»

Invece di mostrare la gioia che McKenna si era aspettato, la governante sembrava stordita, come incapace di accettare il fatto che era appena diventata ricca. Traballò un poco e lui dovette sorreggerla, afferrandola per le spalle.

«Voglio che andiate in pensione» le disse «e vi compriate una casa tutta per voi, con la vostra servitù e una carrozza. Dopo tutto quello che avete fatto per così tante persone, desidero che vi godiate il resto della vita.»

«Ma non posso accettare così tanto» protestò lei.

McKenna l'aiutò a sedersi sulla sedia vicino al focolare e le si inginocchiò davanti, con le mani appoggiate ai braccioli della sedia. «È solo una goccia nel mare. Vorrei poter fare di più per voi. Per cominciare, desidero che prendiate in considerazione l'idea di venire a New York con me, in modo che io possa sempre occuparmi di voi.»

«Ah, McKenna...» Gli occhi le brillarono quando la signora Faircloth appoggiò la mano ispessita dal lavoro sulla sua. «Non potrei mai lasciare Stony Cross! Devo restare con lady Aline.»

«Lady Aline?» ripeté lui, rivolgendole uno sguardo d'allarme e chiedendosi perché la donna avesse menzionato proprio Aline. «Può assumere una nuova governante, no?» I sensi di McKenna si fecero affilati vedendo l'espressione guardinga di lei.

«L'hai già incontrata?» gli chiese la signora Faircloth con aria preoccupata.

McKenna annuì. «Abbiamo parlato per qualche minuto.»

«Il destino non è stato buono con nessuna delle figlie di lord Westcliff.»

«Sì, lo so. Lady Aline mi ha detto cos'è accaduto a sua sorella.»

«Ma non ha detto niente di sé?»

«No.» A McKenna non sfuggì l'ombra di costernazione che aveva attraversato il viso della governante. «Cos'avrebbe dovuto dirmi?»

La donna sembrò scegliere le parole con attenzione. «Poco dopo la tua partenza da Stony Cross, lei è stata... molto malata.» Due piccole rughe si formarono tra gli archi d'argento delle sopracciglia. «È rimasta a letto per tre mesi. Anche se con il tempo si è ripresa, lei... non è più stata la stessa.»

Lui strinse gli occhi. «Cosa le è accaduto?»

«Non oso dire di più. L'unico motivo per cui ho parlato è che la malattia l'ha lasciata per così dire... fragile.»

«In che modo?»

La governante scosse la testa con decisione. «Non posso dirlo.»

McKenna restò a fissarla, dubbioso.

Calcolando il metodo più efficace per ottenere l'informazione che voleva, parlò con voce dolce e suadente. «Sapete che potete fidarvi di me, Non lo dirò a nessuno.»

«Non vorrai chiedermi di rompere una promessa, vero?» lo rimproverò la signora Faircloth.

«Certo che sì» rispose lui con tono asciutto. «Chiedo in continuazione alle persone di rompere le proprie promesse. E, se non lo fanno, le faccio pentire.» Si alzò con un movimento

fluido. «Cosa volete dire con "Lady Aline non è più stata la stessa"? A me è sembrata maledettamente la stessa.»

«Che linguaggio volgare!» La governante fece schioccare la lingua in segno di rimprovero.

I loro sguardi si incrociarono e McKenna sorrise, pensando a quante volte aveva ricevuto quello sguardo, da ragazzo. «Non ditemelo, allora. Otterrò la verità dall'interessata.»

«Ne dubito. Comunque, se fossi in te, non insisterei troppo.» Anche la signora Faircloth si alzò. «Che bell'uomo sei diventato!» esclamò. «E, dimmi, c'è una moglie che ti aspetta, in America? Un'innamorata?»

«No, grazie a Dio.» Il sorriso di McKenna svanì alle parole successive della signora Faircloth.

«Ah!...» esclamò la governante con una miscela di pietà e di stupore. «C'è sempre stata solo lei, vero? Ecco perché sei tornato.»

McKenna le rivolse uno sguardo torvo. «Sono tornato per affari, compresa la possibilità che Westcliff investa nella nostra fonderia. La mia presenza qui non ha niente a che fare con lady Aline... o con un passato che nessuno ricorda.»

«Tu lo ricordi» obiettò la donna. «E anche lei.»

«Devo andare» fece McKenna bruscamente. «Devo ancora scoprire se a Westcliff dà fastidio la mia presenza.»

«Non credo proprio» rispose immediatamente la signora Faircloth. «Il conte è un vero gentiluomo. Mi aspetto che ti dia un caldo benvenuto, come fa con tutti i suoi ospiti.»

«Allora è proprio diverso da suo padre» commentò sardonico McKenna.

«Sì. E immagino che andrai molto d'accordo con lui, almeno fino a quando non gli darai motivo di temere per lady Aline. Quella povera ragazza ha già patito abbastanza, senza che venga tu ad aggiungerle altra sofferenza.»

«Cosa?» McKenna non riuscì a soffocare una nota di disprezzo nella voce. «Io ho conosciuto la vera sofferenza, signora Faircloth... Ho visto persone morire per mancanza di cibo o medicine... persone che si spezzavano la schiena per la fatica... intere famiglie distrutte dalla povertà. Non cercate di convincermi che Aline abbia mai dovuto alzare un dito per la propria sopravvivenza.»

«Sei di vedute ristrette» lo rimproverò dolcemente la governante. «È vero che il conte e le sue sorelle soffrono in modo diverso da noi, ma anche il loro dolore è reale. E non è colpa di lady Aline se la tua vita è stata difficile.»

«Neanche mia» rispose lui piano, sentendo il sangue ribollire come un calderone infernale.

«Santo cielo, che sguardo diabolico! » gemette a mezza voce la governante. «Cosa stai tramando?»

McKenna cancellò ogni espressione dal proprio volto. «Niente.»

Lei lo guardò apertamente, scettica. «Se hai intenzione di maltrattare in qualche modo lady Aline, ti avverto...»

«No» la interruppe lui con gentilezza.» Non le farei mai del male, signora Faircloth... sapete cosa significava per me, un tempo.

La governante sembrò rilassarsi, ma solo perché, essendosi lui incamminato verso la porta, non vide il sorriso sinistro che gli attraversava il volto.

McKenna si fermò prima di afferrare la maniglia e si guardò indietro. «Signora Faircloth, ditemi...»

«Sì?»

«Perché non s'è mai sposata?»

«Sta a lei spiegarvelo.»

«Dev'esserci un uomo» mormorò McKenna. Una donna bella come Aline non poteva esser stata ignorata così a lungo.

La signora Faircloth rispose con cautela. «A dire la verità, frequenta un gentiluomo, lord Sandridge, che possiede la vecchia tenuta di Marshleigh. L'ha ereditata circa cinque anni fa. Credo che lo incontrerai al ballo di domani sera... viene spesso invitato a Stony Cross Park.»

«Che tipo è?»

«Oh, lord Sandridge è molto gentile. Ti piacerà, quando lo conoscerai.»

«Non vedo l'ora» disse piano McKenna, uscendo dalla stanza della governante.

***

Aline salutò gli ospiti meccanicamente, seguendo una consuetudine ben rodata. Dopo aver incontrato il signor Gideon Shaw, fece conoscenza con sua sorella e suo cognato, i signori Chamberlain, insieme ai loro ricchi amici di New York, i Laroche, i Cuyler e i Robinson. Come c'era da aspettarsi, davanti all'antica nobiltà britannica tutti provavano la tipica soggezione americana. Il fatto che lady Marsden si informasse di quanto fosse stata confortevole la traversata atlantica provocò un torrente di gratitudine. La semplice menzione poi che il rinfresco sarebbe stato servito di lì a poco scatenò una gioia paragonabile a quella di un condannato che avesse appena ricevuto la grazia. Aline sperava con tutta se stessa che, dopo aver trascorso qualche giorno sotto il suo tetto, avrebbero smesso di essere così impressionati da lei.

Dopo aver preso congedo dagli ospiti, si recò in cucina, in cerca della signora Faircloth. Nonostante l'ambiente apparisse del tutto normale, lei comprese che McKenna era stato li. L'aria sembrava vibrare di energia, come se fosse appena passato un fulmine attraverso la stanza. Un solo sguardo negli occhi della signora Faircloth confermò il suo sospetto. McKenna, dopo aver

visto lei, era andato a trovare la governante. Naturale. D'altronde, tra tutte le persone che l'avevano conosciuto, loro due erano quelle che l'avevano amato di più.

I pensieri le ronzavano nella mente come api in un alveare in fermento. Aline non riusciva a concentrarsi su un'idea coerente, su un'immagine chiara. Sembrava impossibile che lui fosse tornato a Stony Cross come attratto dalla forza di un magnete, alla ricerca di una soluzione per quel passato che aveva ossessionati entrambi. Voleva qualcosa da lei... un riscatto di dolore, pentimento, piacere che alla fine gli desse un po' di pace. Ma lei non aveva niente da offrirgli, neppure consegnandogli la sua anima in sacrificio.

Voleva rivederlo solo un attimo, per essere certa che fosse vero. Aveva bisogno di udire la sua voce, di sentire il suo braccio sotto la mano, qualunque cosa potesse confermarle che non era impazzita per quel desiderio frustrato da sempre. Lottando per un po' d'equilibrio, Aline cercò di mostrarsi impassibile, mentre avanzava verso il tavolo di legno. Lanciò un'occhiata al foglio d'appunti sul quale erano chine la cuoca e la signora Faircloth, e con calma suggerì qualche modifica ai menù. Quando fu tutto concordato, rifletté sulla prospettiva di unirsi ai visitatori per il rinfresco di metà mattina, ma si sentì sopraffare da un'ondata di stanchezza. Non desiderava mangiare, sorridere e conversare davanti a tanti sconosciuti curiosi. Sotto lo sguardo di McKenna, poi, le era assolutamente impossibile. Entro sera si sarebbe ripresa e sarebbe tornata la solita ospite perfetta, ma in quel momento doveva ritirarsi in qualche luogo appartato a pensare. "Di' piuttosto a nasconderti!" aggiunse una vocina canzonatoria. Sì, nascondersi. Non intendeva rivedere McKenna finché non avesse riconquistato un certo dominio sulle proprie emozioni.

«Il conte vuole parlarvi» la informò la signora Faircloth, accompagnandola verso l'uscita dalla cucina. Il suo sguardo era affettuoso e preoccupato.

Certo. Marcus voleva accertarsi che lei non piangesse, scossa dall'apparizione d'un uomo che un tempo aveva amato. «Ci vado subito» rispose Aline. «Gli dirò che stamattina dovrà intrattenere gli ospiti senza il mio aiuto. Mi sento... un po' stanca.»

«Sì» annuì la signora Faircloth. «E vorrete essere riposata per il ballo di stasera.»

McKenna che partecipava a un ballo a Stony Cross Park... un'eventualità che lei non aveva mai osato immaginare. «La vita è strana, non è vero?» mormorò. «Che ironia che lui sia finalmente tornato.»

Ovviamente la signora Faircloth aveva capito di chi stava parlando. «Vi ama ancora.»

Quelle parole le fecero scorrere un brivido per tutto il corpo, come se la spina dorsale fosse stata un arco teso. «L'ha detto lui?»

«No... ma ho visto la sua espressione quando vi ho nominata.»

Aline trasse un faticoso respiro prima di chiedere: «Non gli avrete detto...?».'

«Non tradirei mai un vostro segreto» la rassicurò la governante.

Con affetto Aline prese la mano calda e ruvida della signora Faircloth nella propria, morbida e fresca, e si sentì confortata da quel contatto. «Non dovrà mai sapere» le sussurrò. «Non potrei sopportarlo.»

***

Aline trovò Marcus e Livia insieme nel salotto privato della famiglia, un luogo intimo dove a volte si riunivano per discutere argomenti di particolare importanza. Nonostante il turbamento

che l'affliggeva, sorrise vedendo i volti preoccupati e tesi dei fratelli. «Non c'è motivo per guardarmi come se fossi in punto di morte» scherzò. «Sono perfettamente calma, ve l'assicuro. Ho già incontrato McKenna, abbiamo conversato cordialmente e abbiamo concordato sul fatto che il passato è del tutto irrilevante.»

Marcus le si avvicinò e le mise le sue grandi mani quadrate sulle spalle. «Il passato non è mai irrilevante» disse con voce roca. «E date le circostanze... non voglio che tu sia ferita di nuovo.»

Aline cercò di rassicurarlo con un sorriso. «Nessuno mi ferirà. Non è rimasto niente dei sentimenti che un tempo provavo per lui. Ero soltanto una ragazzina confusa. E sono convinta che neanche McKenna provi più niente per me.»

«Allora perché è qui?» le domandò suo fratello, guardandola con occhi duri.

«Per fare affari con il signor Shaw, naturalmente. E per discutere dei tuoi investimenti nelle fonderie...»

«Penso che sia tutto un sotterfugio per nascondere i suoi veri scopi.»

«Che sarebbero?»

«Fare finalmente di te la sua preda.»

«È assurdo» si costrinse a ridere Aline.

«Io sono uno sportivo» rispose Marcus con tono piatto. «Sono andato a caccia per tutta la vita... e riconosco una battuta di caccia, quando ne vedo una.»

Aline si staccò dal fratello con un'occhiata canzonatoria. «Avrei dovuto sapere che avresti ricondotto tutto alla tua esperienza. La vita non è fatta soltanto di inseguimenti e conquiste.»

«Per una donna, forse. Non per un uomo.»

Aline rivolse alla sorella un sospiro significativo, implorando silenziosamente il suo aiuto, e Livia reagì. «Se lei dice di non essere turbata dalla presenza di McKenna, credo che non dovremmo aver niente da obiettare.»

L'espressione di Marcus non si raddolcì. «Intendo chiedergli di andarsene.«

«Buon Dio, sai quanti pettegolezzi scatenerebbe una reazione del genere?» gli domandò,esasperata, Aline. «Inoltre, perché ti sei preso il disturbo di parlarmene, se hai già deciso cosa fare? Lascia perdere, d'accordo? Io voglio che rimanga.»

Aline fu sorpresa dal modo in cui la guardarono i fratelli, come se lei avesse usato una lingua straniera. «Cosa c'è?» domandò con cautela.

«Ho appena visto un po' del tuo vecchio carattere» rispose Marcus. «Un cambiamento benvenuto.»

Aline esplose in una risata ironica. «Cosa vuoi dire, Marcus? Che con l'età sono diventata amorfa e pavida?»

«Piuttosto introversa» ribatté lui. «Rifiuti di accettare le attenzioni di qualsiasi uomo a parte Sandridge... ed è ovvio che non può scaturire niente da questa relazione.» Mentre Aline tentava di protestare, il fratello rivolse la sua attenzione a Livia. «E tu non sei meglio di lei» aggiunse con decisione. «Amberley è morto da due anni e sembra che tu sia stata sepolta con lui. È ora di smettere il lutto e di ricominciare a vivere. Buon Dio, siete le donne più belle dell'Hampshire e vivete come due monache. La mia paura è che restiate a darmi il tormento finché non sarò diventato calvo e sdentato.»

Livia gli rivolse uno sguardo offeso, mentre Aline ridacchiò all'immagine del suo virile fratello ridotto a un vecchio cadente. Gli diede un bacio pieno d'affetto. «Noi siamo esattamente come ti meriti, ficcanaso arrogante. Sii grato che non sono dell'umore per impartirti una lezione sui tuoi difetti, mio carissimo fratello

trentaquattrenne scapolo, il cui solo scopo nella vita dovrebbe essere generare un erede per il titolo...»

«Basta» gemette lui. «Ho sentito la stessa storia mille volte da nostra madre. Non mi serve che tu me la ripeta.»

Aline rivolse uno sguardo trionfante a Livia, che riuscì a curvare le labbra in un sorriso esangue. «Molto bene, per ora la smetto, ma solo se prometti che non dirai o farai niente riguardo a McKenna.»

Marcus annuì brontolando e, con quattro falcate, uscì dal salotto.

Pur rendendosi conto di quanto i commenti del fatto l'avessero turbata, Aline rivolse a Livia un sorriso rassicurante. «Su una cosa ha ragione» le disse poi. «Dovresti ricominciare a frequentare gente.»

«Frequentare *uomini*, vuoi dire.»

«Sì. Tornerai a innamorarti, un giorno. Sposerai un uomo meraviglioso, gli darai dei figli e avrai la vita che Amberley avrebbe voluto per te.»

«E tu?»

Il sorriso di Aline svanì. «Sai che per me non è più possibile.»

Le labbra di Livia tremarono per la commozione. «Non è giusto! »

«No» disse Aline a mezza voce. «Ma è così... alcune cose non sono giuste, però dobbiamo imparare a conviverci.»

Livia guardò, tetra, il pavimento coperto di tappeti preziosi. «C'è qualcosa che non ti ho mai detto, perché mi sono sempre vergognata... Ma adesso che McKenna è tornato e che il passato è tanto presente nei miei pensieri, non posso più ignorarlo.»

«Non importa...» disse con tono gentile Aline, sospettando quanto la sorella stava per confessare.

Una lacrima scivolò sul delicato mento di Livia. «Sono stata io, dodici anni fa, a dire a nostro padre che incontravi McKenna

nelle scuderie. Tu l'hai sempre sospettato, lo so, ma non me ne hai mai fatto una colpa, lo, però, me ne sono pentita subito: magari avessi taciuto. Ti ho rovinato la vita.»

«Non è stata colpa tua!» esclamò Aline, andando ad abbracciarla. «Come potrei biasimare te? Eri solo una bambina e... no, non piangere! Non ha importanza che tu abbia informato papà. La mia relazione con McKenna era senza futuro: non c'era luogo dove saremmo potuti andare, niente che ci avrebbe permesso di stare insieme.»

«Ma ho fatto comunque una cosa terribile.»

Coccolandola, Aline le diede un buffetto sulla schiena. «"Solo uno stupido sfida il proprio destino"... È quello che diceva sempre papà, ricordi?»

«Sì, e sembrava sempre un perfetto idiota.»

Ad Aline venne da ridere. «Forse hai ragione. Di sicuro McKenna ha sfidato il proprio destino e ne è uscito vittorioso, non è vero?»

Dopo aver tolto dalla manica un fazzoletto, Livia si staccò dalla sorella e si soffiò il naso. «Be', i domestici chiacchierano...» disse con voce soffocata. «Pare che il cameriere personale del signor Chamberlain abbia confidato al nostro James... il quale a sua volta ha parlato con una delle cameriere... che è chiamato "re McKenna" a New York, che ha una residenza gigantesca sulla Quinta Strada e che a Wall Street tutti lo conoscono.»

Aline sorrise maliziosa. «Da stalliere a re... Da lui non mi sarei aspettata niente di meno.»

«Cosa succederà se lui si innamorerà di nuovo di te?»

Quella domanda la fece rabbrividire. «Non accadrà. Credimi, quando la fiamma di un amore si è estinta, niente può ravvivarla.»

«E se non si fosse mai estinta?»

«Ti assicuro che McKenna non è rimasto ad aspettarmi per dodici anni.»

«Tu però... ?» Livia si interruppe bruscamente.

Capendo cosa stava per chiederle sua sorella, Aline arrossì. Si avvicinò alla finestra e guardò il sentiero coperto che attraversava il giardino orientale. Gli archi erano tappezzati di rose, clematidi e caprifogli e formavano una galleria profumata che portava a un padiglione aggraziato. Il giardino era pieno di ricordi di McKenna... le sue mani che si muovevano con cautela tra le rose per potare i rami secchi... il suo volto abbronzato tra le foglie... i capelli sulla nuca che brillavano di sudore mentre spalava la ghiaia sul sentiero o mentre spuntava l'erba delle aiuole...

«A essere sincera non saprei risponderti» disse Aline, accarezzando il vetro della finestra con la punta delle dita. «McKenna sarà sempre una parte di me, a prescindere da dove si trovi. Dicono che a chi ha perso un arto a volte sembra di averlo ancora. Anch'io ugualmente ho sentito spesso la presenza di McKenna, e lo spazio vuoto al mio fianco vibrava della sua energia...» Chiuse gli occhi e appoggiò la fronte contro il vetro freddo. «L'ho amato al di là della ragione» sussurrò. «Adesso per me è un estraneo, eppure, allo stesso tempo, mi è così familiare. Non posso immaginare un'agonia più dolce della sua vicinanza.»

Ci fu una lunga pausa prima che Livia riuscisse a parlare. «Gli dirai la verità, adesso che è tornato, vero?»

«A quale scopo? Otterrei soltanto la sua pietà e piuttosto preferirei gettarmi da una scogliera.» Dopo essersi staccata dalla finestra, Aline passò la manica sull'impronta che la sua fronte aveva lasciato sul vetro. «Preferisco di gran lunga il suo odio.»

«Non capisco come tu possa sopportarlo!» protestò Livia.

Aline sorrise ironica. «Be', trovo uno strano conforto nell'idea che non proverebbe odio dopo tutto questo tempo, se non mi avesse amato tanto.»

***

Nonostante le suppliche di Marcus e Aline, Livia si rifiutò di presenziare al ballo di benvenuto a cui avrebbero partecipato tutte le personalità di rilievo della contea. «Ho bisogno del tuo supporto» insistette Aline, cercando di escogitare una strategia che strappasse la sorella al suo esilio autoimposto. «Stasera sono agitata e la tua presenza al mio fianco mi sarebbe di grande aiuto...»

«No» rispose Livia, tranquillamente seduta nel salotto di famiglia con un libro in una mano e un bicchiere di vino nell'altra. Aveva i capelli appena legati in una morbida treccia e i piedi infilati in pantofole di lana. «Non ho alcun desiderio di mescolarmi a quella banda di americani. Tra l'altro, so benissimo perché sei agitata e la mia presenza non farebbe alcuna differenza.»

«Non hai curiosità di rivedere McKenna dopo tutti questi anni?»

«Dio mi aiuti, no.» Livia la scrutò da sopra il bicchiere, con i brillanti occhi nocciola striati di verde. «Il pensiero di affrontarlo dopo il mio orribile tradimento mi fa venir voglia di sprofondare negli abissi della terra.»

«Ma lui non sa niente.»

«lo sì, però!»

Aggrottando le sopracciglia, Aline decise di seguire un'altra strada. «E il signor Shaw? Non sei curiosa di conoscere nemmeno lui?»

«Da quanto mi ha detto Marcus di quell'infame, farò bene a stargli alla larga.»

«Pensavo che gli piacesse.»

«Sì, ma non come amico di sua sorella.»

«Direi che è un motivo in più per conoscerlo» ribatté Aline, destando l'ilarità di Livia.

«Dato che resterà qui un mese, lo conosceremo per forza, prima o poi. Nel frattempo, va' giù e divertiti. Sei così bella con quel vestito... Non mi hai detto, una volta, che il blu è il colore preferito di McKenna?»

«Non ricordo.»

Era davvero il blu. Quella sera Aline non aveva resistito alla tentazione e aveva indossato proprio un abito di seta color lapislazzulo. Era un vestito semplice, senza balze o sovragonne, soltanto un mezzo strascico con un corpetto basso e squadrato. Come gioielli aveva scelto due severi giri di perle intorno al collo, e un altro filo era stato sistemato ad arte tra i capelli legati.

«Sembri una dea! » esclamò allegramente sua sorella, alzando il calice in segno di tributo. «Buona fortuna, cara, perché appena McKenna ti vedrà con quel vestito, non riuscirai più a tenerlo a bada.»

***

Una volta entrato in società con lui, Gideon aveva insistito perché McKenna si rendesse presentabile per la buona società di New York. Ciò aveva implicato un periodo di addestramento lungo e rigoroso, che l'aveva ingentilito abbastanza da poter frequentare gli ambienti elevati in cui si muoveva il suo socio. McKenna, comunque, non avrebbe mai ingannato se stesso pensando che quel lavoro l'avesse cambiato in profondità.

Essere un membro dell'alta società implicava molto più che saper indossare un bell'abito e conoscere le buone maniere. Richiedeva la consapevolezza di essere un privilegiato, un'intrinseca fiducia nella propria superiorità e un'eleganza di carattere che lui non avrebbe mai potuto conquistare.

Fortunatamente, in America il denaro era abbastanza. Per quanto esclusiva potesse essere l'alta società americana, lasciava sempre spazio ai ricchi arrampicatori sociali. Un uomo con denaro sonante aveva quasi tutte le porte aperte davanti a sé. Le donne, invece, non erano altrettanto fortunate. Se un'ereditiera non era di casato ineccepibile, non importava quanto ricca fosse: non sarebbe mai stata accettata dalla vecchia New York, e sarebbe stata obbligata a dare la caccia a un marito a Parigi o Londra, piuttosto che a casa.

Dopo l'atmosfera sofisticata dei balli newyorkesi, McKenna restò positivamente sorpreso dall'aria rilassata di quell'evento. Quando lo confidò a Gideon, l'amico rise piano. «È sempre così in Inghilterra. I pari inglesi non hanno nulla da dimostrare. Visto che niente può privarli del loro titolo, sono liberi di dire o fare quello che vogliono. Al contrario, a New York lo stato sociale di una persona è precario: l'unico modo in cui puoi constatare la tua importanza è scoprire se sei o meno incluso in una di quelle maledette liste. Liste di comitato, degli invitati, dei membri, degli ospiti...»

«E ci sono liste in cui tu non compari?» gli chiese ridacchiando McKenna.

«Oh, Dio, no» rispose Gideon, simulando un'aria scandalizzata. «Io sono uno Shaw! Tutti mi vogliono.»

I due si tenevano a un'estremità della sala da ballo. L'aria era impregnata dal profumo di rose, iris e gigli, raccolti nei giardini e disposti ad arte in vasi di cristallo. Le nicchie alle pareti erano state attrezzate con divanetti di velluto, dove restavano sedute le signore anziane e le giovani cui toccava la malasorte di fare da

tappezzeria. La musica arrivava da un soppalco, in cui la piccola orchestra era parzialmente coperta da un pergolato di verde lussureggiante. Anche se quel ballo non si avvicinava affatto al lusso di alcuni eventi della Quinta Strada, la sua eleganza faceva scomparire quelle feste opulente. McKenna pensò che c'era una bella differenza tra la vera qualità e la pura apparenza. Tale idea fu subito rafforzata dalla comparsa di lady Aline.

Lei era assolutamente abbagliante, con un filo di perle tra i capelli scuri e il corpo voluttuoso fasciato da un abito blu che enfatizzava le curve perfette del suo seno. Un bracciale di piccole rose bianche le ornava uno dei polsi, sopra al guanto.

Stendendo le braccia in segno di benvenuto, andò verso un gruppo di ospiti vicino alla porta della sala da ballo. Il suo sorriso era un bagliore magico.

Guardandola attentamente, però, McKenna notò qualcosa a cui non aveva fatto caso durante il loro incontro precedente... la sua andatura era diversa da come ricordava. Invece di esibire la grazia impetuosa che aveva da ragazza, ora lei si muoveva con la lenta consapevolezza di un cigno che scivolasse su uno stagno immobile.

L'entrata di Aline attrasse molti sguardi e apparve subito chiaro che lui non era l'unico uomo ad apprezzare il suo fascino. Il suo aspetto sereno non riusciva in alcun modo a nascondere la sensualità innata. McKenna faticò a trattenersi dal correre verso di lei, gettarsela su una spalla e portarla in un luogo buio. Avrebbe voluto strapparle le perle dai capelli e premere le labbra sul suo seno, respirando il profumo del suo corpo fino a ubriacarsene.

«Deliziosa!» esclamò Gideon, seguendo lo sguardo dell'amico. «Tuttavia sono sicuro che, con un po' di sforzo, potresti trovare una donna quasi altrettanto bella... e un po' più giovane... anche a New York.»

McKenna gli rivolse un'occhiata sprezzante. «Lo so cosa c'è a New York.» Poi tornò a guardare Aline.

Gideon sorrise, roteando aggraziatamente il vino nel calice. «Pur non volendo sostenere che tutte le donne sono uguali, la mia esperienza mi ha confermato che tutte possiedono lo stesso equipaggiamento di base. Cosa rende questa tanto preferibile alle altre? Il semplice fatto di non poterla avere?»

McKenna non si prese il disturbo di rispondere a una tale stupidaggine. Era impossibile far capire a Shaw... o a chiunque. La verità era che lui e Aline non si erano mai separati... potevano vivere sulle facce opposte della terra, ma erano sempre legati da un nodo infernale. *Non poterla avere?* McKenna non aveva mai smesso d'averla... Era stata un costante tormento per lui. E ora il tormento sarebbe passato a lei.

I suoi pensieri turbolenti furono interrotti dall'avvicinarsi di lord Westcliff. Come gli altri uomini presenti, il conte era vestito in maniera formale, in bianco e nero, con l'ampio bavero della giacca secondo la moda e i pantaloni larghi di taglio perfetto. La sua somiglianza con il padre, tuttavia, provocò in McKenna una fitta di rabbia difficile da dominare. D'altro canto, non molti tra i pari avrebbero ricevuto un ex domestico come ospite... doveva concederglielo.

Quando li salutò, l'espressione di Westcliff era affabile, anche se non proprio cordiale. «Buonasera» mormorò. «Vi stare divertendo, signori?»

«Molto» rispose Shaw, alzando il calice in approvazione. «Un Bordeaux eccellente, milord.»

«Sono felice che lo apprezziate. Vi manderò qualche bottiglia della stessa annata nella dépendance.» Lo sguardo di Westcliff si spostò su McKenna. «E voi, signore? Cosa pensate del vostro primo ballo a Stony Cross?»

«Sembra tutto diverso da questa parte della finestra» rispose schiettamente lui.

Quella risposta destò in Westcliff un sorriso riluttante. «È lunga la strada dalle scuderie alla sala da ballo» riconobbe. «Pochi uomini sarebbero riusciti a percorrerla.»

McKenna udì appena quel commento. La sua attenzione era tornata ad Aline, che era andata a salutare un ospite appena arrivato.

Lo sconosciuto era giunto da solo. Un bell'uomo di non più di trentanni, con una chioma bionda e un aspetto luminoso paragonabili a quelli di Shaw. Ma mentre l'incarnato di Gideon era dorato per l'esposizione al sole, quell'uomo era pallido come la luna. Lui e Aline insieme, la luce e l'oscurità, creavano un contrasto affascinante

Seguendo il suo sguardo, Westcliff si concentrò sulla coppia. «Lord Sandridge» spiegò agli ospiti. «Un amico di famiglia tenuto in alto conto da Lady Aline.»

«Così sembrerebbe» rispose McKenna, a cui non sfuggiva l'aria di intimità tra i due. Senza poterci far niente, si sentì travolgere dalla marea velenosa della gelosia.

Westcliff continuò con aria indifferente. «Sono amici da cinque anni. Mia sorella ha una straordinaria affinità con lui... il che mi fa molto piacere, dato che la felicità di mia sorella per me viene prima di tutto.» Rivolse un inchino agli ospiti. «Al vostro servizio, signori.»

Gideon sorrise, guardando il conte allontanarsi. «Un abile stratega» mormorò. «Non ti è sfuggito il suo educato avvertimento, vero?»

McKenna gli rivolse un'occhiataccia, sebbene fosse da tempo abituato al piacere perverso con cui Gideon lo provocava. «Può andare all'inferno» ringhiò. «Insieme al bel Sandridge.»

«Quindi non temi la competizione?»

Lui inarcò un sopracciglio e disse sdegnosamente: «Se, dopo cinque anni di *amicizia*, Sandridge non si è ancora dichiarato, non la chiamerei "competizione", in nessun senso».

«Non si è ancora dichiarato *in pubblico»* lo corresse Gideon.

McKenna scosse la testa, sorridendo appena. «Per quanto ne so io, quello è l'unico modo che conta.»

8

C'erano state poche persone nella sua vita di cui Aline si fosse fidata abbastanza da amarle. A ogni modo, voler bene a lord Adam Sandridge era stata una delle cose più facili che avesse fatto. La loro era un'amicizia nella forma più pura, non compromessa da alcuna sfumatura di sessualità. Negli ultimi cinque anni erano circolate molte voci su una loro presunta relazione, cosa che era servita agli scopi di entrambi. Ad Aline piaceva il fatto che pochi uomini osassero accostarla per il suo supposto coinvolgimento con Adam, e lui, da parte sua, era grato che quelle voci impedissero altri pettegolezzi, ben più distruttivi, che di sicuro altrimenti avrebbero circolato.

Lei non aveva mai ficcato il naso nelle sue preferenze sessuali perché non la riguardavano, ma secondo alcuni ben informati Sandridge era attratto esclusivamente da altri uomini. Il saperlo avrebbe senz'altro fatto la felicità di qualche fortunato dalle stesse inclinazioni. Il fascino di Adam, la sua intelligenza e il suo acume affilato l'avrebbero reso desiderabile, qualunque fosse stato il suo aspetto fisico. Di fatto, però, era anche molto attraente, con folti capelli biondi, occhi grigi dalle lunghe ciglia scure e un corpo snello e muscoloso.

Quando era con Adam, Aline si divertiva sempre. Lui la faceva ridere e riflettere, capiva che cosa lei stesse per dire ancor prima che aprisse bocca, riusciva a sollevarla se era giù di morale, e lei aveva fatto lo stesso per lui. *«A* volte mi fate desiderare di essere un uomo» gli aveva detto una volta, ridendo.

Il suo sorriso aveva illuminato il volto aggraziato. «No, siete una donna troppo perfetta.»

«Tutt'altro che perfetta» aveva sussurrato lei, consapevole delle orrende cicatrici che le ricoprivano le gambe.

Adam non aveva fatto ricorso a luoghi comuni o bugie, si era limitato a prenderle la mano e stringerla a lungo. Lei gli aveva raccontato dell'incidente e del danno irreparabile che ne era conseguito, poco dopo che si erano conosciuti. Una cosa strana, a dire il vero, dato che aveva tenuto nascosto quel segreto ad amici di ben più lunga data... ma era impossibile nascondere qualcosa a lui. Gli aveva anche raccontato ogni particolare del suo amore proibito per McKenna e di come l'aveva mandato via. Adam aveva accolto quelle confidenze con silenziosa comprensione e una giusta dose di compassione.

Sfoggiando un sorriso puramente formale, Aline strinse le mani dell'amico come in una morsa e gli disse, sottovoce: «Ho bisogno di voi».

Lui la fissò con occhi brillanti e attenti: «Cosa c'è?».

«McKenna» riuscì a rispondere. «È tornato.»

Adam scosse la testa, incredulo. «A Stony Cross?» Quando lei annuì, Adam arrotondò le labbra in un fischio muto. «Buon Dio.»

Aline sorrise tremante. «È a palazzo... È arrivato con gli americani.»

«Povera amica!» esclamò lui, rassegnato. «La vostra sfortuna continua, sembrerebbe. Venite con me in giardino, parliamo.»

Lei avrebbe voluto farlo, ma si fermò, incerta. «Veramente, dovrei occuparmi degli ospiti.»

«Questo è più importante» ribatté Adam, mettendosi la mano di lei sul braccio, «Soltanto qualche minuto... Vi riporterò dentro prima che si accorgano della vostra assenza.»

Andarono verso il ballatoio di pietra che dava sul patio nel retro, dove una serie di porte-finestre erano state spalancate per far entrare un po' d'aria. Aline raccontò in fretta, mentre Adam ascoltava pensieroso. Alla fine lui si lanciò uno sguardo alle spalle, verso la folla degli invitati. «Ditemi qual è» mormorò.

Lei non ebbe quasi bisogno di guardare nella sala da ballo, tanto percepiva la presenza di McKenna. «Là, vicino al fregio dorato. Sta parlando con mio fratello.»

Dopo aver rivolto un'occhiata discreta, Adam tornò a guardare l'amica e le disse, con tono asciutto: «Carino, se piace il tipo scuro e sinistro».

Per quanto sconvolta, Aline non riuscì a sopprimere una risatina ironica. «C'è qualcuno a cui non piace?»

«A me, per esempio. Potete tenervi il vostro Sturm und Drang, cara... io mi prenderò una creatura un po' più solare.»

«Cos'è lo Sturm und Drang?»

«Ah... vedo che dovrò introdurvi alle perle della letteratura tedesca. Significa... "appassionato tumulto"... alla lettera, "tempesta e assalto".»

«Sì, be', non c'è niente di più eccitante di una tempesta, giusto?» domandò Aline, rassegnata.

Adam sorrise, spingendola delicatamente verso una panchina. «Solo quando la si ammira dall'interno caldo di una bella casa confortevole.» Non appena si furono seduti, le prese la mano e la strinse appena. «Ditemi, cara, cosa dobbiamo fare con questo vostro problema.»

«Non ne sono ancora sicura.»

«Vi ha già detto cosa vuole da voi?» Adam rispose alla propria domanda prima che potesse farlo lei. «Lasciate stare... so esattamente cosa vuole. Il punto è: c'è la possibilità che intenda forzarvi od obbligarvi in qualche modo?»

«No» rispose lei immediatamente. «Non importa quanto sia cambiato, McKenna non ricorrerebbe mai a simili metodi.»

Adam parve rilassarsi un po'. «Ecco una buona notizia.»

«Tuttavia ho paura» gli confessò Aline, appoggiandogli il capo su una spalla. «Non di quanto possa accadere adesso, o nelle prossime settimane... Ho paura del dopo, quando lui se ne

andrà di nuovo. Sono sopravvissuta una volta alla sua partenza, ma non so se ci riuscirò ancora.»

Lui le fece scivolare un braccio intorno alle spalle e la strinse per tranquillizzarla. «Sì, ce la farete... Ci sarò io ad aiutarvi.» Seguì una lunga pausa, mentre lui sceglieva le parole. «Aline, potrebbe sembrare il momento sbagliato... ma di recente ho riflettuto su un'idea, e questa potrebbe essere un'occasione come un'altra per esporvela.»

«Sì?»

Adam la fissò vicinissimo, naso contro naso. Sorrise, con gli occhi grigi che riflettevano i raggi della luna. «Siamo una bella coppia, mia cara. In questi cinque anni sono giunto ad adorarvi come nessun'altra persona. Potrei passare ore a elencare le vostre virtù, ma le conoscete già. La mia proposta è questa... penso che dovremmo apportare un piccolo cambiamento alla nostra amicizia. Sposatemi.»

«Avete bevuto?» gli domandò Aline ridendo.

«Rifletteteci... diventereste la signora di Marshleigh e noi saremmo la più rara delle combinazioni: un marito e una moglie che si stimano davvero.»

Lei lo fissò confusa. «Ma voi non vorreste mai...»

«No. Troveremmo tutti e due un certo tipo di soddisfazione nel matrimonio e un altro al di fuori. L'amicizia è dannatamente più resistente dell'amore, Aline; io in un certo senso sono molto tradizionalista... vedo saggezza nel mantenere la passione distinta dal matrimonio. Non vi biasimerò se cercherete il piacere altrove, proprio come voi farete con me.»

«A me non interessa quel tipo di piacere» sussurrò lei. «Qualunque uomo mi vedesse le gambe, troverebbe impossibile fare l'amore con me.»

«E allora non fategliele vedere» rispose lui con disinvoltura.

Lei gli rivolse uno sguardo scettico. «Ma come potrei...»

«Usate l'immaginazione, mia cara.»

Il luccichio diabolico negli occhi di Adam la fece arrossire. «Non avevo mai considerato questa possibilità. Sarebbe strano, goffo...»

«Solo una questione di logistica» ribatté Adam, ironico. «Comunque, per tornare alla mia proposta... Promettete che ci penserete su?»

Lei scosse la testa con un sorriso riluttante. «Temo di essere un po' troppo convenzionale per una soluzione del genere.»

«Al diavolo le convenzioni.» Adam la baciò sui capelli. «Lasciate che vi aiuti a riaggiustare il vostro cuore, quando si rompe. Lasciate che vi massaggi le gambe di notte e vi stringa come farebbe un caro amico. Lasciate che vi porti in luoghi meravigliosi quando vi stancate dei panorami inglesi.»

Aline sorrise contro il bel tessuto della sua giacca. «Mi concedete un po' di tempo per riflettere su questa attraente proposta?»

«Tutto il tempo del mondo.» D'improvviso Adam si allontanò un poco, pur lasciandole il braccio intorno alle spalle. «Il signor Sturm sta venendo da questa parte, signorina Drang. Cosa volete che faccia... che vada o che resti?»

Aline si staccò da lui. «Andate» sussurrò. «Posso farcela.»

«Lo useremo come vostro epitaffio» la canzonò Adam, accarezzandole la guancia con le labbra. «Buona fortuna, mia cara. Gridate se avete bisogno di me.»

«Non volete conoscerlo prima di andare?» gli domandò lei.

«Dio, no... Uccidete voi i vostri draghi, mia signora» disse, congedandosi con un sorriso.

***

Aline alzò lo sguardo mentre McKenna si avvicinava, incombente come un'ombra. La similitudine usata da Adam non era molto calzante... lui sembrava più un diavolo che un drago; gli mancava solo un forcone per completare il quadro. Un diavolo alto, sinistro, dallo sguardo ardente, in un abito bianco e nero da sera. La lasciò letteralmente senza fiato. Aline restò sconvolta dal proprio incontrollabile desiderio di toccarlo. Era una sensazione della sua gioventù, l'eccitazione selvaggia e vertiginosa che non era mai riuscita a dimenticare. «McKenna» disse senza fiato. «Buonasera.»

Lui si fermò davanti a lei, fissando intensamente la porta attraverso la quale se n'era appena andato Adam. «Chi era quello?» le domandò, pur sospettando di conoscere già la risposta.

«Lord Sandridge» mormorò lei. «Un caro amico.»

«Solo un amico?»

Dieci minuti prima Aline avrebbe risposto con un sì deciso, ma ora, alla luce della proposta di matrimonio di Adam, rifletté attentamente sulla questione. «Vuole sposarmi» rispose.

L'espressione di McKenna era impassibile, anche se nei suoi occhi brillava uno strano scintillio. «E voi accetterete?»

Aline lo fissò... lì in piedi davanti a lei, metà nell'ombra, metà nella luce... e avvertì un cambiamento lungo tutto il corpo: la pelle che solleticava sotto la seta dell'abito, i capezzoli che si indurivano, sul petto e sullo stomaco un'ondata di calore, come se qualcuno le stesse respirando sopra la pelle. «Probabilmente» si udì sussurrare.

McKenna le si avvicinò, allungando la mano in un muto gesto di comando. Lei gli permise di tirarla su e, quando le lunghe dita di lui le circondarono il braccio, lasciò il polso flessibile senza opporre resistenza alla sua presa. Aline sentì il cuore sobbalzare quando il pollice di lui le strofinò il palmo. Entrambi avevano le mani inguantate; tuttavia la semplice

pressione di quelle dita contro la mano fu abbastanza per accelerarle il battito cardiaco.

«McKenna» domandò a bassa voce «perché non mi avete avvertito prima di far ritorno a Stony Cross così all'improvviso?»

«Non credevo vi importasse.»

Quell'ovvia menzogna fu pronunciata con una calma assoluta. Chiunque, eccetto lei, gli avrebbe creduto. "Non doveva importarmi?" pensò Aline, sospesa tra l'angoscia e un'infelice voglia di ridere. Quante giornate piovose, quante notti solitarie aveva trascorso desiderandolo! Nel delirio febbrile che l'aveva condotta sulla soglia della morte, l'aveva chiamato, invocato, supplicato di tenerla abbracciata nel sonno. «Certo che mi avrebbe importato» rispose lei in tono leggero, cacciando da parte i ricordi. «Una volta eravamo amici, dopotutto.»

«Amici» ripeté lui senza inflessioni.

Aline liberò lentamente il polso dalla sua presa. «Certo. Ottimi amici. E mi sono chiesta spesso cosa fosse stato di voi, una volta partito.»

«Adesso lo sapete.» Il volto di lui era duro e calmo. «Anch'io mi sono interrogato... cosa vi è successo dopo che sono stato mandato a Bristol? Ho sentito parlare di una malattia...»

«Il mio passato non ha importanza» si affrettò a interromperlo Aline con una risatina autoderisoria. «È un argomento monotono, vi assicuro. Voi siete senz'altro più interessante. Ditemi tutto. Iniziate dal momento in cui avete messo piede a New York.»

La scaltra adulazione nel suo sguardo sembrò divertire McKenna, come se avesse capito che lei aveva deciso di tenerlo a una certa distanza, allontanando così la possibilità di affrontare qualsiasi questione seria. «Non è un argomento adatto a una sala da ballo.»

«Ah. Quindi è più adatto a un salotto? A una sala da gioco? No? Santo cielo, dev'essere davvero scandaloso. Usciamo, andiamo da qualche parte. Alle scuderie. I cavalli si divertiranno con la vostra storia, e di solito non spettegolano.»

«Potete abbandonare i vostri ospiti?»

«Oh, Westcliff è un anfitrione esperto... ce la farà.»

«E il vostro chaperon?» domandò lui, mentre la stava già guidando verso la sala da ballo.

Lei gli rivolse un sorriso beffardo. «Le donne della mia età non hanno bisogno di chaperon, McKenna.»

Lui le fece scorrere addosso uno sguardo inquietante. «Io non ne sarei così sicuro.»

Insieme, uscirono dalla residenza e attraversarono i giardini fino all'entrata posteriore delle scuderie. L'edificio era stato progettato all'europea, a formare una delle ali che racchiudevano il cortile anteriore. Spesso si diceva scherzosamente che i cavalli di lord Westcliff vivessero in un ambiente più lussuoso della maggior parte degli inglesi, il che era abbastanza vero. La corte centrale delle scuderie ospitava una grande fontana in marmo con acqua potabile per i cavalli. Alla stanza per l'imbrigliatura si accedeva superando una serie di archi, lunghe file di box e una rimessa per le carrozze che profumava di lucido per ottone, cuoio e cera. Quei luoghi non erano cambiati molto da quando McKenna aveva lasciato Stony Cross Park. Aline si chiese se gli facesse piacere ritrovare quell'ambiente familiare.

Si fermarono nella stanza dell'imbrigliatura: le pareti erano ricoperte di selle, finimenti, cavezze, corazze e giacche di pelle. Scatole di legno piene d'accessori per strigliare erano allineate ordinatamente sugli scaffali. L'odore di cavalli e cuoio rendeva l'aria dolce e pungente.

McKenna si diresse verso una sella e passò la punta delle dita sulla superficie logora, Chinò il capo e all'improvviso sembrò perso nei propri ricordi.

Aline aspettò che tornasse a rivolgere lo sguardo su di lei. «Come avete iniziato, a New York?» insistette. «Ero convinta che avreste trovato un'attività connessa ai cavalli. Come mai siete diventato marinaio?»

«Il primo lavoro che ho trovato è stato come scaricatoio di porto. Quando non lavoravo, ho imparato a fare a pugni. I portuali, il più delle volte, si azzuffano per decidere chi avrà il posto.» Fece una pausa, poi aggiunse con tono schietto: «Non mi è stato difficile imparare a fare il prepotente per ottenere quello che volevo... diciamo che la natura era dalla mia parte. Ho solo dovuto rinunciare a qualche scrupolo di coscienza. Dopodiché sono riuscito a comprare una barca con un piccolo prestito e sono diventato il traghettatore più veloce per Staten Island».

Aline ascoltava attenta, cercando di comprendere il processo di trasformazione che aveva mutato il ragazzo appassionato di un tempo nell'uomo cinico e indurito che le stava di fronte. «C'è stato qualcuno che vi ha fatto da maestro?»

«No, nessuno» rispose lui, accarezzando un frustino intrecciato. «Mi sono considerato un servo così a lungo... non ho mai pensato che sarei diventato qualcosa di più. Ma dopo un po' ho capito che gli altri traghettatori avevano ambizioni ben oltre re le mie. Mi hanno raccontato storie di uomini come John Jacob Astor... Ne avete sentito parlare?»

«Temo di no. È un amico degli Shaw?»

Quella domanda lo fece scoppiare a ridere. I suoi denti splendettero bianchi in mezzo al volto scuro. «È più ricco degli Shaw, anche se Gideon non l'ammetterebbe mai. Astor era il figlio di un macellaio che partì dal nulla e fece una fortuna con il commercio delle pelli. Ora compra e vende proprietà immobiliari a New York e vale almeno quindici milioni di dollari. L'ho conosciuto... non è che una mezza cartuccia prepotente che a malapena parla inglese... ma è diventato uno degli uomini più ricchi del mondo.»

Aline sgranò gli occhi, stupita. Aveva sentito parlare della crescita esplosiva dell'industria in America e del valore crescente delle proprietà a New York, ma le sembrava impossibile che un uomo... per di più di basso rango... avesse accumulato una tale fortuna.

McKenna continuò a seguire il flusso dei propri pensieri. «Laggiù tutto è possibile. Si possono fare molti soldi, se si è veramente... motivati. E il denaro è l'unica cosa che conta, dato che gli americani non si distinguono sulla base dei titoli o delle casate.»

«Cosa volete dire con "motivati"?» domandò Aline. «Voi, in particolare, cos'avete dovuto fare?»

«Ho dovuto approfittare degli altri. Ho imparato a ignorare la mia coscienza e a mettere i miei interessi sopra quelli di chiunque altro. E, più di tutto, ho imparato che non posso permettermi di preoccuparmi per nessuno all'infuori di me stesso.»

«Voi non siete davvero così» obiettò lei.

McKenna abbassò la voce. «Non vogliatemene se vi contraddico, signora. Non assomiglio affatto al ragazzo che conoscevate. Quello consideratelo morto nel momento in cui ha lasciato Stony Cross.»

Aline non poteva accettarlo. Se di quel ragazzo non restava niente, allora anche una parte del suo cuore era morta. Voltandosi verso la parete, cercò di nascondere la propria tristezza. «Non dite così.»

«È la verità.»

«Sembra che vogliate mettermi in guardia contro di voi» disse lei con voce roca.

Non si accorse del movimento di McKenna, che all'improvviso si mise proprio dietro di lei. I loro corpi non si toccavano, però lei era consapevole della sua forza. Nonostante

le preoccupazioni che la turbavano, sentì sorgere dentro di sé un devastante desiderio fisico. La violenza di quell'emozione la fiaccava, e avrebbe avuto bisogno di appoggiarsi contro di lui. "Pessima idea venire in un luogo appartato" pensò, stringendo gli occhi.

«In effetti, vi sto mettendo in guardia» la informò McKenna con tono gentile. «Se sarete saggia, mi ordinerete di lasciare Stony Cross. Dite a vostro fratello di mandarmi via, che la mia presenza vi offende. Io me ne andrò, Aline... ma solo se voi lo farete succedere.»

La bocca di lui era vicinissima al suo orecchio, il respiro le accarezzava la pelle delicata del lobo.

«E se non lo facessi?»

«Allora vi porterò a letto.»

Lei si voltò e gli rivolse uno sguardo confuso. «Cosa?»

«Mi avete sentito.» McKenna si chinò in avanti e con le braccia la intrappolò contro la parete. «Vi prenderò» disse con tono velato di minaccia. «E non assomiglierà affatto all'amore gentile a cui siete abituata con Sandridge.»

Fu come un lampo nel buio. McKenna la fissava attento per vedere se lei l'avrebbe contraddetto, ma Aline restò in silenzio, rendendosi conto che concedergli anche un frammento di verità avrebbe significato svelare tutti i propri segreti. Era meglio lasciargli pensare che lei e Adam erano amanti piuttosto che portarlo a domandarsi come mai fosse rimasta sola per così tanti anni.

«Voi... non perdete tempo con i giri di parole, vero?» riuscì adire, fissandolo meravigliata, mentre una sensazione calda e pungente le prendeva lo stomaco.

«Ho solo pensato che fosse giusto avvertirvi in anticipo.»

Lei era confusa dalla strana intimità di quel momento, come ipnotizzata da quegli occhi straordinari. Si sentiva in un sogno.

«Non sarete mai capace di violentare una donna» mormorò. «Non importa quanto possiate essere cambiato.»

McKenna rispose in tutta tranquillità, ma i suoi occhi vibravano di ogni temperatura tra il fuoco e il ghiaccio. «Se non mi mandate via da Stony Cross entro domani mattina, lo considererò un invito personale nel vostro letto.»

Aline era attraversata da un insieme sconcertante di emozioni... irritazione, divertimento, costernazione... per non parlare dell'ammirazione. Il ragazzo nato in servitù era diventato uno splendido uomo arrogante, e lei adorava quella sicurezza così perfetta. Se le circostanze fossero state diverse, sarebbe stata più che lieta di concedergli tutto ciò che desiderava da lei. Se solo...

D'improvviso lui prese in mano il suo doppio filo di perle. Appoggiava quasi tutto il peso su una sola gamba, premendo l'altra contro la sua gonna. In quel momento Aline sentì la mente andare in pezzi. L'aroma della sua pelle e le riempiva le narici... un accenno di colonia e sapone l'essenza pulita, calda e virile che apparteneva a lui soltanto. Inspirando a fondo quella fragranza, trasalì.

Con una calma che la lasciò stordita, McKenna la inchiodò al muro con la parte anteriore del proprio corpo, poi l'afferrò con una mano dietro al collo... il pollice e l'indice guantati formarono una morsa dietro la sua nuca. Per qualche motivo, ad Aline non sovvenne minimamente l'idea che avrebbe dovuto provare a resistere. Restò lì, in quella presa, debole per l'eccitazione, il desiderio, l'aspettativa.

«Ditemi di andare» mormorò lui. Avrebbe voluto obbligarla a lottare, ma la mancanza di qualsiasi resistenza da parte di Aline lo infiammò. «Ditemelo» la esortò ancora, chinandosi sulle sue labbra.

Fu allora che tutti i ricordi dei baci passati e della brama straziante che li aveva consunti da ragazzi vennero riaccesi da

un impeto di desiderio. Rimase solo il presente, il gemito di lei intrappolato nella bocca bollente di McKenna, il bacio che iniziava violento e presto si trasformava in un rito estatico. La lingua di lui, forte e sicura, la penetrò tra le labbra e Aline non poté far altro che mugolare di piacere. Era stato proprio McKenna che le aveva insegnato a baciare e ricordava ancora tutti i trucchi per eccitarla. Si fermò per stuzzicarla con le labbra, i denti, la lingua, poi tornò ad appoggiarsi su di lei, esplorandola avidamente con la lingua. Fece scivolare la mano dalla nuca lungo la schiena per stringerla a sé ancora di più. Inarcandosi contro di lui, Aline gemette mentre McKenna le afferrava le natiche rotonde e la schiacciava contro il proprio inguine. Nonostante la spessa barriera della gonna, riuscì ad avvertire la durezza della sua eccitazione.

Il piacere s'innalzò fino a un apice quasi spaventoso. Troppo, troppo forte, troppo veloce...

D'improvviso, con un suono roco, McKenna si allontanò di scatto da lei.

Senza smettere di fissarlo, Aline si accasciò contro la parete, con le gambe che sembravano cedere da un momento all'altro. Ansimavano entrambi profondamente, mentre la passione frustrata riempiva l'aria come vapore.

Quando McKenna riuscì a parlare, le ordinò roco: «Tornate a casa... subito... finché sono in grado di lasciarvi andare. E pensate a quanto vi ho detto».

***

Ad Aline servirono diversi minuti per ricomporsi abbastanza da poter rientrare nella sala da ballo. Per un momento pensò di essere riuscita a indossare una maschera d'imperturbabilità sul proprio tumulto interiore, dato che nessuno la guardò in modo strano quando si mescolò tra gli ospiti e si mise a conversare e

ridere con finta allegria. Soltanto dopo un'occhiata pensierosa di Marcus dal centro della sala da ballo, si rese conto del calore che avvertiva sugli zigomi. Così, quando Adam le comparve a sinistra, fissandola con discreta preoccupazione, gli sussurrò: «Sono a posto?».

«A parte la solita estasiante bellezza» rispose lui «siete appena arrossata. Cos'è successo tra voi due? Avete litigato?»

"Litigato non è la parola giusta" pensò Aline rassegnata. Quel bacio... quel piacere che l'aveva annientata... anni di desiderio e fantasie che si erano condensati in un istante di sensazioni fisiche incontrollabili. Impossibile fingere che tutto fosse come prima... mentre tutto era cambiato.

Quel bacio era pieno della fame reciproca di scoprire i cambiamenti che erano avvenuti in dodici anni di separazione. McKenna rappresentava un pericolo e tuttavia lei era certa che non si sarebbe difesa; anzi, avrebbe corso rischi folli, nel futile tentativo di placare il bisogno che aveva di lui.

«Adam» mormorò senza guardarlo «avete mai voluto una cosa così intensamente da essere disposto a fare qualsiasi sciocchezza per averla... pur sapendo che vi farà male?»

Camminavano lentamente, facendo il giro della sala da ballo. «Certo» rispose lui. «Tutte le cose davvero piacevoli della vita fanno male... e sono ancor meglio quando arrivano fino all'eccesso.»

«Non mi siete d'aiuto» disse Aline con tono severo, lottando per evitare di sorridere.

«Volete che qualcuno vi dia il permesso di fare ciò che avete già deciso di fare? Servirebbe a tacitare la vostra coscienza?»

«A dire il vero sì. Ma nessuno può farlo.»

«Lo farò io.»

Lei scoppiò a ridere. «Adam...»

«Io vi do il permesso di fare quello che volete. Adesso vi sentite meglio?»

«No, ho solo paura. E, in quanto mio amico, non dovreste cercare in tutti i modi di impedirmi uno sbaglio che mi causerà un dolore immenso?»

«Avete già avuto il dolore» ribatté lui. «Adesso potete prendervi il piacere di compiere lo sbaglio.»

«Mio Dio...» sussurrò Aline, stringendogli il braccio «avete davvero una cattiva influenza sulle persone, Adam.»

«Ci provo» mormorò lui, sorridendole.

***

Gideon vagava nei giardini ben curati dietro l'edificio principale, seguendo un sentiero lastricato che girava intorno a una fila di alberi di tasso. Aveva sperato che l'aria fresca l'avrebbe distolto dalla sua tentazione. La notte era ancora giovane e lui doveva rallentare un po' il ritmo. Più tardi, quando gli ospiti si fossero ritirati, si sarebbe potuto concedere una libertà risoluta e si sarebbe ubriacato a dovere. Fino a quel momento avrebbe dovuto sopportare qualche ora di relativa sobrietà.

Qualche torcia posizionata in modo strategico tra le piante forniva abbastanza luce da permettere una passeggiata notturna. Vagando senza meta, Gideon arrivò a un piccolo spiazzo lastricato, con una fontana zampillante al centro. Con sua sorpresa, vide una ragazza: sembrava godere della musica distante che arrivava dalle finestre aperte della sala da ballo. Canticchiando piano, si muoveva in una specie di valzer sognante, fermandosi di tanto in tanto per assaporare un calice di vino. Intravedendo il suo profilo, Gideon notò che si trattava di una giovane donna dai lineamenti graziosi, seppure ordinari.

"Dev'essere una domestica" pensò, notando l'abito vecchio e i capelli annodati in una treccia approssimativa che le ricadeva sulla schiena. Forse una cameriera che si concedeva un bicchiere di vino rubato.

La donna volteggiava come una Cenerentola sfortunata, il cui abito da ballo fosse scomparso prima di aver raggiunto la festa. Gideon sorrise. Dimenticando per un momento il bisogno d'alcol, le si avvicinò furtivamente.

Nel mezzo di una lenta piroetta, la donna lo scorse e si bloccò.

Gideon le stava davanti con la sua postura elegante e il capo inclinato, fissandola con sguardo sornione.

Riprendendosi velocemente dalla sorpresa, la donna lo fissò a sua volta. Un sorriso rassegnato le incurvò le labbra e i suoi occhi brillarono nel tenue riflesso delle torce. Nonostante non fosse bella in senso tradizionale, c'era qualcosa di irresistibile in lei... una sorta di allegria femminile vibrante e contagiosa che Gideon non aveva mai incontrato prima.

«Bene» disse lei «una situazione davvero mortificante. Se avete un briciolo di pietà, dimenticherete subito quello che avete appena visto.»

«Purtroppo ho una memoria da elefante» le rispose Shaw con finto rammarico.

«È antipatico da parte vostra» ribatté lei, scoppiando a ridere.

Gideon ne fu subito affascinato. Cento domande gli si affollarono in mente. Voleva sapere chi era, perché si trovava lì, se metteva lo zucchero nel tè, se da ragazza si era mai arrampicata su un albero, com'era stato il suo primo bacio...

Quell'ondata di curiosità lo confuse. Di solito evitava di interessarsi a qualcuno abbastanza a lungo per fare domande su di lui. Ritenendo che fosse più saggio non parlare, Gideon le si accostò con cautela. Lei si irrigidì leggermente, come se non

fosse abituata alla vicinanza di un estraneo. A mano a mano che si avvicinava, Shaw dovette riconoscere che la sconosciuta aveva lineamenti regolari: il naso appena un po' lungo, la bocca morbida e piena, gli occhi di un colore chiaro... verdi, forse, o nocciola... occhi brillanti che contenevano profondità inattese.

«È più facile ballare il valzer con un compagno» la sfidò. «Volete provare?»

La donna lo fissò come se si fosse trovata di colpo in una terra straniera con uno sconosciuto amichevole. La musica arrivava dalla sala da ballo come una corrente vertiginosa. Dopo una lunga pausa, scosse la testa con un sorriso di scuse, cercando un pretesto per rifiutare. «Non ho finito il mio vino.»

Lentamente Gideon le prese di mano il calice quasi vuoto. Lei lo lasciò fare senza parlare, lo sguardo catturato da quello di lui Portandosi il bicchiere alle labbra, Shaw inghiottì il contenuto in un unico sorso, poi l'appoggiò sul bordo della fontana.

Lei rise e agitò il dito verso di lui, in un cenno di scherzoso rimprovero.

Mentre la fissava, Gideon sentì un gran calore nel petto come quando da ragazzino aveva l'influenza e la sua governante gli faceva inalare i vapori curativi. Gli tornò in mente il senso di benessere quando riusciva di nuovo a respirare dopo ore in cui era quasi soffocato... l'avido movimento dei polmoni che inspiravano quell'aria calda e preziosa. Era proprio quello che provava... una sensazione di sollievo, ma sollievo da cosa?

Le offrì la mano nuda, poiché si era tolto i guanti e se li era messi in tasca quando era uscito in giardino. Con il palmo verso l'alto, le ordinò in silenzio di prenderla.

Non sembrava una decisione facile. Lei allontanò lo sguardo, con un'espressione che d'improvviso s'era fatta meditabonda. Proprio nel momento in cui Gideon cominciava a pensare che l'avrebbe respinto, la donna allungò la mano d'impulso e

intrecciò le dita calde alle sue. Lui la tenne come se stesse cullando un uccellino e la tirò tanto vicino da poter inspirare il debole profumo d'acqua di rose che lei aveva tra i capelli. Il suo corpo era snello, dolcemente flessuoso... la sua vita, priva di corsetto, morbida sotto le sue dita. Nonostante il romanticismo del momento, Gideon avvertì una fitta di lussuria inequivocabile, mentre conduceva la compagna in un lento valzer, guidandola con passi esperti sul selciato sconnesso.

«Ho già visto le fate danzare su un prato» le sussurrò. «La sera in cui mi è successo di arrivare al fondo di una bottiglia di brandy. Ma fino a stanotte non avevo mai ballato con una di loro.» La strinse più forte, quando lei cercò di cambiare direzione. «No, lasciate che guidi io.»

«Eravamo troppo vicini al bordo del lastricato» protestò la donna ridendo, mentre lui la costringeva di nuovo al proprio ritmo.

«Non è vero.»

«Americano arrogante!» esclamò lei, facendo una smorfia. «Sono sicura che non dovrei ballare con un uomo che ammette di vedere le fate. E di certo vostra moglie avrebbe qualcosa da ridire.»

«Non ho moglie.»

«Sì, invece.» La sconosciuta gli rivolse un sorriso di rimprovero, come se lui fosse stato un ragazzino sorpreso durante una marachella.

«Come fate a esserne tanto sicura?»

«Perché siete uno degli americani e sono tutti sposati, a parte il signor McKenna. E voi non siete il signor McKenna.»

«C'è un altro americano non sposato, nel gruppo» ribatté pigramente Gideon, lasciandole la vita e facendola roteare con una mano. Quand'ebbe finito la giravolta, tornò a premerla contro di sé e le sorrise.

«Sì» disse la sua compagna «ma quello sarebbe...»

«Il signor Shaw» concluse Gideon con tono gentile, mentre la voce di lei svaniva.

«Oh...» La donna lo fissò con gli occhi sgranati. Se lui non l'avesse tenuta con tale fermezza, sarebbe inciampata. «In tal caso, dovrei starvi alla larga.»

«Chi lo dice?»

Lei ignorò la domanda. «Anche se di sicuro almeno la metà di quanto si dice su di voi non corrisponde al vero...»

«Invece è tutto vero» la interruppe Gideon, senza traccia di vergogna.

«Siete un libertino, allora.»

«Del peggior tipo.»»

Lei si staccò da lui, ridendo. «Almeno siete onesto. Comunque, ora è meglio che me ne vada. Grazie per il ballo... è stato delizioso.»

«Aspettate» la supplicò Shaw con voce sommessa ma incalzante. «Ditemi chi siete.»

«Indovinate... avete tre tentativi» disse lei.

«Siete una domestica?»

«No.»

«Non potete essere della famiglia Marsden... non assomigliate affatto a nessuno di loro. Siete del villaggio?»

«No.»

Gideon aggrottò le sopracciglia per un pensiero improvviso. «Non siete l'amante del conte, vero?»

«No» rispose lei con dolcezza. «Era il vostro terzo tentativo. Addio, signor Shaw.»

«Aspettate...»

«E non ballate con le fate sul prato» lo ammonì lei. «È bagnato, vi rovinereste le scarpe.»

La donna se ne andò velocemente, lasciandosi dietro soltanto il calice vuoto sulla fontana e un sorriso confuso sullo labbra di Gideon.

***

«Ha detto... *cosa?*» strillò Livia, quasi cadendo dal letto della sorella. Come sempre, era andata nella sua stanza dopo il ballo, per informarsi sugli ultimi pettegolezzi.

Aline si immerse nella vasca fumante. Per quanto l'acqua fosse calda, non era quella la ragione del rossore che le si stava allargando sulle guance. Spostò lo sguardo dal viso incredulo della sorella alla bocca spalancata della signora Faircloth. Nonostante il tumulto interiore, non riusciva a non divertirsi. «Ha detto che, se gli permetterò di restare a Stony Cross, mi porterà a letto.»

«Ha anche detto che ti ama ancora?» le domandò Livia.

«Santo cielo, no» rispose ironica Aline, allungando le gambe doloranti. «Le intenzioni di McKenna nei miei confronti non hanno niente a che fare con l'amore... questo è chiaro.»

«Ma... ma un uomo non salta fuori all'improvviso dicendo che ti... che ti...» balbettò la sorella.

«McKenna evidentemente sì.»

Livia scosse la testa, confusa. «Non ho mai sentito una tale arroganza!»

Aline sorrise appena. «C'è chi lo considererebbe lusinghiero, da un certo punto di vista» dichiarò, sistemandosi una ciocca che le era ricaduta sulla fronte.

Livia scoppiò a ridere. «È leale, da parte di McKenna, avvertirti delle sue intenzioni.»

«Io lo definisco volgare e insolente» affermò la signora Faircloth, avvicinandosi alla vasca con un asciugamano piegato. «E non perderò l'occasione di dirglielo.»

«No, per l'amor di Dio, non parlategliene» si affrettò a dire Aline. «Non dovete. È solo un gioco. Voglio divertirmi, almeno per un po'...»

La governante la guardò stupefatta. «Avete perso il cervello, milady? Questo è tutt'altro che un gioco, considerata la vostra storia con McKenna. Le emozioni da entrambe le parti sono troppo profonde e sono rimaste sepolte troppo a lungo. Non intraprendete questo cammino con lui, lady Aline», se non siete pronta ad arrivare fino in fondo.»

Mantenendo un silenzio testardo, lei si alzò per farsi avvolgere dallo spesso telo di cotone. Uscì dalla vasca e rimase immobile, mentre la governante si chinava per asciugarle le gambe. In quel momento, Livia improvvisamente allontanò lo sguardo, puntandolo per terra come presa dai propri pensieri. Aline non biasimava la sorella, se non voleva guardare. Persino lei, dopo tutti quegli anni, continuava a essere turbata dallo spettacolo delle proprie gambe.

Erano passati dodici anni dall'incidente, di cui ricordava molto poco. Era solo grazie alla signora Faircloth se era sopravissuta. Quando i dottori convocati da Londra avevano detto che per lei non c'era più niente da fare, la governante aveva mandato un ragazzo a chiamare una guaritrice dalla contea vicina. Una strega bianca, niente meno, guardata con rispetto misto a timore dai paesani, che potevano giurare sull'efficacia dei suoi poteri taumaturgici.

Marcus, un realista convinto, aveva violentemente protestato all'apparizione della strega, che si era rivelata una donna di mezz'età dall'aspetto umile, con un piccolo calderone di rame in una mano e nell'altra un sacchetto gonfio di erbe. Poiché Aline

era in punto di morte, non la ricordava affatto, ma aveva apprezzato molto i racconti di Livia dell'episodio.

«Pensavo che Marcus l'avrebbe cacciata via di persona» le aveva detto con gusto sua sorella. «Si è piantato davanti alla porta della camera, deciso a proteggerti nelle tue ultime ore, e questa donna è avanzata senza alcuna paura... non era alta tu nemmeno la metà di lui... e gli ha chiesto il permesso di vederti. La signora Faircloth e io l'avevamo implorato tutta la mattina di lasciarle fare quello che poteva per te, pensando che a quel punto non potesse certo peggiorare le cose, ma lui non voleva sentire ragioni e ha fatto addirittura un commento terribilmente osceno sul suo manico di scopa.»

«La strega non ha avuto paura di lui?» aveva chiesto Aline, sapendo quanto il fratello potesse essere intimidatorio.

«Neanche un po'. Gli ha detto che, se non l'avesse fatta entrare nella stanza, gli avrebbe scagliato contro un incantesimo.»

Aline aveva riso. «Marcus non crede né alla magia né alla stregoneria... è un uomo troppo concreto.»

«Sì, ma è pur sempre un uomo. E la strega gli ha dichiarato che l'incantesimo gli avrebbe fatto cadere il... il suo...» Livia aveva cominciato a ridere fino quasi a soffocare. «La sua potenza maschile» era riuscita a concludere la frase senza fiato. «Be', è bastata l'idea a far impallidire Marcus che, dopo un negoziato estenuante, ha concesso alla strega un'ora, con l'obbligo inderogabile della sua presenza.»

Livia aveva descritto la scena che era seguita: le candele blu... il cerchio disegnato intorno al letto con un ramo di salvia... l'incenso che aveva riempito l'aria d'una nebbia pungente mentre la donna officiava i suoi riti.

Con meraviglia di tutti, Aline aveva passato la notte. Quando al mattino le lenzuola ricoperte di erbe erano state rimosse, le ferite non erano più putride, ma pulite, e presto si erano avviate

verso la guarigione. Purtroppo, le notevoli capacità della strega non erano riuscite a impedire la formazione di spesse cicatrici rosse, che correvano dalle caviglie fino alle cosce. Lei era sopravvissuta, ma le sue gambe erano rimaste orribili... non c'era altra parola per definirle. I piedi, protetti durante l'incidente da scarpe di cuoio, erano stati pietosamente risparmiati. Nei punti in cui, però, grandi porzioni di cute erano state distrutte, le cicatrici avevano teso la pelle fino a influire sul movimento di muscoli e giunture. A volte camminare era difficile e addirittura doloroso. Di notte Aline faceva dei bagni in acqua, olio ed erbe medicinali per ammorbidire le cicatrici e di mattina degli esercizi di allungamento per sciogliere i muscoli il più possibile.

«E se diceste a McKenna delle vostre gambe?» domandò la signora Faircloth, facendole indossare la camicia da notte. «Quale pensate che potrebbe essere la sua reazione?»

«Lui non sopporta la debolezza in alcuna forma» disse Aline, lasciandosi cadere pesantemente su una poltrona. «Avrebbe pietà di me e sarebbe un sentimento cosi vicino al disprezzo che mi ucciderebbe.»

«Non potete esserne certa.»

«State dicendo che McKenna non troverebbe repellenti queste cicatrici?» gemette Aline rabbrividendo, mentre la governante iniziava a massaggiarle le gambe con un unguento contro il prurito. Nessun altro, neanche Livia, aveva il permesso di toccarla in quel modo. «Sapete che lo farebbe. Chiunque lo farebbe.»

«Aline» disse la sorella «se qualcuno ti amasse, sarebbe in grado di vedere oltre le apparenze.»

«Molto bello e molto giusto come conclusione di una favola» ribatté lei. «Ma io non ho più l'età per credere a questo genere di storie.»

Nel silenzio imbarazzato che calò sulla stanza, Livia scivolò giù dal letto e si diresse verso il tavolino da toelette. Si sedette

davanti allo specchio, prese una spazzola e iniziò a pettinarsi, sforzandosi di cambiare argomento. «Scommetto che nessuna di voi due indovinerà mai cosa mi è successo stasera. Sono uscita in giardino a prendere una boccata d'aria e mi sono trovata vicino alla fontana delle sirene... sapete dove. Li si sente la musica della sala da ballo.»

«Avresti dovuto essere *dentro* la sala da ballo, a ballare con i nostri invitati» la interruppe Aline, ma Livia la mise a tacere con un gesto.

«No, no, questo è stato sicuramente meglio di qualsiasi cosa accaduta dentro. Stavo bevendo un bicchiere di vino, agitandomi come una ballerina demente, quando all'improvviso ho visto una persona lì vicino che mi guardava.»

Aline rise, divertita dalla storia. «Io avrei gridato.»

«L'ho quasi fatto.»

«Un uomo o una donna?» domandò la signora Faircloth.

«Un uomo.» Livia si voltò sullo sgabello per sorridere alle altre due. «Alto e attraente, con una bellissima chioma bionda. E prima ancora che ci fossimo presentati, mi ha preso tra le braccia e mi ha fatto ballare un valzer.»

«Non è vero!» esclamò Aline, sorpresa e deliziata.

Livia si strinse nelle braccia, eccitata. «Sì! E poi è venuto fuori che si trattava del signor Shaw, l'uomo più affascinante che abbia mai incontrato. Oh, sono sicura che sia un terribile libertino... ma che danzatore aggraziato!»

«Beve» disse con tono torvo la signora Faircloth, che ne era al corrente grazie ai pettegolezzi della servitù.

«Non ne dubito.» Livia scosse la testa perplessa. «Negli occhi ha un tale sguardo... una spossatezza, un tedio... come se avesse già fatto tutto mille volte e non trovasse alcun interesse o piacere in niente.»

«Sembra molto diverso da Amberley» commentò Aline con cautela, preoccupata dall'attrazione che sua sorella sembrava provare per l'americano.

«Completamente diverso» ammise Livia, mettendo da parte la spazzola d'argento. Poi aggiunse, pensierosa: «Però, mi piace. Aline, devi scoprire tutto il possibile su di lui e dirmi...».

«No.» Lei temperò il proprio rifiuto con un sorriso canzonatorio e fece una smorfia, piegando la giuntura intorpidita, mentre la signora Faircloth le massaggiava delicatamente la caviglia. «Se vuoi sapere di più del signor Shaw, dovrai uscire dalla tua tana e chiederglielo di persona.»

«Accidenti a te» replicò la sorella, sbadigliando. «Forse lo farò.» Poi si alzò, si avvicinò ad Aline e la baciò sulla fronte. «Quanto a te, mia cara, fa' attenzione durante la tua partita con McKenna. Sospetto che sia un giocatore molto più abile di te.»

«Vedremo» rispose Aline, ottenendo per tutta risposta una cordiale risata da parte di Livia e uno sguardo preoccupato dalla signora Faircloth.

9

Dopo una notte di danze, nessuno degli ospiti di Stony Cross Park aveva intenzione di svegliarsi prima di mezzogiorno, a parte un piccolo gruppo di uomini che volevano andare a caccia. Aline sorseggiava una tazza di tè, sorridendo a coloro che si erano alzati presto e si stavano riunendo sul patio del retro, quando si accorse, sorpresa, che tra loro c'era anche McKenna.

Spuntava il giorno. L'aria era fresca e umida, e il debole sole inglese combatteva senza successo per far passare un po' di calore attraverso la foschia. Aline cercò di non fissare McKenna, pur essendone terribilmente affascinata. Quell'uomo possedeva un'energia, una virilità così esplosiva che lei non aveva visto in nessun altro individuo. Il vestito sportivo gli stava a pennello: la giacca nera sottolineava l'ampiezza delle spalle, i calzoni verdi attillati sagomavano le gambe muscolose e gli stivali di pelle nera si adattavano benissimo ai suoi lunghi polpacci. Indumenti del genere donavano a ogni uomo, ma l'effetto su un fisico tanto imponente toglieva il respiro.

Come avvertendo lo sguardo di Aline, McKenna la fissò per un attimo. I loro occhi si scambiarono un lampo di desiderio sensuale, però subito lui dovette voltarsi per rispondere a un ospite che gli si era avvicinato.

Aline si mise quindi a fissare le profondità ambrate del proprio tè, sentendo il corpo vibrante di squisita tensione, e non tornò ad alzare lo sguardo finché suo fratello non si avvicinò per chiederle il programma della giornata.

«La colazione verrà servita nel padiglione sul lago» gli rispose lei. In occasione di visite lunghe come quella, il primo pasto del giorno non veniva mai preparato prima di mezzogiorno. Sarebbe stato un banchetto fastoso, con una moltitudine di piatti abbondanti e la quantità giusta di

champagne per far rivivere l'allegria della serata precedente. Aline sfiorò la grande mano abbronzata del fratello. «Passa una bella mattinata» gli augurò allegramente «e cerca di stare alla larga dagli ospiti che hanno una brutta mira.»

Sorridendo, Marcus sussurrò: «Di solito non è un problema con gli americani. Anche se alcuni cavalcano in modo terribile, sono tutti piuttosto bravi a sparare». Ma poi smise di sorridere e il suo sguardo si fece più inquisitorio. «Ieri sera sei scomparsa insieme a McKenna per quasi mezz'ora. Dove sei andata? Cos'hai fatto con lui?»

«Marcus» rispose lei, con un sorriso di rimprovero «le volte in cui tu sei scomparso con un'ospite femminile... e ce ne sono state molte... non ti ho mai chiesto dove sei andato e cos'hai fatto.»

«Per te è diverso.»

Aline fu commossa e divertita dal suo affetto protettivo. «Perché?»

Marcus corrugò le sopracciglia. «Perché sei mia sorella.»

«Non ho niente da temere da McKenna» gli assicurò lei. «Lo conosco abbastanza bene.»

«Lo conoscevi quando era un ragazzo» ribatté suo fratello. «Ma adesso è uno sconosciuto, e tu non hai idea di cosa sia capace.»

«Non intrometterti, per favore. Con McKenna mi comporterò come voglio. E spero che tu non intenda agire come fece nostro padre tanti anni fa. La sua interferenza mi è costata molto e, mentre allora non avevo altra scelta se non obbedire, adesso le cose sono diverse.»

Marcus appoggiò una mano allo schienale della sedia di Aline. La linea tesa delle sue labbra tradiva la sua preoccupazione. «Cosa pensi che voglia da te?» le chiese con cautela.

La risposta era chiara per entrambi. Tuttavia, Aline si rese conto che il fratello non capiva ancora cosa *lei* desiderasse. «La stessa cosa che io voglio da lui» rispose.

«Cos'hai detto?» Marcus la fissò come se non la riconoscesse.

Sospirando, Aline guardò dall'altra parte del patio, verso McKenna, impegnato in una conversazione con altri due uomini. «Non hai mai desiderato di poter rivivere qualche ora del tuo passato?» gli domandò a bassa voce. «È tutto quello che chiedo soltanto un assaggio di ciò che sarebbe potuto essere.»

«No, non mi è mai capitato» fu la brusca risposta del fratello. «Le parole "sarebbe potuto essere" non significano nulla per me. Ci sono solo il presente e il futuro.»

«Questo perché il tuo futuro è completamente aperto» ribatté lei seccata. «A differenza del mio.»

La mano di Marcus si strinse a pugno. «Per qualche cicatrice?»

A quella domanda, Aline lo fulminò con gli occhi. «Tu non hai mai visto le mie gambe, non sai di cosa parli. E per un uomo che sceglie tra le donne più belle di Londra come se pescasse da una scatola di cioccolatini...»

«Stai dicendo che sono un idiota superficiale che valuta una donna solo per il suo aspetto?»

Aline fu tentata di ritirare la propria accusa per il quieto vivere, ma ripensando alle ultime donne che il fratello aveva frequentato... «Mi dispiace, Marcus, ma le tue scelte... almeno le ultime quattro o cinque... dimostravano l'intelligenza di una rapa. E sì, erano tutte molto belle, anche se dubito che tu sia riuscito a portare avanti una conversazione sensata con loro per più di cinque minuti.»

Lui le rivolse un'occhiataccia. «Cosa c'entra questo con quanto stavamo discutendo?»

«Dimostra che anche tu, uno degli uomini più fini e perbene che io abbia conosciuto, dai grande importanza all'attrazione fisica. Il giorno in cui ti vedrò frequentare una donna che non sia incredibilmente perfetta, allora forse ascolterò le tue lezioni sulla scarsa importanza di... *qualche cicatrice*.»

«Aline...»

«Buona caccia» disse lei. «E ascolta il mio avvertimento... non metterti in mezzo, stavolta.»

Sospirando, il fratello raggiunse il suo valletto carico di fucili e borse di cuoio.

Alcuni ospiti andarono al tavolo di Aline per scambiare un po' di convenevoli e lei sorrise e chiacchierò cordialmente, ma rimase sempre consapevole della sagoma scura di McKenna sullo sfondo. Solo quando i cacciatori cominciarono a scendere in massa i gradini del patio dietro il padrone di casa, lui le si avvicinò.

«Buongiorno» lo salutò Aline e gli offrì la propria mano, restando per un attimo senza fiato al tocco gentile delle sue dita. «Avete riposato bene, ieri notte?»

«No.» Gli occhi di lui brillavano, mentre le teneva la mano un attimo in più di quanto fosse conveniente.

«Spero che la vostra camera non sia scomoda» riuscì a dire lei, riportando la mano sulla tazza.

«Cosa fareste se vi dicessi che lo è?»

«Ve ne offrirei un'altra, naturalmente.»

«Non disturbatevi... a meno che non sia la vostra.»

La sua audacia la fece quasi ridere... nessun uomo le aveva mai parlato con una tale stupefacente mancanza di rispetto, Le ricordò a tal punto la confortevole intimità che un tempo avevano condiviso che si scoprì rilassata dalla sua presenza. «Non sono un'ospite così disponibile» rispose.

McKenna si chinò, appoggiando leggermente le mani sul tavolo. La sua testa bruna indugiò su quella di lei, nell'atteggiamento di un gatto sul punto di assalire la preda. Una scintilla minacciosa brillò nelle profondità turchesi dei suo sguardo. «Dunque, qual è il verdetto, signora?»

Lei finse di non capire. «Quale verdetto?»

«Devo lasciare la proprietà o restare?»

Aline tracciò oziosamente un cerchio sul tavolo con la punta del dito, mentre il cuore le martellava nel petto. «Restate, se volete.»

La voce di lui si fece bassissima. «Capite cosa succederà, se resto?»

Aline non aveva mai immaginato che il vecchio compagno di giochi potesse essere tanto arrogante... né che a lei sarebbe piaciuto tanto. Tra di loro scattò qualcosa, l'antica sfida del maschio contro la femmina. Quando rispose, la sua voce era bassa come quella di lui. «Non voglio deludervi, ma ho totale fiducia nella mia capacità di resistere alle vostre avances.»

McKenna sembrava ipnotizzato da qualunque cosa vedesse nel viso di lei. «Davvero?»

«Sì. Le vostre non sono le prime che abbia mai ricevuto. E, a rischio di sembrare presuntuosa, non saranno nemmeno le ultime.» Poi Aline gli rivolse un sorriso pieno, provocante e gentilmente canzonatorio. «Perciò, potete restare e fare del vostro peggio. Io mi godrò i vostri sforzi. A tal proposito, vi informo che apprezzo una certa finezza.»

Lo sguardo di lui si fissò sulle sue labbra sorridenti. Sebbene McKenna non mostrasse alcuna reazione alla sua impudenza, era evidente che fosse rimasto colpito. Aline si sentì un po' come un'anima dannata che fosse andata da Lucifero in persona a fargli il solletico.

«Finezza» ripeté lui, tornando a guardarla negli occhi.

«Be', sì. Serenate, fiori, poesia.»

«Che tipo di poesia?»

«Una scritta da voi, naturalmente.»

Il suo sorriso pigro la fece rabbrividire di piacere. «Sandridge scrive poesie per voi?»

«Oso dire che lo farebbe.» Adam era bravo con le parole... senza dubbio avrebbe potuto farlo con stile e spirito.

«Ma non gli avete chiesto di farlo» mormorò McKenna.

Lei scosse lentamente la testa.

«Non mi sono molto esercitato nella finezza» aggiunse lui.

Aline inarcò le sopracciglia. «Neanche quando si tratta di sedurre?»

«Le donne che porto a letto non hanno bisogno di essere sedotte.»

Lei appoggiò il mento alla mano, fissandolo attentamente. «Vi limitate a prendere quelle che volete?»

«È così.» McKenna le rivolse uno sguardo imperscrutabile. «E la maggior parte di loro sono signore dell'alta società.» Poi, dopo un cenno d'inchino, si voltò e raggiunse il gruppo dei cacciatori.

Aline si sforzò di mantenere un ritmo di respiro regolare e restò seduta, finché anche il cuore tornò a battere normalmente. Ormai era chiaro a entrambi che a quel gioco partecipavano due giocatori convinti... un gioco privo di regole e dal risultato incerto, che poteva procurare gravi perdite da tutte e due le parti. Per quanto Aline temesse per sé, temeva ancora di più per McKenna, che non aveva una conoscenza completa del passato. Doveva far sì che pensasse il peggio di lei... che prendesse da lei ciò che voleva e poi lasciasse Stony Cross con il proprio desiderio di vendetta appagato.

Rientrò in casa intenzionata a far colazione in salotto, ma, mentre camminava assorta, andò quasi a sbattere contro un ospite che veniva in direzione opposta.

L'uomo l'afferrò per non farla cadere. «Perdonatemi. Avevo premura di unirmi agli altri.»

«Non preoccupatevi: sono appena partiti» lo rassicurò Aline. «Buona giornata, signor Shaw.»

Con i capelli illuminati dal sole, la carnagione abbronzata e un paio di sorridenti occhi azzurri, Gideon Shaw era davvero una bella apparizione. In aggiunta possedeva un elegante distacco, tipico delle persone nate infinitamente ricche. Le piccole rughe che il cinismo gli aveva inciso agli angoli degli occhi e della bocca riuscivano solo a renderlo più affascinante. Per concludere, era alto e ben fatto, per quanto assai lontano dalla corporatura da guerriero di McKenna.

«Se, una volta scese le scale, girate a sinistra e seguite il sentiero che porta alla foresta, li raggiungerete subito» gli disse Aline.

Il sorriso di Shaw brillò come un raggio di sole attraverso un banco di nubi. «Grazie, milady. Chissà per quale istinto masochistico, pur essendo un nottambulo, riesco ad apprezzare solo sport che si fanno di mattina presto!»

«Quindi, immagino che vi piaccia anche andare a pesca.»

«Oh, sì.»

«Allora uno di questi giorni fatevi portare da mio fratello al torrente delle trote.»

«Forse lo farò... ma potrei non essere all'altezza. Le trote inglesi sono molto più astute di quelle americane.»

«Si può dire lo stesso degli uomini d'affari?» gli chiese Aline con gli occhi brillanti.

«Con mio grande sollievo, no.» Shaw fece un rapido inchino per prendere commiato, poi si fermò, raggiunto da un pensiero improvviso. «Milady, avrei una domanda...»

Dato che Aline sapeva perfettamente cosa riguardasse, dovette far ricorso a tutto il proprio autocontrollo per mantenere un'espressione ingenua. «Sì, signor Shaw?»

«Ieri sera, passeggiando per i giardini sul retro, ho incontrato una giovane donna...» Si fermò, riflettendo su quanto di quell'incontro potesse raccontare.

«Non vi ha detto il suo nome?» chiese lei in tono innocente.

«No.»

«Era una degli ospiti? No? Be', allora probabilmente era una domestica.»

«Non credo.» Shaw aggrottò un poco le sopracciglia, concentrato. «Ha i capelli castani e gli occhi verdi... almeno, tra il verde e il nocciola, mi pare... E di statura è forse di qualche centimetro più alta di voi.»

Aline scrollò le spalle come per scusarsi. Anche se le sarebbe piaciuto rivelargli il nome della sorella, non era sicura che Livia lo desiderasse. Perciò preferì prender tempo. «Al momento, non riesco a pensare a nessuna che risponda alla vostra descrizione. Siete certo che non fosse un frutto della vostra fantasia?»

Lui scosse la testa, con l'aria di chi stesse riflettendo su un problema della massima gravità. «Era vera. E io devo... voglio dire, mi piacerebbe molto... trovarla.»

«Sembra che questa donna vi abbia impressionato parecchio.»

Un sorriso autoironico piegò le labbra dell'americano, che si passò la mano tra i capelli, spettinandosi con indifferenza. «Incontrarla è stato come respirare per la prima volta da anni» rispose, evitando di incontrare lo sguardo di Aline.

«Sì, capisco.»

L'inconfondibile sincerità della voce di lei sembrò catturare l'attenzione di Gideon, che sorridendo mormorò: «Vedo che capite davvero».

Avvertendo un'ondata di simpatia per quell'uomo, Aline fece un gesto in direzione del gruppo in partenza per la caccia. «Riuscirete ancora a raggiungerli, se correte.»

Shaw fece una risatina. «Milady, non c'è niente a questo mondo che io desideri tanto da correre.»

«Bene» disse lei, compiaciuta. «Allora potete fare colazione con me. Me la stanno servendo ora.»

Poiché Shaw sembrava attratto dalla prospettiva, Aline chiese a un domestico di portare una colazione per due. Subito arrivò un canestro fumante di pasticcini e focacce dolci, insieme a vassoi con uova strapazzate, funghi grigliati e sottili fette di pernice arrosto. Anche se Shaw sembrava apprezzare quel cibo, era più interessato alla caraffa di caffè forte, quasi fosse stato l'antidoto a un veleno appena inghiottito.

Rilassandosi contro lo schienale, Aline diede un morsetto alla focaccia imburrata e gli rivolse uno sguardo civettuolo.. lo sguardo con cui riusciva sempre a ottenere da un uomo le informazioni che voleva. «Signor Shaw» gli chiese, sorseggiando il tè ben zuccherato «da quanti anni conoscete McKenna?»

Quella domanda non sembrò sorprendere il suo interlocutore. Dopo aver inghiottito due tazze di caffè quasi d'un fiato, lui si dispose a berne una terza con un ritmo più lento. «Otto, direi» rispose.

«McKenna mi ha raccontato che vi siete incontrati quando faceva ancora il traghettatore... ha detto che eravate un suo passeggero.»

Le labbra di Shaw si incurvarono in uno strano sorriso. «Davvero?»

Lei piegò il capo da un lato, scrutandolo attenta. «Ha mentito?»

«McKenna omette sempre alcuni dettagli per proteggere la mia reputazione. A dire il vero, se ne preoccupa più lui di quanto faccia io.»

Aline mescolò con attenzione lo zucchero nel tè. «Perché vi siete messo in società con un semplice traghettatore?» gli domandò con tono volutamente rilassato.

Gideon Shaw rispose dopo una lunga pausa. Mise giù la tazza mezza vuota e la fissò. «Tanto per cominciare, McKenna mi ha salvato la vita...»

Aline restò immobile e silenziosa.

«Stavo vagando per il porto, ubriaco fradicio. Non riesco ancora a ricordare come fossi finito là o perché. A volte, quando bevo, perdo la memoria e non so dar conto di intere ore o anche giorni.» Il suo tetro sorriso le fece gelare le ossa. «Caddi in acqua, ma mi ero tanto addentrato nel porto che nessuno poteva vedermi, soprattutto perché c'era brutto tempo. Fortunatamente McKenna stava tornando da Staten Island, si tuffò nell'acqua ghiacciata dell'oceano... con una tempesta in arrivo, per dirla tutta... e mi ripescò.»

«Una vera fortuna.» Aline si sentì stringere la gola al pensiero del rischio che McKenna aveva corso per un completo sconosciuto.

«Dato che non aveva alcun mezzo per identificarmi» continuò Shaw «e io ero privo di sensi, mi portò nella stanza che aveva in affitto. Un giorno e mezzo più tardi mi risvegliai in quel buco, preso a schiaffi da un traghettatore gigantesco e molto arrabbiato.» Non poté non sorridere al ricordo. «Come potete immaginare, non ero in ottime condizioni. La testa mi ricadde sul cuscino, come un frutto spaccato. Solo dopo che McKenna mi ebbe portato un po' di cibo e d'acqua, tornai abbastanza lucido da dirgli come mi chiamavo. Mentre parlavamo, mi

accorsi che, nonostante le apparenze, il mio salvatore era sorprendentemente ben informato. Dai passeggeri che portava avanti e indietro aveva imparato molto, soprattutto sugli immobili di Manhattan. Era persino al corrente di un terreno che la mia famiglia aveva acquistato come investimento a lungo termine ma non aveva mai sfruttato, ed ebbe le p... scusate, il coraggio... di propormi un accordo.»

Aline sorrise. «Quale, signor Shaw?»

«Voleva dividere il terreno in una serie di lotti e venderli come investimento a medio termine. E naturalmente pretendeva il dieci percento di quanto avrebbe ottenuto.» Rilassatosi contro lo schienale, Shaw si posò le dita intrecciate sul ventre. «Io pensai: perché no? Nessuno della mia famiglia faceva fruttare quella terra... noi Shaw di terza generazione siamo un mucchio di buoni a nulla dediti solo al piacere. Ed ecco questo estraneo, che puzzava d'ambizione ed energia primitiva, disposto a tutto pur di arricchirsi. Quindi, gli diedi il contante che avevo nel portafogli... una cinquantina di dollari... e gli dissi di andarsi a comprare dei vestiti nuovi, di tagliarsi i capelli e di farsi la barba, e di venire nel mio ufficio il giorno dopo.»

«E McKenna ebbe successo» disse, più che chiedere, Aline.

Shaw annuì. «In sei mesi aveva affittato ogni metro quadrato di quella terra. Poi, senza chiedere alcun permesso, usò i suoi guadagni per comprare diversi acri di costa sommersa, nell'area sotto Canal Street. La cosa mi rese parecchio nervoso, soprattutto quando cominciai a sentire le battute su Shaw e McKenna che vendevano "lotti sott'acqua"...» Una breve risata evocativa gli sfuggì dalle labbra. «Misi in dubbio la sua sanità mentale. Ma, a quel punto, non potevo fare altro che lasciarlo agire, mentre McKenna si occupava di far riempire di pietre e rifiuti quel terreno sommerso. Poi costruii dei casamenti e una fila di magazzini, trasformando il lotto in una proprietà commerciale di valore. Alla fine investii centocinquantamila

dollari in un'area che frutta all'incirca un milione di dollari l'anno.»

Quelle cifre, dette con tale indifferenza, lasciarono Aline stupefatta.

Vedendo come spalancava gli occhi, Shaw fece una risata. «Nessuno stupore, pertanto, che McKenna sia diventato l'ospite più ricercato di New York... oltre che uno degli scapoli più ambiti.»

«Immagino che molte donne siano interessate a lui» disse Aline, sforzandosi di mantenere un tono indifferente.

«Una fila continua... deve mandarle via» rispose Shaw con un sorriso malizioso. «Comunque, non lo definirei un donnaiolo. Ce ne sono state alcune... ma, per quanto ne so, nessuna ha risvegliato in lui un serio interesse. Ha dedicato la maggior parte delle sue energie al lavoro.»

«E voi, signor Shaw ?» domandò Aline. «Siete impegnato?»

Lui s'affrettò a scuotere la testa. «Temo di condividere con McKenna una visione piuttosto scettica del matrimonio.»

«Sono convinta che un giorno vi innamorerete.»

«Ne dubito. Ho paura che quella sia un'emozione a me sconosciuta...» Di colpo tacque e appoggiò la tazza, catturato da un improvviso interesse.

«Signor Shaw?» Seguendo il suo sguardo, Aline si rese conto di cosa... di chi... lui avesse visto attraverso la finestra: Livia, sul sentiero che portava alla foresta, con un vestito a fiori color pastello e tra le mani un cappellino di paglia ornato di margherite fresche.

Gideon Shaw si alzò così in fretta da rovesciare quasi la sedia. «Scusatemi!» esclamò, gettando sul tavolo il tovagliolo. «Il "frutto della mia immaginazione" è riapparso... vado a coglierlo.»

«Naturalmente» rispose Aline, sforzandosi di non ridere. «Buona fortuna, signor Shaw.»

«Grazie.» L'uomo se ne andò in un lampo, scendendo la scalinata di pietra con l'agilità di un gatto. Raggiunti i giardini, tagliò attraverso il prato con lunghi passi, quasi correndo.

Avvicinatasi alla finestra per vedere meglio, Aline non riuscì a sopprimere un sorriso canzonatorio. «Be', signor Shaw... avevo capito che non ci fosse niente, a questo mondo, che desideraste tanto da correre.»

10

Ogni sera, da quando il suo promesso sposo era morto, Livia si era addormentata con dolci, strazianti immagini di lui che le fluttuavano nella mente. Fino a quella notte.

Era strano pensare a un uomo che non fosse Amberley, soprattutto a uno così diverso da lui. Ricordando l'espressione indolente di Gideon Shaw e i suoi capelli biondi, la sua grazia di ballerino, Livia si sentì in colpa, affascinata e agitata.

Il suo fidanzato non era stato un uomo complicato. In lui non c'erano strati d'oscurità, niente che gli impedisse di dare e ricevere amore senza problemi. Veniva da una famiglia di persone affabili, ricche ma mai arroganti, scrupolosamente attente ai propri obblighi verso chi era meno fortunato. Amberley era stato attraente, con occhi scuri, lucidi capelli castani con una ciocca ribelle che gli ricadeva seduttiva sulla fronte, e un corpo agile e ben fatto, naturale conseguenza del suo amore per gli sport e le lunghe passeggiate.

Era del tutto normale che si fossero innamorati, considerando quanto fossero fatti l'uno per l'altra. Amberley era riuscito a tirare fuori da lei un lato del carattere di cui prima Livia non era consapevole: la disponibilità a godere pienamente dei piaceri della vita. Tra le sue braccia, lei aveva perso ogni inibizione e si era scopèrta pronta a fare qualsiasi cosa, dappertutto, con trasporto appassionato.

Da quando Amberley se n'era andato, però, Livia era rimasta sola. Sua madre, con una lunga e sgradevole ramanzina, le aveva ricordato che doveva impegnarsi a trovare presto un marito, prima che l'abbandonasse ogni traccia di giovinezza. Non che lei fosse in totale disaccordo: si sentiva sola e le mancava il conforto delle braccia di un uomo. Ma, per qualche ragione, non riusciva a vedere prospettive verosimili.,, poteva solo aspettare

qualcuno, qualcosa, che la liberasse dalle catene invisibili che la tenevano imprigionata.

In quel momento vagava nel bosco di querce e noccioli, insolitamente buio per quell'ora del mattino a causa dei cielo ancora coperto di foschia. Arrivata sul sentiero, lo seguì fino a una via incavata, fermandosi ogni tanto per calciare un sasso con la punta delle scarpe da passeggio. L'aria era mossa dalla brezza, che portava un distante frusciare di foglie e il cinguettio di un passero solitario.

Livia non si rese conto che qualcuno la stava seguendo finché non udì un distinto rumore di passi. Allora si voltò e vide avvicinarsi un uomo: camminava con un'eleganza tale che i suoi vestiti sportivi sembravano abiti di gala. Le si bloccò il respiro quando capì che si trattava di Gideon Shaw.

Per quanto bello fosse apparso alla luce della luna, di giorno era ancora meglio, da togliere il fiato, con i capelli che brillavano come oro antico, il volto così perfetto eppure così virile, il naso stretto e lungo, gli zigomi alti, gli occhi incredibilmente blu.

Per qualche motivo, quando i loro sguardi si incrociarono, Shaw si fermò come se si fosse scontrato con un muro invisibile. Rimasero a fissarsi da una distanza di forse cinque metri, mentre Livia cominciava ad avvertire dentro di sé un dolore lento e caldo. Sul volto di lui c'era un'espressione strana... un'attrazione in lotta con la disillusione... il fascino riluttante di un uomo che stava impegnandosi a fondo per non desiderarla.

«Buongiorno, signor Shaw.»

Il suono della sua voce sembrò attirarlo in avanti, ma con cautela, quasi lui temesse che un movimento improvviso l'avrebbe fatta fuggire. «Vi ho sognata, ieri notte» la informò.

Come avvio, quella frase era preoccupante, eppure Livia sorrise. «E cosa succedeva nel sogno?» domandò, inclinando il capo. «Oppure è una domanda pericolosa?»

Il vento fece ondeggiare una ciocca sulla fronte di Shaw. «È senz'altro molto pericolosa.»

Livia si rese conto che stava flirtando in maniera spudorata,ma non riusciva a evitarlo. «Siete venuto per passeggiare con me, signor Shaw?»

«Se non avete obiezioni alla mia compagnia.»

«Avrei più da obiettare alla vostra assenza» ribatté lei, godendosi la luminosità del suo sorriso. Gli fece cenno di avvicinarsi, si voltò e continuò verso il giardino della casa del custode.

Lui le camminò accanto, con le mani nelle tasche della giacca di tweed, e di tanto in tanto la guardava con la coda dell'occhio.

«Sapete che questa volta non vi lascerò andare prima di aver saputo chi siete, vero?»

«Preferisco rimanere un mistero.»

«Perché?»

«Perché in passato sono stata coinvolta in uno scandalo e adesso farmi vedere in società è terribilmente imbarazzante.»

«Che tipo di scandalo?» Il tono sarcastico indicava che Shaw si aspettava una trasgressione da poco. «Siete andata da qualche parte senza chaperon? Oppure avete permesso a qualcuno di rubarvi un bacio in pubblico?»

Lei scosse la testa con un sorriso ironico. «Non avete proprio idea di quanto possano comportarsi male le giovani signore inglesi.»

«Vorrei che mi illuminaste»

Davanti al suo silenzio indeciso, Shaw abbandonò l'argomento, mettendosi a osservare il giardino selvaggio del cottage davanti a loro. Lunghi rami di caprifoglio si intrecciavano alla staccionata, emanando una fragranza che rendeva l'aria densa e dolce. Farfalle danzavano tra macchie colorate di papaveri e peonie. Oltre un orto di carote, lattuga e

ravanelli, un arco coperto di rose portava a una piccola serra protetta dal largo ombrello di un sicomoro.

«Che luogo affascinante!» esclamò.

Annuendo, Livia lo condusse alla serra, un angolino accogliente che non poteva ospitare più di due persone. «Quand'ero piccola, venivo a sedermi qui con i miei libri e le bambole, fingendo di essere una principessa rinchiusa in una torre.»

«Allora siete cresciuta a Stony Cross Park» disse lui.

Livia aprì la porta della serra e guardò dentro. Era pulita e ben tenuta, con la sedia di legno lucidata di recente. «Lord Westcliff è mio fratello» ammise, infine, con la voce che riecheggiò appena nel piccolo ambiente. «Sono lady Olivia Marsden.»

Shaw era dietro di lei, vicino, anche se non la sfiorava. La consapevolezza della sua presenza era così elettrica che Livia dovette fare un passo in avanti per allontanarsi. Gideon restò sulla soglia, riempiendola con la sua altezza. Quando lei si voltò dalla sua parte, l'immensità della differenza tra lui e Amberley la colpì: Shaw era di parecchi anni più vecchio, era un uomo potente, di mondo, disincantato, con gli occhi circondati da rughe sottili e ciniche. Ma quando sorrideva, per un attimo spariva qualsiasi segno di disillusione e diventava così attraente da farle quasi fermare il cuore.

«Lady Aline ha detto di avere una sorella» ribatté Shaw. «Tuttavia ho avuto l'impressione che vivesse lontano.»

«No, risiedo qui, ma per conto mio. Lo scandalo, capite.»

«Temo di no.» Gli angoli della sua bocca si curvarono in un sorriso rilassato. «Raccontatemi, principessa Olivia... perché dovete restare chiusa nella torre?»

Quella dolce domanda sciolse un nodo nel cuore di Livia, che rise incerta, desiderando per un attimo di potersi fidare di lui. Tuttavia l'abitudine all'indipendenza era troppo forte. Scuotendo

il capo, fece un passo in avanti, aspettandosi che Shaw si scostasse dalla porta, invece l'uomo indietreggiò solo di poco, tenendo le mani sugli stipiti, in modo che lei non potesse fare altro che cadergli tra le braccia. Il cappellino le scivolò dalle dita.

«Signor Shaw...» iniziò Livia, commettendo l'errore di alzare lo sguardo verso di lui.

«Gideon. Ardo dal desiderio di conoscere i vostri segreti, Olivia.»

Le labbra di lei furono accarezzate da un mezzo sorriso. «Prima o poi li sentirete dagli altri.»

«Voglio udirli da voi.»

Livia tentò di indietreggiare, però lui la prese con destrezza per la sottile cintura di stoffa. Imprigionata, la giovane mise la mano su quella di lui, mentre arrossiva violentemente. Sapeva che Shaw stava giocando e un tempo sarebbe stata in grado di gestire una situazione del genere.

Quando parlò, lo fece con voce roca. «Non posso, signor Shaw.»

Con suo stupore, lui sembrò capire benissimo cosa volesse dire. «Non dovete fare niente» la rassicurò con dolcezza. «Permettetemi soltanto di venire più vicino... così...» Chinò il capo e trovò la sua bocca con facilità.

La pressione persuasiva delle labbra di Shaw fece barcollare Livia che, in tal modo, gli offrì l'occasione di stringerla a sé. Dio, stava baciando Gideon Shaw, il mascalzone auto indulgente e dissoluto sul conto del quale era stata messa in guardia dal fratello! E... com'era bravo, lei aveva creduto che niente potesse essere più bello dei baci di Amberley... invece la bocca di quell'uomo era calda e paziente, e c'era qualcosa di diabolicamente erotico nella sua totale mancanza di fretta. La tormentava con delicatezza, dischiudendole adagio le labbra, sfiorandola con la lingua e poi subito ritraendola.

Persa in quell'abbraccio, Livia cominciò a inarcarsi istintivamente contro di lui, mentre il respiro le diventava sempre più veloce. Lui alimentava la sua eccitazione con un'abilità tanto sottile da renderla del tutto impotente. Incredula, lei gli gettò le braccia al collo, premendo i seni contro la dura superficie del suo torace. La mano di lui le scivolò dietro la nuca e le piegò il capo all'indietro per costringerla a esporre la gola, poi iniziò a ricoprirla di piccoli baci roventi. Livia si lasciò sfuggire un gemito di piacere.

Shaw alzò la testa per baciarla sulla guancia, mentre le accarezzava la schiena. I loro respiri si mescolarono, veloci e caldi, e i loro corpi si muovevano uno contro l'altro con lo stesso ritmo irregolare. «Mio Dio» le sospirò infine lui sulla guancia «siete un problema.»

Livia sorrise. «No, *voi* lo siete» riuscì a ribattere, prima che Gideon tornasse a baciarla.

***

Il carniere di quella mattina era tutt'altro che disprezzabile: almeno venti fagiani e una decina di beccacce. Verso mezzogiorno, le donne s'unirono ai cacciatori per una colazione abbondante vicino al lago. Mentre la servitù si occupava di riempire piatti e bicchieri, gli ospiti chiacchieravano e ridevano amabilmente. A un certo punto si separarono in due gruppi: alcuni scelsero di passeggiare per la proprietà in carrozza o a piedi, altri si ritirarono a palazzo per scrivere lettere o giocare a carte.

Quando Aline vide la notevole quantità di cibo rimasto,j aiutò la cuoca e la governante a sistemarlo in piatti e canestri per la distribuzione alle famiglie povere di Stony Cross. Come signora della proprietà, in assenza della madre, si preoccupava di alleggerire le difficoltà dei bisognosi: era un obbligo che non

sempre le piaceva, dato che tali visite a volte occupavano un'intera giornata o anche più. Doveva entrare in ogni casa, prendere posto vicino al focolare, ascoltare diligentemente ogni lamentela e dispensare, quando necessario, consigli e suggerimenti. Aline temeva di non essere dotata della saggezza e dello stoicismo necessari a visite del genere. Inoltre, constatare così da vicino le fatiche e le rinunce di quella povera gente non mancava mai di umiliarla.

Negli ultimi mesi spesso era riuscita a convincere Livia ad accompagnarla in questa mansione e la compagnia della sorella faceva scorrere la giornata più in fretta. Purtroppo quel pomeriggio nessuno era riuscito a trovarla. "Possibile che sia ancora in compagnia del signor Shaw?" si chiese agitata, dato che anche lui sembrava scomparso. Di sicuro no... Livia non passava tanto tempo con un uomo da anni. D'altra parte, c'era anche la possibilità che Shaw fosse riuscito a farla uscire dal guscio.

Ma era un bene o un male? Sarebbe stato tipico di sua sorella concedere le proprie attenzioni a un licenzioso libertino che le era stato sconsigliato. Sorridendo rassegnata, Aline alzò un grosso canestro e s'avviò verso la carrozza. I piatti tintinnarono, mentre l'aroma salato del prosciutto e la ricca fragranza degli sformati le raggiunsero le narici.

«Milady!» le gridò dietro una cameriera. «Lasciate che lo porti io, vi prego!»

Voltandosi, Aline vide che la giovane stava già trasportando due ceste pesanti. «Ce la faccio, Gwen» rispose sorridendo, ma proprio in quel momento una feroce contrazione della pelle intorno alla cicatrice le fece irrigidire il ginocchio destro. Stringendo i denti, Aline si fermò per stendere la gamba.

«Milady» insistette Gwen «se lo posate li, tornerò a prenderlo...»

«Non ce n'è bisogno. Voglio caricare la carrozza e partire, visto che sono già...» Aline s'interruppe, perché aveva scorto McKenna in piedi vicino all'entrata di servizio. Era intento a parlare con una domestica, appoggiato con noncuranza al muro. Evidentemente la sua abilità di incantare le donne non era svanita... la ragazza infatti pendeva dalle sue labbra, quasi in adorazione, e ricevette estasiata un buffetto scherzoso sotto il mento.

Anche se Aline non aveva fatto alcun rumore, McKenna doveva aver avvertito la sua presenza, perché si girò verso di lei e la guardò con aria sospettosa.

Mentre la domestica s'allontanava, Aline ricordò a se stessa che non aveva alcun diritto di essere possessiva. Dopotutto, non era più una diciannovenne aristocratica infatuata di uno stalliere. Tuttavia, si sentì attraversare da un'ondata di rabbia al pensiero di non essere l'unica donna che McKenna aveva intenzione di sedurre. Scosse la testa e con espressione dura s'avviò verso l'uscita.

Lui la raggiunse con pochi lunghi passi. Il suo volto era imperscrutabile. Fece per prenderle la cesta: «Lasciate fare a me».

Aline la spostò di lato. «No, grazie.»

«Zoppicate.»

Quel commento le procurò una fitta di allarme nello stomaco. «Mi sono storta la caviglia sui gradini» si affrettò a rispondere lei, opponendosi al suo tentativo di toglierle la cesta di mano. «Lasciatela. Non mi serve il vostro aiuto.»

Ma McKenna la ignorò e, aggrottando le sopracciglia, le portò via la cesta senza sforzo. «Dovreste farvela fasciare dalla signora Faircloth, prima che peggiori.»

«Va già meglio» ribatté Aline, esasperata. «Andate a cercare qualcun'altra da importunare. Sono sicura che ci sono molte donne a Stony Cross con cui potete divertirvi.»

«Non stavo importunando nessuno»

Lei rispose con un'occhiata eloquente e lui inarcò le sopracciglia in un'espressione canzonatoria. «Non mi credete?» le domandò.

«A dire il vero, no. Penso che vi siate preparato un premio di consolazione, nel caso non riusciate a portarmi a letto.»

«Primo, non avevo alcuna intenzione di sedurre quella domestica: stavo solo cercando di avere delle informazioni. Secondo, non mi servirà nessun premio di consolazione.»

L'arroganza di quella risposta lasciò Aline senza parole. Non aveva mai conosciuto un uomo così mostruosamente sicuro di sé... il che era una fortuna: il mondo civile non era abbastanza vasto per contenerne più di due o tre insieme. Quando riuscì a parlare senza balbettare, gli chiese secca: «E quale preziosa informazione avrebbe mai potuto darvi una cameriera?».

«Ho scoperto che lavorava qui ai tempi della vostra misteriosa malattia. Stavo cercando di farmi dire qualcosa in proposito.»

Aline abbassò gli occhi, tesa e preoccupata. «Cosa vi ha detto?»

«Niente. Sembra che lei e il resto della servitù siano decisi a mantenere i vostri segreti.»

Quella risposta donò ad Aline un sollievo infinito. Iniziando a rilassarsi un po', gli rispose: «Non ci sono segreti da scoprire. Ho semplicemente avuto una brutta febbre. Mi sono poi ripresa, e questo è tutto».

Lui le rivolse uno sguardo duro. «Non la bevo.»

Quell'espressione non le era familiare, ma il significato era chiarissimo. «Potete credere a ciò che preferite» ribatté. «Io non posso fare altro che dirvi la verità.»

«Come ho scoperto a mie spese in passato, milady» obiettò lui, inarcando un sopracciglio «quando vi conviene, siete brava a giocare con la verità.»

Aline fu colta da un attacco di rabbia; non poteva difendere le proprie azioni passate senza rivelargli più di quanto volesse. Ma prima che riuscisse a replicare in alcun modo, lui la stupì, mettendo giù la cesta e intrappolandola in un angolo del corridoio. Aline sentì una corrente erotica attraversarla, però non aveva un luogo in cui fuggire: dietro aveva la parete, davanti il corpo, grande e minaccioso, di McKenna.

Lui era così vicino che si poteva distinguere il lievissimo accenno di grigio sulle basette ben rasate, appena un'ombra argentata che intensificava ulteriormente il suo fascino. Le sue labbra erano chiuse e tese fino a formare due parentesi agli angoli della bocca. Aline avrebbe tanto voluto baciarle, placare la loro tensione con la lingua, gustarne le estremità... invece scacciò quei pensieri dissennati e abbassò lo sguardo, per evitare di fissargli la bocca.

«Non ha alcun senso che non vi siate sposata» insistette lui con voce bassa e seria. «Voglio sapere cosa vi è accaduto dodici anni fa e perché siete sola. Cos'hanno di sbagliato gli uomini dell'Hampshire che nessuno vi ha voluto? Oppure è un problema vostro?»

L'ultima frase era così vicina alla verità che Aline si sentì gelare. «Questo è un esempio delle vostre abilità seduttive?» chiese, secca. «Bloccare una signora nel corridoio della servitù e sottoporla a un interrogatorio?»

Quella domanda riuscì a provocare un improvviso sorriso in McKenna, la cui frustrazione scomparve con incredibile velocità. «No» ammise. «Posso fare di meglio.»

«Lo spero.» Aline provò a oltrepassarlo, ma lui fece un passo in avanti, costringendola di nuovo contro la parete e togliendole ogni possibilità di indietreggiare. Lei restò senza fiato, sentendo

il suo calore, il cuneo muscoloso di quella coscia fra le proprie, quel respiro che le accarezzava l'orecchio. Lui non tentò di baciarla: continuò soltanto a tenerla così, come se il proprio corpo stesse analizzando ogni centimetro di quello di lei.

«Lasciatemi passare» disse Aline con voce rotta.

Lui sembrò non udirla. «Ciò che provo con voi...» mormorò.

Fu allora, intrappolata tra la parete fredda e solida e il corpo caldo che la schiacciava, che Aline fu percorsa da un'ondata di consapevolezza. McKenna era diverso da come lo ricordava: non era più un ragazzo magro e dinoccolato, bensì un uomo grande, pesante, che irradiava un'immensa forza virile. Un uomo potente, spietato, con un corpo che si era adattato ai mutamenti del carattere. Affascinata da tale trasformazione, lei reagì come guidata da una volontà esterna: gli infilò le mani sotto la giacca, gli accarezzò la muscolatura del torace, percorse con le dita la solida volta delle costole.

McKenna restò immobile, imponendosi una disciplina tanto dura che le sue membra presero a tremare per lo sforzo.

«E voi... perché siete ancora solo?» sussurrò Aline, inebriandosi del suo aroma, una fragranza calda e salmastra, che le faceva battere il cuore fin quasi a farle male. «Dovreste essere sposato, ormai.»

«Non ho mai desiderato una donna tanto da sposarla» mormorò lui, irrigidendosi un po' quando le mani di Aline gli scivolarono sui fianchi. «Sentirmi incatenato dai voti nuziali mi farebbe...» Ma sotto le carezze di lei non riuscì più a proseguire e cominciò ad ansimare.

Avvertendo la sua eccitazione, Aline prolungò quel momento e lasciò che McKenna si chiedesse se lei avrebbe davvero osato toccarlo come lui desiderava così chiaramente. Quasi incapace di credere alla propria follia, fece scivolare le dita sull'esterno dei calzoni e le curvò adagio sulla lunghezza sporgente della sua erezione. In quell'istante fu pervasa da una scossa di piacere e i

nervi della mano quasi bruciarono al contatto con il rigonfiamento duro. Memorie di passate estasi fisiche scatenarono brividi reattivi lungo tutto il suo corpo affamato di sensazioni.

Con un debole gemito, McKenna le appoggiò le mani sulle spalle, tenendo larghe le dita come per paura di pesare troppo. Lei accarezzò quel gonfiore pulsante... prima in su... strofinando delicatamente la punta con il pollice... poi in giù... mentre lui sibilava tra i denti serrati. Il pensiero di accogliere dentro di sé una tale virilità le provocò un'ondata di calore liquido nel ventre.

McKenna abbassò la testa, sfiorandole il viso con la delicatezza delle ali di una farfalla. La sua venerazione la stupì. Le sue labbra le accarezzarono gli angoli della bocca, vi indugiarono per un po', poi si spostarono lungo la guancia fino a raggiungere il lobo dell'orecchio. Aline volse la bocca verso quella di lui, alla ricerca della pienezza della suo bacio. Lui glielo concesse adagio, possedendola per gradi strazianti, e solo dopo un istante lunghissimo le infilò la lingua tra le labbra e l'assaporò delicatamente, accarezzando l'interno vellutato con un'abilità squisita che distrusse in lei ogni razionalità. Il ritmo del respiro di Aline si fece disperato, mentre ogni suo muscolo si contraeva: voleva unirsi a lui, attirarlo nel proprio abbraccio fino a farlo affondare dentro di sé.

Cercando di tirarla ancora più vicina, McKenna l'afferrò per le natiche, facendola alzare in punta di piedi. Le spostò la bocca sulla gola, poi di nuovo sulle labbra, e la baciò ancora, come nel tentativo di scoprire tutti i modi in cui le loro labbra potevano incastrarsi. Quando con i denti le strinse un punto particolarmente sensibile, Aline gemette contorcendosi per il bisogno di sentirlo ancora più vicino. Era chiaro che anche McKenna avvertiva quel bisogno, tuttavia d'improvviso, dopo un mugolio roco, lui interruppe il bacio, imprecando a mezza voce.

Aline si strinse tra le braccia e lo fissò confusa. Entrambi tremavano come foglie.

McKenna chinò il capo e fissò torvo il pavimento. «C'è... mancato tanto... così...» mormorò, comprimendo le parole tra le labbra tese.

La consapevolezza che anche lui era stato sul punto di perdere ogni controllo... il fatto che l'ammettesse... riempì Aline di un'eccitazione incosciente. Ci volle un tempo infinito perché recuperassero un po' d'autocontrollo. Alla fine McKenna raccolse la cesta e senza parlare le fece cenno di precederlo.

Aline incespicò verso l'uscita, dove incontrò Gwen che stava tornando per aiutarla.

McKenna rifiutò di consegnare alla domestica quel carico pesante. «Non ce n'è bisogno» le disse con una scrollata di spalle. «Lo porto io... dove devo metterlo? »

La ragazza s'affrettò a guidarlo al calesse.

Lui si voltò per scambiare una rapida occhiata con Aline... gli occhi turchesi pieni di promesse, poi s'allontanò a grandi passi.

Mentre lei rimaneva immobile nel tentativo di recuperare l'equilibrio, fu improvvisamente raggiunta dal fratello, che non indossava più la tenuta da caccia, ma eleganti pantaloni grigio perla, un gilet blu scuro e una cravatta di seta blu. «Dov'è Livia?» le domandò, senza preamboli. «Non s'è vista per tutta la mattina.»

Aline esitò prima di rispondere, poi a voce bassa disse: «Sospetto che possa essere con il signor Shaw».

«Cosa?»

«Credo che lui l'abbia accompagnata nella sua passeggiata mattutina» spiegò, cercando di parlare con tono indifferente.

«E tu gliel'hai permesso?» sussurrò Marcus, indignato. «Per l'amor del cielo, perché non hai fatto niente per fermarlo?»

«Oh, non fare tante storie!» esclamò Aline. «Livia sa tenere a bada un uomo. E se desidera trascorrere un po' di tempo in compagnia del signor Shaw, penso che si sia guadagnata il diritto di farlo. Inoltre, lui mi è sembrato un gentiluomo, a prescindere dalla sua reputazione»

«Lui non è come i gentiluomini a cui è abituata Livia... è americano!»

L'enfasi con cui l'ultima parola era stata pronunciata la fece risuonare come un'offesa.

«Pensavo che gli americani ti piacessero!»

«Non quando si mettono ad annusare una delle mie sorelle.» Lo sguardo di Marcus si fece teso e sospettoso. «E tu cos'hai fatto?»

«Io...?» Presa per un attimo in contropiede, Aline si portò una mano alla gola, nel punto in cui si era concentrato lo sguardo severo del fratello. «Perché mi fissi così?»

«Hai un segno che sembra lasciato dal contatto con una basetta o una barba ispida» dichiarò lui, arcigno.

Decidendo di far finta di niente, Aline gli rivolse uno sguardo vacuo. «Non essere stupido, Marcus: è solo un'irritazione causata dal nastro del cappellino.»

«Non porti alcun cappellino.»

Aline sorrise e si alzò in punta di piedi per baciare Marcus sulla guancia, sapendo che sotto quella superficie burbera suo fratello era solo terrorizzato all'idea che una delle sue adorate sorelle potesse soffrire.

«Livia e io siamo donne adulte» gli disse. «E ci sono cose dalle quali non puoi più proteggerci.»

Suo fratello accettò il bacio e smise di brontolare, ma mentre Aline se ne andava lo sentì mormorare: «Oh, sì che posso».

***

Quella sera Aline trovò una rosa rossa sul cuscino, i lisci petali appena dischiusi, il lungo gambo spogliato accuratamente di ogni spina, Prese quel bocciolo profumato, chiuse gli occhi e se lo passò sulla guancia e sulle labbra socchiuse. Il biglietto d'accompagnamento diceva:

Milady,

ecco i fiori e presto seguirà una serenata. Quanto alla poesia... dovrete fornirmi ulteriore ispirazione.

Vostro

M.

11

Nei due giorni successivi, McKenna non riuscì a trovare l'occasione per incontrare Aline da solo. Svolgendo il suo ruolo di anfitrione con assoluta efficienza, lei pareva essere ovunque nello stesso tempo e in ogni momento della giornata, riuscendo a organizzare abilmente cene, giochi, commedie amatoriali e altri divertimenti per l'orda di ospiti che si era radunata a Stony Cross Park. Così, dato che nemmeno lui poteva saltarle addosso e trascinarla via sotto gli occhi di tutti, McKenna non aveva altra scelta se non attendere il momento giusto. E, come al solito, aspettare gli pesava.

Tutti si affollavano intorno a lei non appena si mostrava in pubblico. Per ironia della sorte, Aline possedeva per natura quella qualità che la contessa sua madre aveva sempre inseguito faticosamente: la capacità di conquistare subito la simpatia e l'ammirazione degli altri. Mentre però la contessa madre desiderava l'attenzione per scopi individuali ed egoistici, Aline pareva spinta dal sincero desiderio di rendere felice la gente. Flirtava graziosamente con i gentiluomini più anziani e si gettava in ferventi pettegolezzi con le signore d'età avanzata. Giocava con i bambini, ascoltava con partecipazione le storie romantiche delle ragazze nubili e smorzava le avances dei giovani, comportandosi come una cortese sorella maggiore.

A dire il vero, in quest'ultima attività Aline non otteneva del tutto i risultati voluti. Incuranti del palese disinteresse della padrona di casa, molti uomini le mostravano la propria passione... e McKenna fremeva di rabbia fin nell'ultima cellula del suo essere. Avrebbe voluto ammazzarli tutti, prenderli a calci, spaventarli, come un lupo affamato. Aline era sua, in nome dell'intensità del suo desiderio e degli amari ricordi del loro passato condiviso.

***

Quel pomeriggio, mentre McKenna, Gideon e lord Westcliff si rilassavano seduti all'ombra di un patio, Aline apparve con una caraffa su un vassoio d'argento. Un valletto la seguiva trasportando un tavolino di mogano. La giornata era umida e la brezza estiva non riusciva a portare alcun sollievo, nonostante i gentiluomini avessero abbandonato le giacche e se ne stessero in manica di camicia. Una calma indolente gravava sulla tenuta, dato che la maggior parte degli ospiti preferiva trascorrere quelle ore a sonnecchiare, finché non fosse sopraggiunta l'aria fresca della sera.

Una volta tanto, in casa non erano stati organizzati né balli, né cene di gala, né party all'aperto, perché era iniziata la fiera annuale del paese. Si trattava di una manifestazione che si teneva ogni anno dal 1350, una settimana di eventi grandi e piccoli durante la quale tutti gli abitanti di Stony Cross venivano travolti da un'allegra confusione. High Street diventava irriconoscibile e la successione di vetrine, linde e ordinatissime per il resto dell'anno, era assalita da una marea di bancarelle pittoresche che offrivano merci e servizi di tutti i generi, dai gioielli alle sete, dai giocattoli ai dolci, dall'arte dei ciabattini a quella di ogni possibile artigiano»

McKenna ricordava ancora l'eccitazione che aveva provato da ragazzo in occasione della fiera. Quanto si era divertito, insieme ad Aline, ad ammirare i prestigiatori, gli acrobati e i funamboli, a visitare il mercato dei cavalli, con gli stalloni dal pelo scintillante e le muscolose bestie da tiro! Dio, il ricordo del volto di lei acceso dai riflessi dei falò, dei suoi occhi luminosi e delle sue labbra appiccicose di panpepato lo tormentava ancora!

Quando Aline si fece avanti sul patio, i tre uomini scattarono galantemente in piedi. Lei sorrise e li pregò di rimettersi comodi.

Westcliff e Gideon obbedirono prontamente. McKenna, invece, rimase alzato e le tolse il vassoio con la limonata dalle mani, in attesa che il valletto posasse a terra il tavolino. Quando lei abbassò gli occhi, l'ombra delle sue lunghe ciglia si disegnò sulle guance arrossate per il caldo. A quella visione nella mente di McKenna si insediò un'unica idea fissa: assaporare la sua pelle, leccare il suo sudore salato e strapparle quel sottile vestito di mussola gialla che le aderiva tanto...

Dopo aver appoggiato il vassoio sul tavolo, lui raddrizzò la schiena e con la coda dell'occhio sorprese Aline mentre lo ammirava, affascinata dai suoi muscoli che spuntavano dalle maniche arrotolate. I loro occhi si incontrarono e subito divenne difficile ricordarsi che non erano soli.

Lei cercò di concentrarsi sul vassoio: prese la caraffa e riempì i bicchieri di limonata con gesti aggraziati ed esperti; solo un lieve tintinnio dei cubetti di ghiaccio tradiva una certa perdita di compostezza. Porse il bicchiere a McKenna senza guardarlo negli occhi. «Sedetevi, vi prego» gli disse in tono leggero. «Continuate la vostra conversazione, cari gentiluomini. Non intendevo affatto interrompervi.»

Gideon accolse la limonata con un sorriso grato. «Questo tipo di interruzioni è sempre apprezzato, milady.»

Westcliff le fece cenno di unirsi a loro e lei si sedette con grazia sul bracciolo della sua poltrona. L'affettuosa amicizia che univa i due fratelli era palese.

'Interessante!" pensò McKenna, ricordando quanto fossero stati distanti in passato. Probabilmente all'epoca Aline era intimidita dai fratello maggiore e Marcus era stato isolato dai familiari dai lunghi anni di permanenza a scuola. Ora, comunque, tra i due s'avvertiva un legame solido e sincero.

«Stavamo parlando dei problemi dell'esportazione britannica» la informò Marcus. «Ci chiedevamo il motivo per

cui le aziende inglesi non vendono i loro prodotti all'estero con la stessa efficienza degli americani o dei tedeschi.»

«Forse perché agli inglesi non piace imparare le lingue straniere?» azzardò allegramente lei.

«Bah, è un luogo comune» obiettò il conte.

«Davvero?» fece Aline. «Allora dimmi quante lingue conosci... a parte ovviamente il latino, che non mi pare molto utile in questo caso.»

Westcliff lanciò alla sorella un'occhiata di sfida. «Perché?»

«Perché è una lingua morta.»

«È sempre una lingua» ribatté lui, piccato.

Prima che i due fratelli si lanciassero in quella vivace digressione, McKenna riportò la conversazione sui binari economici su cui era iniziata. «Il problema non sono le lingue» disse, conquistando l'attenzione di entrambi. «Il punto è che in Inghilterra il settore manifatturiero è contrario alla produzione di massa. L'unicità è ritenuta più importante della quantità. Come conseguenza, si produce troppo poco e beni troppo diversificati l'uno dall'altro. In tal modo poche aziende possono permettersi io sforzo d'esportare sui mercati internazionali.»

«Ma un cliente non dovrebbe apprezzare un'ampia gamma di prodotti?» domandò Aline, corrugando le sopracciglia in un modo così affascinante che McKenna avrebbe voluto baciargliele.

«Entro certi limiti» rispose lui.

«Per esempio» s'intromise Gideon «le fonderie inglesi sono tanto specializzate che nessun motore per locomotive assomiglia a un altro.»

«E lo stesso capita in parecchi settori» continuò McKenna. «Le aziende dolciarie inglesi producono centinaia di biscotti diversi, quando basterebbe offrirne venti. Oppure i produttori di carta da parati creano migliaia di fantasie, mentre sarebbe molto

più proficuo offrirne un quinto. Proporre generi così differenziati è troppo costoso, soprattutto quando si vuole esportare oltre oceano. Le cifre non lo permettono.»

«Ma a me *piace* poter scegliere tra un assortimento vasto» protestò Aline. «Non voglio che le mie pareti assomiglino a quelle di un altro.»

Pareva così adorabilmente sconvolta all'idea di una scelta più limitata per le tappezzerie che McKenna non poté far altro che sorridere. Notando il suo divertimento, lei inarcò un sopracciglio. «Cosa c'è da ridere, ora?»

«Vedete? La vostra risposta è molto britannica.»

«E non siete... *britannico*... anche voi?»

Pur continuando a sorridere, lui scosse il capo. «Non più, milady.»

McKenna era diventato americano nell'istante in cui aveva messo piede a Staten Island, tanti anni prima. Certo, aveva avuto nostalgia per il suo luogo natale, ma si era reinventato e forgiato in un paese dove il sangue che scorreva nelle vene non era un ostacolo. In America aveva smesso di considerarsi un servo. Non si sarebbe mai più chinato davanti a nessuno. Dopo tanti anni di durissimo lavoro, sacrifici e umiliazioni, si trovava seduto nella tenuta di lord Westcliff come invitato, invece di faticare nelle stalle per cinque scellini al mese.

McKenna si rese presto conto del modo in cui Marcus spostava lo sguardo da lui alla sorella. Il conte non era uno stupido ed era ovvio che non avrebbe permesso ad Aline di venire sopraffatta durante la discussione.

«Immagino che abbiate ragione» gli rispose lei. «Se un uomo appare, parla e pensa come un americano, probabilmente lo è.» Si sporse un po' verso di lui, ammiccando. «Comunque, una piccola parte di voi apparterrà sempre a Stony Cross... e mi opporrò fieramente a ogni vostro sforzo di rinnegarla.»

«Non oserei mai» rispose lui con dolcezza.

I loro occhi si incontrarono ancora e questa volta nessuno dei due riuscì ad abbassarli, nonostante intorno fosse sceso un silenzio imbarazzato.

Fu Westcliff a rompere l'incantesimo, schiarendosi la voce e alzandosi in modo così brusco che Aline fu sul punto di venire catapultata dalla poltrona. Allora anche lei s'alzò e guardò il fratello, corrugata. Quando Marcus le parlò, aveva un tono molto simile a quello con il quale il vecchio conte faceva rizzare a tutti i peli dietro la nuca. «Lady Aline, vorrei discutere con voi alcune attività che ho pianificato per i prossimi giorni. Dio non voglia che si scontrino con i vostri progetti. Potete accompagnarmi in biblioteca, per favore?»

«Certamente, milord» rispose lei, sorridendo a McKenna e a Gideon, che erano scattati in piedi. «Scusatemi, signori. Vi auguro una piacevole prosecuzione del pomeriggio.»

Quando il conte e la sorella se ne furono andati, i due si rimisero a sedere e stesero comodamente le gambe.

«Dunque» notò Gideon con tono casuale «sembra che i tuoi piani stiano funzionando.»

«Quali piani?» domandò McKenna, fissando cupo ciò che restava della sua limonata-

«Sedurre lady Aline, è chiaro.» E con gesto pigro Gideon si allungò per versarsi dell'altra bevanda.

McKenna rispose con un grugnito piuttosto scortese. Solo dopo alcuni minuti si decise a domandare: «Una signora ti ha mai chiesto... di scrivere una poesia per lei?».

«Oh, buon Dio, no» rispose l'amico con una smorfia. «Gli Shaw non scrivono poesie, pagano gli altri per farlo e poi ne usurpano il merito.» Inarcò un sopracciglio. «Non dirmi che lady Aline ti ha chiesto una cosa del genere...»

«Sì.»

Gideon roteò gli occhi. «È incredibile la fantasiosa varietà di modi che le donne sanno escogitare per farci passare da idioti. Non stai pensando di esaudire la sua richiesta, vero?»

«No.»

«Quanto pensi di portare avanti i tuoi piani di vendetta? A dire la verità... a me piace lady Aline e sto sviluppando una strana riluttanza all'idea di vederla ferita.»

McKenna gli lanciò una fredda occhiata d'avvertimento. «Se t'azzarderai a interferire...»

«Tranquillo» rispose Gideon, sulla difensiva. «Non intendo rovinare i tuoi piani, però mi aspetto che sia tu a buttarli all'aria.»

L'altro fece un'espressione sardonica. «Ovvero?»

Gideon tirò fuori dalla tasca una fiaschetta e versò una generosa dose d'alcol nella sua limonata.

«Ovvero... non ti ho mai visto così incantato da qualcosa o qualcuno come da lady Aline.» Buttò giù un sorso della potente miscela. «E ora che mi sono fatto un po' di coraggio con il gin, ti dirò che secondo me l'ami ancora, e nel profondo della tua anima preferiresti morire tra atroci sofferenze piuttosto che causarle un solo istante di dolore.»

McKenna lo fissò attonito. «Sei un folle ubriacone, Shaw» borbottò alzandosi in piedi.

«Chi ne ha mai dubitato?» fece lui, tracannando il resto della bibita, mentre l'amico s'allontanava.

***

A mano a mano che la sera scendeva e la temperatura si rinfrescava, gli ospiti di Stony Cross iniziarono a radunarsi nel salone, poi, a piccoli gruppi, si spostarono sul viale, dove una fila di carrozze li aspettava per portarli in paese. Tra quelli che

più desideravano divertirsi alla fiera c'erano la sorella di Gideon, la signora Susan Chamberlain, e suo marito Paul. Nei giorni precedenti, Aline aveva socializzato con i Chamberlain, ma non era riuscita a sviluppare nessuna sincera simpatia per loro. Susan era una donna alta e bionda come suo fratello, però non possedeva il suo brillante senso dell'umorismo, né il suo dono dell'autoironia. Anzi, si prendeva fin troppo sul serio, qualità evidentemente acquisita dal marito.

Non appena la prima carrozza partì, Aline vide con la coda dell'occhio che Shaw si era immobilizzato per ammirare qualcuno che usciva dalla casa: un piccolo sorriso gli aveva curvino le labbra e la sua espressione si era addolcita. Seguendo la direzione del suo sguardo, lei si accorse con un gioioso moto di sorpresa che Livia finalmente aveva deciso di uscire dalla sua reclusione volontaria. Era la prima volta che Livia appariva in pubblico dopo la morte di Amberley. Vestita con un abito fucsia decorato di pizzo rosa pallido, sembrava molto giovane e nervosa.

Aline le si avvicinò con un sorriso di benvenuto. «Mia cara» disse, abbracciandola alla vita «che bello che tu abbia deciso di unirti a noi! Ora sì che la serata diventerà perfetta.»

Susan si voltò a sussurrare qualcosa al marito, proteggendo con la mano il contenuto del suo pettegolezzo. Lo sguardo di Chamberlain scattò verso Livia e subito si spostò, per evitare di essere sorpreso mentre la fissava.

Determinata a proteggere sua sorella da qualsiasi umiliazione Aline la portò verso di loro. «Devi assolutamente conoscere i nostri ospiti, il signore e la signora Chamberlain. Signori, sono lieta di presentarvi mia sorella minore, lady Olivia Marsden». Aline seguì con precisione i dettami del galateo, per enfatizzare il fatto che, da un punto di vista sociale, i Chamberlain erano di un ceto inferiore rispetto a sua sorella... e pertanto non ave vano alcun diritto di sparlare di lei. Dopo che i due ebbero salutato

Livia con un debole sorriso, Aline la presentò ai Cuyler e al signor Laroche, la cui moglie era salita sulla prima carrozza.

All'improvviso McKenna apparve davanti a loro. «Dubito che possiate ricordarvi di me, milady, dopo tutti gli anni che sono passati!»

Livia gli sorrise, anche se con un'espressione vagamente colpevole. «Certo che mi ricordo di voi, McKenna. È una gioia che siate tornato a Stony Cross.»

Quando il giro delle presentazioni arrivò a Gideon, lui faticò a nascondere l'emozione. «È un piacere fare la vostra conoscenza, milady» le mormorò, prendendole la mano e chinandosi su di essa. Subito le guance di Livia divennero di un colore più acceso del suo abito. «Spero che accetterete un passaggio sulla nostra carrozza» la supplicò, lasciandole andare a malincuore la mano.

Prima che Livia potesse rispondere, intervenne Susan. «Temo che non sia possibile, Gideon!» esclamò con voce stridula. «Come faremo a entrarci tutti, noi, il signor Laroche, tu e McKenna...?»

«McKenna non viene con noi» la interruppe bruscamente il fratello, guardando l'amico. «Non è vero?»

«Verissimo» confermò lui, cogliendo il suggerimento al volo. «Lady Aline mi ha già sistemato in un'altra carrozza.»

«E quale, di grazia?» domandò Susan, maliziosa. Era ovvio che non aveva gradito la sostituzione.

Aline le lanciò un sorriso radioso. «La mia, naturalmente» mentì. «McKenna e io non abbiamo ancora terminato la nostra conversazione su...»

«Sulla poesia» concluse lui con aria solenne.

«Esatto, sulla poesia.» Pur continuando a sorridere, Aline desiderò tanto potergli pestare un piede. «E spero di finire questo discorso interessante durante il tragitto.»

Susan strinse gli occhi azzurri con aria sospettosa. «Dubito che McKenna abbia mai letto un libro di poesie...»

«A dire la verità, ne ha appena recitata una» ribatté Gideon impassibile. «Anche se, da quel che ricordo, non era propriamente adatta alle signore.»

McKenna sorrise. «Toccherà a lady Aline migliorare i miei gusti letterari.»

«Dubito di poterlo fare nello spazio di una gita in carrozza» ribatté lei, con aria modesta.

«Tutto dipende dalla durata della gita» la sfidò McKenna.

Mentre, a suo dispetto, lei arrossiva, Shaw alleggerì l'atmosfera ridacchiando. «Allora, vi consiglio di arrivare fino in Siberia, milady.» Galantemente offrì il braccio a Livia. «Gentile signora, per favore, permettetemi...»

Aline rimase a osservare, piena di meraviglia, l'americano che accompagnava sua sorella alla carrozza. Era davvero strano vedere Livia insieme a un uomo. E Gideon Shaw sembrava proprio il compagno adatto a lei: forse Livia aveva bisogno di una persona così disinvolta, spiritosa e di mondo. Senza contare il fatto che, tutto sommato, lui sembrava un gentiluomo, nonostante il cinismo che esibiva.

Comunque, difficilmente sarebbe potuto sbocciare qualcosa di buono da quell'unione. Il problema che Shaw aveva con l'alcol la preoccupava... per non parlare della sua dubbia reputazione e della sua provenienza da un ambiente così diverso. Sospirando, alzò lo sguardo su McKenna.

«È un buon diavolo» sussurrò lui, quasi leggendole nella mente.

«Ci credo» rispose Aline, piano. «Ma se Livia fosse vostra sorella... vi farebbe piacere che si innamorasse di lui?» La domanda era stata posta senza pregiudizi, solo sulla spinta dell'affetto e della preoccupazione.

McKenna esitò per un lungo istante, poi scosse il capo.

«Lo temevo» mormorò lei, prendendogli il braccio. «Bene, dato che siete riuscito a farvi invitare nella mia carrozza, è meglio che andiamo.»

«Vostro fratello non viene con noi?» domandò lui, accompagnandola verso il veicolo.

«No, Westcliff non ha alcun interesse per la fiera e ha deciso di restare a casa.»

Era evidente che McKenna avrebbe preferito sfruttare l'occasione per rimanere solo con lei. Purtroppo furono raggiunti dai Cuyler, che li intrattennero con una terribile conversazione sul formaggio locale. Mentre Aline rispondeva alle dettagliatissime domande, le era difficile nascondere il suo divertimento alla vista della smorfia di McKenna.

Quando la compagnia arrivò in paese, lo trovò illuminato da un'infinità di lampade e torce. Una musica allegra proveniva dal grande prato, pieno di ballerini. Intorno spuntavano mille bancarelle, tutte uguali come struttura, ma tutte diverse per i prodotti in vendita. Scoppi di risa provenivano dalla folla, nei punti in cui attori e commedianti stavano intrattenendo i visitatori in cambio di qualche moneta.

Mentre passeggiava a braccetto con McKenna, Aline gli lanciò un'occhiata incuriosita. «Tutto questo deve risvegliare in voi un'infinità di ricordi.»

Lui annuì e il suo sguardo si fece distante. «Una vita fa.»

«Sì» rispose Aline con un pizzico di nostalgia. Com'erano stati diversi, allora! L'innocenza di quei giorni, la squisita semplicità degli svaghi, il senso di vitalità e giovinezza che li avvolgeva come un'aura dorata...

A quei pensieri, Aline fu travolta da una calda impazienza che non pareva avere un contenuto preciso. Quell'emozione crebbe dentro di lei tanto che il sangue prese a pomparle forte

nelle vene e i sensi iniziarono a cogliere ogni dato uditivo e visivo con incredibile acutezza. Passeggiare per il paese con McKenna al fianco era uno straordinario ritorno del passato, come riascoltare una melodia amata nell'infanzia.

Guardandolo negli occhi si accorse che anche lui provava le stesse emozioni. Si era rilassato, sorrideva di più e i suoi occhi e la sua bocca avevano perso quell'espressione dura. Avanzarono per High Street, dove una coppia di prestigiatori stava provocando nel pubblico una serie di gridolini deliziati. McKenna la cinse intorno alle spalle per proteggerla dagli spintoni. Nessuno, nell'eccitazione dei festeggiamenti, ci fece caso, ma Aline rimase sconvolta dalla naturalezza di quel gesto e dalla reazione che destò in lei. Di colpo si sentì a proprio agio, al sicuro. Era bello lasciarsi guidare dove lui la voleva portare, arrendersi alla calda pressione della sua mano...

Mentre emergevano dalla calca, McKenna la riprese a braccetto. Le dita di Aline si conformarono piacevolmente alla sagoma dei suoi muscoli. «Dove stiamo andando?» gli domandò, disturbata dal tono languido, quasi sognante, della propria voce.

Lui, senza rispondere, la condusse avanti ancora un po', finché non raggiunse la bancarella desiderata. Il pungente aroma di zenzero raggiunse le narici di Aline, destando in lei uno scoppio di risa deliziate. «Ve ne siete ricordato!» Da ragazzina, la prima cosa che faceva sempre alla fiera era ingozzarsi di panpepato... sotto gli occhi bonariamente critici di McKenna. «È ovvio» rispose lui, acquistando una grossa fetta. «Non sono ancora riuscito a incontrare nessuno in grado di rimpinzarsi di panpepato quanto voi.»

«Io non mi sono mai... *rimpinzata*» protestò Aline, affondando con voluttà i denti nel dolce.

Lui sorrise. «Allora forse mi sbaglio con un'altra.»

Girando tra le bancarelle, McKenna le comprò un bicchiere di vino dolce e lei lo bevve avidamente. «Piano» la ammonì lui, accarezzandola con lo sguardo. «O finirete con l'ubriacarvi.»

«E chi se ne importa?» domandò Aline con aria noncurante, continuando a bere. «Se inciamperò, voi sarete in grado di sostenermi, no?»

«Con entrambe le mani» mormorò lui. Se la frase fosse provenuta da chiunque altro, sarebbe suonata galante. Venendo invece da McKenna, vibrò di una nota deliziosamente pericolosa.

Si avviarono verso il prato del paese, ma, prima che lo raggiungessero, Aline notò tra la folla un volto familiare: Adam, con i capelli biondi che rilucevano come oro alla luce delle torce. Pur essendo in compagnia di amici, lui si staccò dal gruppo e tutti, vedendo verso chi si dirigeva, reagirono con una risata eloquente.

Aline gli corse incontro lieta, mentre McKenna la seguiva come uno spettro. Quando lo raggiunse, lei gli prese le mani e sorrise. «Ma che fortuna, stasera! Ho catturato un affascinante straniero» lo canzonò. «Anzi, forse nel passato eravate un assiduo visitatore di Stony Cross Park, ma è trascorso talmente tanto tempo dall'ultima volta, che la mia memoria mi tradisce.»

La bocca di Adam fu contorta da una breve risata. «La mia assenza è stata calcolata, dolcezza... e voi ne conoscete la ragione.»

Lei provò un afflato di tenerezza, comprendendo che lui si era tenuto lontano per permetterle di gestire il ritorno di McKenna in piena libertà. «Questo non impedisce che mi manchiate.»

Adam le strinse la mano con trasporto. «Verrò a trovarvi presto» le promise. «Ora presentatemi al vostro accompagnatore. »

Obbediente, Aline presentò il suo amico più caro al suo primo amore... uno incapace di farla soffrire, l'altro sicuramente pronto a farla soffrire di nuovo. Era strano vedere quei due stringersi la mano. Lei non avrebbe mai immaginato che si sarebbero incontrati, ed era impossibile non notare la differenza tra loro... per così dire, l'angelo e il demone.

«Signor McKenna» lo salutò Adam cordialmente «il vostro ritorno a Stony Cross ha reso lady Aline tanto felice che non ho potuto fare a meno di condividere tale sentimento.»

«Grazie» rispose McKenna con uno sguardo ostile. «Siete amici da tempo, ne deduco.»

«Be', da quasi cinque anni.»

Un silenzio teso calò su di loro, finché non fu rotto da un grido che proveniva da qualche metro di distanza. «Non posso crederci! Ma è veramente McKenna...?»

Guardando in direzione della voce, Aline si rese conto che McKenna era stato avvistato da alcuni vecchi amici: Dick Burlison, che un tempo aveva una folta zazzera color carota e lunghe gambe sempre in movimento, e adesso era un corpulento uomo sposato... Tom Haydon, il figlio del fornaio, che aveva continuato l'attività paterna... e la moglie di Tom, Mary, li figlia prosperosa del macellaio con la quale McKenna aveva flirtato tante volte da ragazzo.

Sorridendo, Aline spinse gentilmente McKenna in direzione del gruppo. «Andate pure...»

A lui non servì ulteriore incitamento. Si avviò con un largo sorriso verso gli amici che lo salutavano con grida entusiastiche. Mary, che aveva intorno alla gonna i suoi cinque bambini, ricevette il bacio sulla guancia con un'espressione comicamente sorpresa.

«Qualcosa mi dice che non siete ancora entrata in intimità con lui» sussurrò Adam ad Aline.

Lei rispose sottovoce, continuando a osservare McKenna circondato dalla gente festante. «Forse non ne ho il coraggio.»

«Da amico, dovrei probabilmente suggerirvi di non fare qualcosa di cui potreste pentirvi più tardi» disse Adam. Ma subito aggiunse, ridendo: «Però, in questo modo ci si priva di quasi tutto il divertimento».

«Mi state forse incoraggiando a fare la cosa sbagliata?»

«Solo se mi promettete di raccontarmi tutto nei dettagli.»

Aline scosse il capo con una risata cordiale. Udendola, McKenna la fulminò con un'occhiata cupa.

«Ecco, vedete» mormorò Adam. «Vi ho reso le cose più facili. Ho innescato l'incendio della gelosia. Ora non si fermerà finché non avrà reclamato il suo territorio. Mio Dio, vi piacciono proprio gli uomini primitivi, non è vero?»

Di certo, McKenna tornò da lei in meno di un minuto e afferrò Aline per il gomito in una palese dimostrazione di possesso. «Ci stavamo dirigendo verso il prato» le ricordò, brusco.

«Già» mormorò lei. «Lord Sandridge, venite con noi?»

«Purtroppo non posso» rispose lui, baciandole la mano. «Devo tornare dalla mia compagnia. Buona serata a entrambi.»

«Addio» rispose McKenna, senza neppure tentare di nascondere la sua avversione nei confronti dell'avvenente visconte.

«Non potete essere un po' più cortese con lui, per favore?» domandò Aline. «Lord Sandridge è un caro amico e non vorrei urtare i suoi sentimenti.»

«Sono stato cortesissimo» borbottò McKenna.

Lei scoppiò a ridere, tutto sommato apprezzando la sua palese gelosia. «Non gli avete detto neppure una parola, tranne... *addio!* E la vostra espressione mi ha ricordato quella di un toro pronto a caricare...»

«Che tipo d'uomo è» la interruppe lui «un fidanzato che non ha niente da obiettale quando vi vede accompagnata per il paese da uno *co*me *me?*»

«Un uomo che si fida. Lord Sandridge e io condividiamo la stessa visione del mondo... ci permettiamo tutta la libertà necessaria. È un accordo molto illuminato.»

«*Illuminato*» ripeté lui con malcelato disprezzo. «Sandridge è un pazzo. Se io fossi in lui, non vi trovereste mai in una situazione del genere.»

«Ah sì, e dove mi troverei invece?» domandò lei con aria provocatoria. «A casa a rammendare?»

«No, nel mio letto. Sotto di me.»

Il divertimento di Aline sparì di colpo. Una violenta reazione le attraversò il corpo, lasciandola confusa e tremante. Attraversò il prato in silenzio, con le guance arrossate. Più di un paesano li guardò incuriosito, mentre passavano. Dopo la sua lunga assenza, il ritorno di McKenna e la frequentazione di lady Aline avevano destato un fiume di pettegolezzi.

Sul prato i musicisti stavano suonando un'indiavolata canzone popolare, accompagnati dal battito delle mani e dei piedi dei presenti. Aline si lasciò tirare più vicino alla banda.

Non appena la canzone terminò, McKenna fece un cenno al capo, un suonatore di violino, che subito si avvicinò. Lui gli sussurrò qualcosa all'orecchio, mentre Aline assisteva alla scena, sospettosa.

Il violinista lanciò a McKenna un sorriso radioso e tornò verso i compagni, quindi comunicò qualcosa e subito il gruppo degli otto musicisti circondò Aline. Lei guardò il suo cavaliere con sospetto crescente. «Cosa tramate?»

Prima di poter avere spiegazioni, fu tirata al centro della folla. Il violinista si inchinò in direzione di McKenna. «Miei cari

amici» dichiarò poi «questo gentiluomo ha richiesto una canzone in onore della bella signora che sta davanti a noi.

Chiedo a tutti la collaborazione per cantare *La rosa di Tralee* per lady Aline.»

Il pubblico applaudì di cuore, perché la canzone era una melodia molto popolare quel l'anno. Paonazza, Aline fulminò McKenna con un'occhiata omicida e così facendo destò un nuovo accesso di risa tra gli astanti. Lui rispose con un sorriso innocente, ricordandole che era stata *lei* a richiedere espressamente una serenata.

Aline scuoteva il capo; la banda incominciò a suonare, accompagnata da almeno duecento voci. Anche alcuni venditori e mercanti di passaggio si unirono al canto, sostituendo il nome di lady Westcliff a quello dell'eroina del testo:

La bianca luna sorgeva
sulla montagna fiorita;
il sole in fretta annegava
nel mare che ribolliva,
quando io insieme all'amata
andai alla fonte pura
della valle di Tralee.

Lei era fresca e radiosa
come la rosa d'estate,
ma non fu questa la cosa
che più mi rese suo schiavo.
Oh no! Fu il suo sguardo chiaro
che mi fece innamorare
della rosa di Tralee.

Fresche, le ombre di sera
stesero il loro mantello;
Aline sorrise sincera.
La luna bianca splendeva,
tutta la valle tingeva,
quando conquistai il cuore
della rosa di Traleeeeeee!

Alla fine della canzone, Aline fece una piccola riverenza in segno di ringraziamento e porse la mano al violinista, il quale, dopo essersi chinato a baciarla, finse di cadere svenuto, causando nella folla un boato d'applausi e un allegro scoppio di risa.

A quel punto lei fu libera di tornare da McKenna. «Pagherete per questo» lo minacciò, fulminandolo con uno sguardo eloquente.

Lui sorrise. «Avevate chiesto una serenata.»

«Da *voi!»* esclamò Aline, cercando di controllare le risa e riprendendolo a braccetto. «Non dall'intera popolazione di Stony Cross!»

«Fidatevi, è stato molto meglio così che sentirmi cantare da solo.»

«Da quel che ricordo, avevate una bellissima voce.»

«Forse, ma non l'ho più esercitata.»

Si fissarono sorridendo, mentre una corrente elettrica passava nelle vene di lei. «Vi ho anche chiesto una poesia» gli sussurrò.

Lo scintillio dei suoi occhi parve colpire profondamente McKenna, la cui voce divenne più calda e profonda. «E io vi ho detto che ho bisogno di un'ispirazione più forte.»

«A che tipo di *ispirazione* state alludendo?»

Lui le lanciò un sorriso malizioso. «Usate la vostra immaginazione.»

Aline fu scossa da quella risposta. Senza saperlo, McKenna aveva usato la stessa frase che le aveva rivolto Adam, quando avevano parlato delle sue cicatrici.

Fu travolta di nuovo dal sentimento d'impazienza che aveva avvertito prima e faticò a controllare la confusione che regnava nel suo cuore. Fosse stata più coraggiosa, più audace, avrebbe potuto avere ciò che più desiderava al mondo. Una notte con McKenna... anche solo pochi minuti rubati al destino spietato... Santo cielo, era chiedere troppo?

No.

Non importava quanto le sarebbe costato: avrebbe avuto quei preziosi istanti di intimità con l'uomo che non aveva mai smesso d'amare. E avrebbe trovato un modo per farlo senza rivelargli i suoi segreti. "Stanotte" pensò, dominata da una voglia appassionata di ribellarsi. E al diavolo tutti coloro che avrebbero cercato di fermarla. Al diavolo il destino stesso... lei e McKenna avrebbero finalmente avuto la loro resa dei conti.

12

Era passata da molto la mezzanotte e le luci erano state abbassate. I paesani e i visitatori sciamavano per le strade buie, ebbri di vino e festeggiamenti. Alcuni cantavano, alcuni facevano risse, mentre altri approfittavano delle ombre per indulgere in baci appassionati. Le persone più prudenti avevano già lasciato la fiera, perché era evidente che le inibizioni della folla stavano svanendo insieme all'illuminazione. I musicisti suonavano ancora accanto ai falò, mentre i danzatori accaldati si muovevano a passi stanchi dentro e fuori dal cerchio di luce.

Aline s'appoggiò a McKenna, fissando rapita le fiamme del falò. Lui reagì, posandole una mano nella curva della vita e sorreggendole con l'altra il gomito. Qualunque altra notte, in qualsiasi altra circostanza, l'intimità dei loro gesti avrebbe causato scandalo, ma in quel momento le norme della decenza si erano rilassate e in mezzo alla calca brulicante nessuno pareva prestare attenzione al fatto che Aline e McKenna si fossero materializzati insieme come una coppia di ombre emerse da un lontano passato.

Lei teneva gli occhi semichiusi, mentre le fiamme creavano un affascinante gioco d'ombre sul suo viso. «Siete diventato più alto» gli mormorò assente, ricordando l'abitudine di

McKenna di appoggiarle il mento sul capo. Ora non poteva farlo se non chinandosi su di lei.

«No, non credo» sussurrò lui.

«Sì» insistette Aline, con la lingua sciolta dal vino. «Non ci incastriamo più come in passato.»

Il torace di McKenna, così solido dietro di lei, sussultò in un'improvvisa scossa divertita. «Forse riusciamo ancora a... *incastrarci*. Perché non proviamo?»

Aline sorrise, quasi sciogliendosi contro di lui... come avrebbe voluto rilassare il capo sulla sua spalla e farsi strofinare il collo dalle sue labbra! Invece rimase completamente immobile, a fissare ipnotizzata il falò. La pelle e i vestiti di McKenna profumavano di aria notturna, prati estivi, fumo e qualcos'altro... un aroma più sottile di maschio eccitato e in salute. Il desiderio gravava pesante su di loro, inebriandoli, mentre il crepitio della legna nel falò era un perfetto sottofondo al loro fuoco interiore. Lei non era più la ragazzina sfrontata del loro lontano passato, né la rassegnata aristocratica del giorno prima, con l'anima divorata da un vuoto orribile, bensì una persona nuova... una ribelle bramosa d'amore.

E quella persona nuova rispose, senza chiedere permesso al buon senso o alla decenza: «Non a casa, però».

McKenna non si mosse, ma lei notò quanto quella frase l'avesse sconvolto. Passò un lungo istante di silenzio prima che lui riuscisse a mormorare: «E dove allora?».

«Facciamo una passeggiata nel bosco» rispose lei, sconsiderata. «Ricordate il sentiero che costeggia il pozzo dei desideri ?»

McKenna lo rammentava bene... una via buia e poco frequentata che avevano percorso migliaia di volte nella loro giovinezza. C'era un solo motivo per scegliere proprio quella direzione.

Un piccolo sorriso malizioso inarcò le labbra di Aline, mentre le veniva in mente che accoppiarsi nel bosco non era molto romantico. Sarebbe stato un incontro furtivo, frettoloso e quasi di sicuro scomodo, ma a lei non era concesso il lusso delle candele, delle lenzuola bianche e del baldacchino. Se voleva evitare che McKenna notasse le sue cicatrici, aveva bisogno del buio e di qualche espediente. Il fatto che Aline stesse prendendo in considerazione un atto così privo di decoro e tenerezza era incredibile, però era l'unico modo per avere McKenna. Inoltre

non avrebbe fatto male a nessuno. Era ovvio che lui cercava l'opportunità di rivendicare ciò che gli era stato negato in passato. Da parte sua, lei voleva qualcosa da ricordare nei lunghi anni che avrebbe dovuto vivere senza di lui. Entrambi si desideravano probabilmente per ragioni egoistiche... ma, nell'umore in cui si trovava Aline in quel momento, era proprio quello che ci voleva.

«Il pozzo dei desideri...» mormorò lui. «Lo visitate ancora?»

Lei ripensò a tutte le volte in cui, da ragazzina, si era recata a gettarvi una monetina per esprimere il suo desiderio irrealizzabile. «No» rispose e lo guardò con un debole sorriso. «Quel pozzo deve aver perso la sua magia secoli fa. Non ha mai avverato nessuno dei desideri che gli ho espresso.»

«Forse chiedevate quello sbagliato» sussurrò lui, con la faccia resa invisibile dalle ombre.

«Tipico di me» ammise lei, mentre il suo sorriso assumeva una piega più amara.

McKenna la fissò intensamente, poi s'incamminò, conducendola verso la foresta. Presto vennero inghiottiti dalla notte. Solo qualche fioco raggio di luna illuminava i loro passi tra gli alberi. Dopo un breve tratto, gli occhi di Aline s'abituarono all'oscurità, ma i suoi piedi rimasero comunque insicuri, mentre camminavano tra le piante di olmi e noccioli. Lui la prese per mano. Al ricordo del calore con cui l'aveva accarezzata tanto tempo prima, i posti segreti in cui quelle dita si erano avventurate, il respiro di Aline divenne irregolare. Tirò indietro la mano con una risata nervosa.

«Sto andando troppo veloce?» domandò McKenna.

«Un po'» Lei aveva camminato molto quella sera e il ginocchio destro ormai era rigido e dolorante.

«Allora fermiamoci un momento.» Lui la tirò sul bordo del sentiero, dove si stagliava una quercia gigantesca, e si fermarono tra le sue radici. La foresta li abbracciò con la sua umidità

frusciante e quasi pareva sospirare. Quando Aline poggiò la schiena al tronco, McKenna si chinò su di lei.

«McKenna...» iniziò lei, cercando di apparire casuale. «Vorrei chiedervi una cosa...»

Lui sfiorò con la punta delle dita la curva elegante del suo collo. «Sì?»

«Quante donne avete conosciuto? Con quante...» Aline fece una pausa per cercare la parola appropriata.

McKenna fece un passo indietro. «Cosa volete sapere?»

«Se avete amato qualcuna.»

Di fronte al silenzio di lui, Aline alzò il capo e lo guardò negli occhi, scoprendo nel suo sguardo un'intensità tale che provò un tremito.

«Non credo nell'amore» rispose lui, infine. «È solo un modo per indorare la pillola... il primo sapore è dolce, ma presto si raggiunge l'amaro sottostante.»

Lei era stata la sola, dunque. Aline sapeva che avrebbe dovuto dispiacerle che i rapporti di McKenna con le donne fossero stati soltanto fisici, ma, come sempre quando si trattava di lui, l'egoismo prevalse. E non poté far a meno di essere lieta che le parole pronunciate tanti anni prima si stessero rivelando sincere... "Avrai sempre il mio cuore... mi hai rovinato per sempre."

«*E* voi cosa potete dirmi di Sandridge?» domandò lui. «Lo amate?»

«Sì» sussurrò Aline. Amava teneramente Adam, ma non nel modo che lui intendeva.

«Eppure siete qui con me.»

«Adam,..» Lei si bloccò per schiarirsi la voce. «Nelle mie scelte... lui non c'entra. Questo non ha niente a che fare con lui... voi e io...»

«No, non c'entra!» esclamò McKenna con rabbia improvvisa. «Mio Dio, dovrebbe essere qui a cercare di tagliarmi la testa, invece di lasciarvi girare per i boschi in mia compagnia. Dovrebbe essere disposto a qualsiasi cosa... io non mi fermerei neppure di fronte al diavolo... per tenere gli altri uomini lontani da voi.» Il disgusto impastava la sua voce. «State mentendo a voi stessa se pensate di potervi accontentare dello squallido accordo che la vostra famiglia vuole imporvi. Avete bisogno di un uomo con la vostra stessa forza di volontà, che occupi ogni zona del vostro corpo e della vostra mente. Sandridge è del vostro ceto, ma voi lo sapete meglio di me... è diverso da voi come lo è l'acqua dal fuoco.» Si chinò su di lei, quasi ingabbiandola con il suo grande corpo. «In questo io sono vostro pari» le disse roco. «Anche se il mio sangue non è blu, anche se la mia nascita mi ha condannato a non avervi... dentro siamo uguali. E io infrangerei ogni legge di Dio e degli uomini se...»

Improvvisamente McKenna s'interruppe, come se si fosse reso conto di aver rivelato troppo, d'aver messo a nudo le sue violente emozioni.

Aline avrebbe tanto voluto dirgli che lei l'aveva sempre considerato come un suo pari. Invece, allungò la mano verso i bottoni del suo panciotto e iniziò a sbottonarli. «Lasciatemi fare» sussurrò. Anche attraverso gli strati di tessuto, riusciva a sentire la durezza dei muscoli del suo ventre.

McKenna rimase immobile, con le nocche dei pugni schiacciate contro il tronco della quercia. Dopo aver slacciato il panciotto, Aline passò alla camicia, e neppure allora lui la aiutò. Tremante d'eccitazione, gliela sfilò dai pantaloni: la parte di tessuto che era stata dentro i calzoni era sgualcita e calda. Aline inspirò a fondo, mentre infilava la mano al di sotto. La sua pelle era bollente, profumata di sale, inebriante. Strofinò il palmo della mano sul suo torace villoso, affascinata dalla durezza di quel corpo così cambiato. Determinata e ardente, Aline trovò un capezzolo con la punta delle dita e si chinò in avanti per leccarlo.

Trattenendo il respiro, McKenna l'abbracciò per sciogliere i nastri che le legavano l'abito dietro la schiena e la baciò ardentemente sul collo.

La parte superiore del vestito ricadde all'ingiù, rivelando una sottile camicetta di cotone. Ormai il senso d'irrealtà della scena aveva reso audace Aline: si sfilò la camicia e subito i capezzoli s'indurirono al contatto con l'aria fresca della notte.

McKenna accarezzò la curva pallida di un seno, poi si chinò su di essa. Quando quella lingua calda iniziò a tracciare la circonferenza del capezzolo e sfregarne la sommità, stuzzicando la pelle più sensibile, Aline sobbalzò. Si contorse gemendo, mentre il desiderio si diffondeva in ogni cellula del suo corpo.

Sollevato un po' il capo, McKenna sfiorò la sua pelle agonizzante con l'umida ala del suo respiro e l'accarezzò ovunque con la lingua, obbligandola a contorcersi e a gemere. Ma fu quando prese tra i denti il capezzolo palpitante che Aline venne annichilita dal piacere, e lo fu in modo così assoluto da non accorgersi nemmeno che lui le stava sfilando il vestito. Solo qualche istante più tardi, sgomenta, allungò la mano sulla gonna, cercando di trattenerla, ma McKenna la schiacciò ancora contro il tronco della quercia, ricoprendola di baci bollenti. Le sue dita scesero ai nastri delle mutandine, li sciolsero e la biancheria candida cadde ai suoi piedi.

Impacciata, lei tastò la sommità delle calze, cercando di assicurarsi che la giarrettiera fosse sempre al suo posto, e il cuore fece un sobbalzo quando la mano di McKenna coprì la sua.

«La slaccerò io» mormorò lui, pensando evidentemente che lei volesse sfilarsi le calze.

«No.» Con disperata concitazione lei gli afferrò la mano e se la portò sul seno.

Con suo grande sollievo, McKenna fu distratto da quel gesto e si dedicò a strofinarle un capezzolo umido. Aline allungò la

bocca per baciarlo, socchiudendo le labbra sotto le sue. Senti la durezza del suo membro eretto contro la coscia, una tensione dietro la fila dei bottoni, quindi tese la mano e iniziò ad aprire i bottoni uno a uno. Sussultarono entrambi quando alla fine il membro rigido balzò fuori dalla costrizione del pesante tessuto. Rabbrividendo per la voglia, Aline l'afferrò con presa delicata ma salda.

McKenna però, ringhiando dolcemente, le prese con una mano entrambi i polsi e glieli alzò sopra la testa, immobilizzandoglieli contro il tronco. La baciò sulla bocca, sollevandole con l'altra mano la sottoveste, e iniziò a frugarla tra le cosce, mentre con un ginocchio la costringeva a spalancare le gambe.

In quella posizione, così inerme, Aline sperimentò un brivido d'eccitazione primitiva: avendo stuzzicato la passionalità di McKenna, ora doveva accettarne le conseguenze... ed era più che pronta a donargli quello che entrambi desideravano da così tanto tempo.

Le dita di lui tracciarono i contorni dei suoi petali di carne, poi li separarono con incredibile gentilezza. Strattonando i polsi imprigionati, Aline s'irrigidì quando sentì la punta del dito accostarsi all'apertura del suo corpo. McKenna giocherellò nell'umido, sfregando con cerchi rapidi il suo bocciolo duro, finché lei non iniziò a mugolare per il piacere. Soltanto allora lui lasciò andare i suoi polsi, l'abbracciò, la baciò, mentre il dito penetrava nelle sue profondità morbide. Il bacio divenne rude, in violento contrasto con la mano che la tormentò a lungo, su e giù, dentro e fuori, finché lei non inarcò i fianchi, gemendo. *Più vicino... più vicino...* mentre la carne pulsava, devastata da sensazioni estatiche. Lei rabbrividì, sul precipizio di un piacere così acuto da non riuscire più a respirare né a pensare. Superato quel confine, rimase sospesa, a galleggiare su un godimento tanto intenso da scuoterla con spasmi violenti. Dopo un lasso di

tempo che le parve un'eternità, il piacere iniziò a defluire in ondate squisite e lei gemette.

Fu allora che McKenna le s'inginocchiò davanti, tenendo sollevato l'orlo del sottabito stropicciato. Aline fissò la chioma scura, sussurrando il suo nome, mentre lui respirava l'aroma pieno della femminilità.

Ricordando le cicatrici, Aline cercò di tirarlo in piedi, ma ormai la bocca di McKenna era già su di lei e, superata la folta peluria, stava penetrando la sua fessura bagnata.

Le sue gambe tremarono violentemente. Se non ci fosse stato il supporto della quercia dietro le sue spalle, Aline si sarebbe sicuramente sciolta al suolo. Affondò le mani tremanti nella chioma spettinata di lui, finché quel sublime tormento divenne insopportabile. «Non ce la faccio più» gemette. «Ti prego, McKenna... ti prego.» Evidentemente quelle parole erano il segnale che McKenna stava aspettando. Lui si alzò, la strinse tra le braccia con incredibile facilità, sorreggendola con una mano sotto le natiche e con l'altra dietro la schiena. Lei lo lasciò fare, totalmente dominata, annebbiata dal piacere, però le sue cicatrici bruciavano e dovette alzare le ginocchia verso l'alto per alleggerire un po' la tensione.

McKenna riprese a baciarla, riempiendole la bocca con il suo respiro caldo. Lei avvertì la pressione del membro che spingeva contro l'apertura vulnerabile del suo corpo. La sua carne resistette, contraendosi per le fitte di dolore, ma poi la punta riuscì a entrare e, non appena McKenna sentì le contrazioni di quella presa calda, la sua urgenza si moltiplicò. Iniziò a spingere in avanti, allargandole le natiche in modo che lei fosse ben incastrata sulla sua verga turgida. Un gemito spezzato provenne dalla gola di lei, mentre il suo corpo cedeva all'indomabile invasione. D'improvviso lui le fu dentro, riempiendola del tutto. Aline s'inarcò, sconvolta, piantandogli le unghie nei muscoli della schiena.

Non appena il suo cervello instupidito dalla lussuria registrò quelle dimostrazioni di dolore, McKenna si raggelò. Rendendosi conto della strana resistenza del corpo di Aline, esalò sgomento: «Mio Dio, non puoi essere vergine... non puoi...».

«Non importa» gemette lei. «Non fermarti. Va tutto bene. Non fermarti.»

Ma lui rimase immobile a fissarla nell'oscurità, stringendola tanto da non lasciarla quasi respirare. Erano una cosa sola, finalmente, in quell'atto definitivo e inevitabile al quale la sua vita aveva teso fin dall'infanzia. Aline si aggrappò a lui con tutte le sue forze, lasciandolo entrare a fondo. Avvertendo le contrazioni ritmiche dei suoi muscoli interni, McKenna si chinò a baciarla. Aline lo strinse alla vita con le gambe, mentre lui iniziava a muoversi con lenti gesti instancabili. Il dolore si placò un poco, anche se non svanì del tutto... e comunque ad Aline non interessava. Le importava solo possederlo, finalmente, riuscire a contenere il suo corpo eccitato, essere segnata a vita da quell'invasione appassionata.

Mugolando a denti stretti, McKenna puntò i piedi e iniziò ad affondare con ritmo più forte e veloce, sudando di piacere e sforzo, finché non venne dentro di lei, raggiungendola in quell'estasi primitiva. Aline l'abbracciò, baciandogli il volto e il collo, e leccando avidamente ogni traccia del suo sudore.

McKenna rimase dentro di lei a lungo, ad ansimare e rabbrividire. Nel frattempo la tensione defluì dal corpo di Aline, lasciandola esausta. Quando lui si ritrasse, sentì il liquido caldo scorrerle giù per le cosce e si rese conto che le calze le erano scivolate sulle caviglie. Si affrettò a metterle a posto e, quando si sentì protetta, si rinfilò il vestito sgualcito. Dio, come avrebbe voluto sdraiarsi da qualche parte, addormentarsi raggomitolata contro di lui e risvegliarsi tra le sue braccia alla luce dell'alba. Se solo fosse stato possibile...

Lisciando la gonna, Aline si girò per evitare di guardarlo in faccia. Lui iniziò ad allacciarle i nastri dell'abito, poi si mise a cercare una scarpina che era finita fra gli arbusti.

Aline storse le labbra con una smorfia divertita, quando lui le porse la scarpa. «Grazie, mio cavaliere.»

Ma McKenna non sorrise. I suoi lineamenti erano duri come pietra e i suoi occhi mandavano lampi. «Come diavolo è possibile che fossi vergine?» le domandò con furia controllata.

«Non è importante» borbottò lei.

«Per me lo è.» Lui l'afferrò per il mento, costringendola a guardarlo negli occhi. «Perché non l'avevi ancora fatto?»

Aline si leccò le labbra secche, cercando di trovare una spiegazione soddisfacente, «Io... io... avevo deciso di aspettare fino al matrimonio.»

«E nei cinque anni in cui hai frequentato Sandridge non gli hai mai permesso di toccarti?»

«Non c'è bisogno che tu lo faccia sembrare un crimine» ribatté lei sulla difensiva. «Si tratta di rispetto e decisione congiunta e...»

«Si tratta di un crimine!» esplose lui. «È innaturale, dannazione. E poi mi devi spiegare anche perché stanotte la tua verginità l'hai lasciata *a* me!»

Aline cercò di distrarlo con una menzogna... qualsiasi cosa pur di nascondergli la verità. «Io... suppongo che te lo dovessi, dopo il modo in cui ti ho cacciato da Stony Cross.»

McKenna l'afferrò per le spalle. «E credi così di aver pagato il tuo debito?» gridò, incredulo. «Oh, no, milady. Dobbiamo chiarirci su questo punto... tu hai appena iniziato a pagare il fio di quello che mi avete fatto. Non immagini neanche quali interessi dovrai restituirmi!»

Aline si irrigidì, allarmata. «Temo che sia tutto ciò che ti posso offrire, McKenna» rispose. «Una notte, nessuna

promessa, nessun rimpianto. Mi dispiace se tu aspiri a qualcosa in più. Semplicemente, non è possibile...»

«Diavolo, è possibilissimo!» sbottò lui. «Stai per imparare come si conduce una relazione clandestina con un uomo come me. Per tutta la durata della mia permanenza a Stony Cross, lavorerai per ripagare il tuo debito... sulla schiena, in ginocchio o in qualsiasi altra posizione sia di mio gradimento!» La scostò dall'albero e la baciò con durezza, non con l'intento di compiacerla, ma di dimostrarle chi comandava. E anche se Aline sapeva che sarebbe stato molto più saggio rimanere fredda e impassibile, quel bacio era troppo convincente: non ebbe la forza di resistergli o di allontanarsi, anzi, presto si sciolse contro il suo torace, rispondendo alla sua bocca con foga febbrile.

Solo quando la sua risposta fu ovvia, McKenna alzò il capo e le disse sulle labbra: «Verrò nella tua stanza domani notte».

Aline si divincolò e s'avviò con passi malfermi per il sentiero. «Io chiuderò la porta a chiave.»

«E io l'abbatterò.»

«Non fare l'idiota» ribatté lei, esasperata, affrettando il passo nonostante il dolore delle gambe affaticate.

Il ritorno a Stony Cross fu silenzioso. L'unico rumore era il suono dei loro passi tra le foglie umide e dei rametti spezzati. Aline stava sempre peggio, a causa della moltitudine di fitte e di dolori, per non parlare della sensazione fredda e viscosa tra le cosce. Desiderava un bagno caldo e sperava ardentemente che McKenna non si accorgesse troppo del modo in cui zoppicava.

Il maniero era buio e silenzioso. Solo qualche torcia bruciava per accogliere gli ospiti che avevano deciso di rincasare tardi. McKenna accompagnò Aline a un ingresso di servizio, dov'era meno probabile che qualcuno li sorprendesse rientrare insieme. Chiunque avesse visto lo stato di milady avrebbe compreso subito cosa fosse successo quella notte.

«Allora a domani sera» la ammonì lui, osservandola salire penosamente le scale.

13

McKenna si aggirava sul patio posteriore in una sorta di trance, quasi fosse stato drogato. Senza dubbio Gideon doveva sentirsi così dopo le sue sbronze più colossali. Aveva immaginato quella notte migliaia di volte, ma si era sempre visto nel pieno controllo della situazione. Aveva esperienza con le donne, conosceva ogni loro bisogno sessuale e aveva pianificato nei minimi particolari cosa avrebbe fatto con Aline. Lei, però, aveva cambiato tutto.

Seduto a un tavolo nell'oscurità, McKenna si prese la testa tra le mani e chiuse gli occhi. Sulle dita avvertiva ancora un debole aroma di legno di quercia, resina ed eccitazione femminile. Inspirò avidamente, sentendosi di nuovo preda della smania. Rivisse ciò che aveva provato penetrandola, il modo in cui quella carne lussureggiante l'aveva cinto, il gemito che era venuto dalla gola di lei, il sapore della sua bocca, speziato di zenzero e di vino. Quella donna l'aveva soddisfatto più di qualsiasi altra, eppure la desiderava ancora.

Una vergine... accidenti! Maledetta Aline per tutto quello che risvegliava in lui, la confusione, il sospetto, l'istinto di protezione e la lussuria. Fino a quel pomeriggio era stato pronto a scommettere che in quegli anni lei si fosse presa almeno una decina d'amanti.

Avrebbe perso.

Si strinse la testa tra le mani, come per soffocare i pensieri traditori. Lei non *era* la ragazza della sua infanzia, quella che aveva amato tanto. Anzi, quella ragazza non era mai esistita... Eppure, nonostante tutto, era sempre la sua croce, il suo destino, l'ultimo suo desiderio. Lui non avrebbe mai smesso di volerla, qualsiasi cosa lei facesse, qualsiasi oceano si frapponesse tra loro.

Dio... la dolcezza del suo corpo, così stretto e caldo intorno a lui... il profumo fresco e salato della sua pelle, l'aroma fruttato dei suoi capelli! Lui aveva perso talmente la testa durante l'amplesso che, tra le altre cose, non si era nemmeno ritratto per tempo. Era possibile che l'avesse messa incinta. Quel pensiero lo riempì di una soddisfazione oscura. Vederla ingrossare inerme sotto il peso del *suo* bambino, sopraffatta dal *suo* seme, dipendente in ogni modo da *lui*... "Sì..." pensò. Voleva dominarla in maniera assoluta, incatenarla a sé con legami impossibili da spezzare. Aline non se ne rendeva ancora conto, ma non si sarebbe più liberata di lui... né delle richieste che lui le avrebbe imposto.

***

«Che serata noiosa!» rimarcò acida Susan Chamberlain, appena tornata dalla fiera, dopo aver lasciato i festeggiamenti proprio quando iniziavano a diventare interessanti. Quei semplici piaceri di campagna... farsi leggere la mano da una cartomante, ammirare i giocolieri o bere il vino locale... non divertivano la gente di città come gli Shaw.

«Sì» commentò suo marito. «Mescolarsi con la gente rustica è una novità che stanca molto in fretta, temo. È meglio rimanere in compagnia dei propri simili, piuttosto che frequentare individui che non hanno più intelletto delle pecore che pascolano.»

Disturbata da quello snobismo, Livia non riuscì a tacere: «Siete molto fortunato allora, signor Chamberlain. Con questo atteggiamento, verrebbe da pensare che vi siete ridotto a frequentare solo voi stesso».

Mentre i due coniugi la guardavano torvi, Gideon rise allegramente. «A me la fiera è piaciuta» disse, con gli occhi brillanti. «E voi sembrate aver dimenticato, cari signori, che

molta di quella "gente rustica" ha nelle vene sangue più blu degli Shaw.»

«Come potrei dimenticarlo?» sbottò Susan indispettita. «Me lo ricordi tutti i giorni.»

Livia si morse il labbro, per evitare di scoppiare a ridere in faccia agli ospiti. «Devo ritirarmi nei miei appartamenti. Vi auguro una buonanotte, signori.»

«Non ancora» la supplicò Gideon, dolcemente. «La notte è ancora giovane, milady. Perché non facciamo una partita a carte o una piccola sfida a scacchi?»

Lei sorrise e gli domandò, ingenua: «Vi piacciono i giochi, signor Shaw?».

Ma lo sguardo di lui divenne malizioso. «Oh, sì, tutti.»

Livia si mordicchiò di nuovo il labbro inferiore in quel modo che Amberley aveva sempre trovato adorabile. Che strano... non lo faceva da tanto tempo! Era evidente che voleva affascinare Gideon Shaw.

«Io non gioco mai, se non sono abbastanza sicura di vincere» gli disse. «Pertanto, suggerisco piuttosto di fare una passeggiata lungo la galleria dei ritratti. Vi mostrerò i miei antenati. Vi interesserà scoprire che il nostro albero genealogico può vantare persino un pirata. Un tipo sfrenato e crudele, mi hanno detto.»

«Tale e quale a mio nonno» rispose Shaw. «Anche se noi ci riferiamo a lui chiamandolo "capitano di mare", ha commesso crimini che avrebbero fatto arrossire di vergogna qualsiasi pirata.»

Sua sorella emise un gemito strozzato. «Spero non vi dispiaccia se non mi unisco a voi, lady Livia. È evidente che mio fratello è determinato a denigrare i suoi avi in qualsiasi occasione. E solo il cielo sa per quale motivo sia così ansioso di farlo.»

Livia controllò un sussulto di piacere alla prospettiva di rimanere di nuovo sola con Shaw, ma un vago rossore alle guance finì per tradirla. «Certamente, signora Chamberlain. Vi comprendo e vi auguro di nuovo la buonanotte.»

Le risposte dei coniugi Chamberlain, se vi furono, suonarono impercettibili. In ogni caso lei non sarebbe stata in grado di udirle, perché le sue orecchie erano sovrastate dal battito del cuore. Si chiese cos'avrebbero pensato se si fosse recata da qualche parte con Shaw senza chaperon, ma poi decise che non le importava. La notte era davvero giovane e per la prima volta da tanto tempo si sentiva giovane anche lei.

Mentre accompagnava Shaw alla galleria dei ritratti, Livia gli lanciò un'occhiata in tralice. «Siete cattivo a tormentare così vostra sorella» gli disse, con aria severa.

«È il dovere di qualsiasi fratello minore, no?»

«Forse, ma voi portate avanti questo compito con dedizione straordinaria» ribatté lei con un ampio sorriso.

Alle pareti della lunga galleria erano appese sei file di ritratti, che arrivavano fin quasi al soffitto, evidentemente per esibire più l'antichità del titolo che la qualità dell'arte. In fondo al corridoio stavano due giganteschi troni gotici con cuscini più duri del legno. Per i Marsden, infatti, l'importante era che quei seggi risalivano all'inizio del 1500 e testimoniavano quindi un lignaggio più antico di quello del re.

A mano a mano che percorrevano la galleria, la conversazione si spostò dall'argomento degli antenati a questioni molto più personali, e in qualche modo Shaw riuscì a guidare Livia fino al tema della sua relazione con Amberley. C'erano infinite ragioni per cui lei non avrebbe dovuto fidarsi di quell'uomo, ma era evidente che le ignorava. Per qualche mistero voleva condividere tutto, anche i dettagli più imbarazzanti, con Gideon Shaw. Gli raccontò persino del suo

aborto... e, mentre parlavano, si ritrovò seduta tra le braccia dell'americano su uno dei due troni.

«Non posso» sussurrò angosciata, fissando la galleria deserta. «Se qualcuno dovesse trovarci così...»

«Sorveglierò l'entrata» la rassicurò Shaw, abbracciandola alla vita. «È comodo sedere in questo modo, vero?

«Sì, ma...»

«È meglio che smettiate di divincolarvi, milady, oppure finiremo con l'imbarazzarci entrambi. Ora... stavate dicendo...»

Livia si pietrificò all'istante, con le guance paonazze. Nonostante il complimento fosse un luogo comune, il contatto con quel corpo muscoloso e il calore comprensivo di quegli occhi la rendevano fragile. Tentò di ricordare di cosa stessero parlando... Ah, l'aborto. «Il peggio è stato che tutti mi consideravano fortunata per aver perso il bambino» disse. «Nessuno ha usato queste parole precise, ma era evidente dall'atteggiamento generale.»

«Immagino che non sarebbe stato facile dare alla luce un bambino senza padre» commentò Shaw, con gentilezza.

«Sì, ne ero consapevole, tuttavia la perdita mi affligge ancora. Mi sembra quasi di aver mancato al mio affetto per Amberley, non essendo riuscita a tenere viva nemmeno quella parte di lui. E ora ci sono persino delle volte in cui trovo difficile ricordare i suoi lineamenti... o il suono della sua voce...»

«Credete che lui sarebbe stato felice, se aveste fatto il sati?»

«Cos'è?»

«Una pratica indiana secondo la quale la vedova si getta sulla pira funeraria del marito. Il suicidio è considerato prova della sua devozione.»

«E se la moglie muore prima, l'uomo fa la stessa cosa?»

Shaw le lanciò un sorriso malizioso.» No, si risposa.

«Lo immaginavo» ribatté Livia. «Gli uomini riescono sempre a organizzare le cose a loro vantaggio.»

Lui schioccò la lingua in segno di riprovazione. «Siete troppo giovane per essere così cinica.»

«E voi?»

«Io sono nato cinico.»

«No, non è vero» si oppose lei, con foga. «Qualcosa vi deve aver reso tale. E voi sarete costretto a rivelarmelo.»

Un sottile divertimento gli brillò negli occhi. «Perché dovrei farlo?»

«È equo, dopo che io vi ho parlato di Amberley e del mio scandalo.»

«Ci vorrebbe molto più di una notte per raccontarvi tutti i *miei* scandali, mi lady.»

«Me lo dovete» disse lei. «E senz'altro siete troppo gentiluomo per sottrarvi al pagamento di un debito nei confronti di una signora.»

«Oh, un vero gentiluomo!» sussurrò Shaw sardonico. Infilatosi una mano in tasca, tirò fuori una fiaschetta d'argento e armeggiò in modo da riuscire ad aprirla. Livia emise un piccolo gemito allorché si sentì schiacciata tra le sue braccia muscolose, ma quando il tappo fu tolto, lui rilassò le braccia e si portò la fiaschetta alle labbra. L'odore di un liquore costoso arrivò fino alle narici di Livia, che lo fissò confusa.

Shaw emise un sospiro misurato, pronto a ricevere l'effetto calmante del bourbon. «Benissimo, principessa Olivia... come gradite il vostro scandalo... alla tartara o ben cotto?»

«Una via di mezzo, credo.»

Shaw sorrise e buttò giù un'altra sorsata di liquore. Per un lungo istante i due rimasero seduti in silenzio. Livia si accorse che il suo interlocutore stava cercando di decidere cosa dire e di trovare le parole più efficaci per comunicare i propri

sentimenti... Alla fine, però, la bocca di lui fu contorta da una smorfia rassegnata e le sue spalle si scrollarono. «Prima che vi dica qualsiasi cosa, dovete comprendere l'idea innata negli Shaw... come dire, l'intima convinzione... che nessuno sia alla loro altezza...»

«A quali Shaw vi state riferendo?»

«A quasi tutti, ai miei genitori in particolare. Ho tre sorelle e due fratelli e, credetemi, quelli che sono sposati hanno fatto una fatica del diavolo a convincere mio padre ad approvare il compagno o la compagna prescelti. È d'importanza cruciale per i miei genitori che la loro prole sposi qualcuno dell'ambiente giusto, con l'appropriata discendenza e il relativo patrimonio, piuttosto che una persona che gradisce.»

«O ama...» aggiunse Livia, maliziosa.

«Esatto.» Shaw fissò la fiaschetta d'argento e passò il pollice sul metallo caldo e graffiato. Lei dovette distogliere lo sguardo, sconvolta dal desiderio improvviso che quella mano accarezzasse nello stesso modo il suo corpo. Per fortuna Shaw pareva troppo perso nei propri pensieri per accorgersi della tensione che l'aveva colta. «Io sono... ero... il secondogenito» disse lui. «Mentre mio fratello Frederick veniva schiacciato dal peso delle aspettative, io divenni la pecora nera della famiglia, e quando raggiunsi l'età giusta per sposarmi, la donna di cui mi ero innamorato non si avvicinava per niente agli standard che gli Shaw avevano stabilito. Naturalmente tutto ciò non fece altro che rendermela più attraente.»

Livia rimase ad ascoltare con attenzione, con gli occhi puntati in quelli di Shaw che sorridevano in modo autoderisorio. «L'avvertii di quanto avrebbe dovuto aspettarsi» continuò lui. «Le dissi che con ogni probabilità sarei stato diseredato, che sarebbero stati crudeli, che non avrebbero mai approvato una donna che non avessero scelto loro stessi. Ma lei ripeteva che il suo amore non avrebbe mai vacillato, che saremmo rimasti

insieme per sempre. A me non importava perdere il denaro della famiglia. Avevo trovato qualcuno che mi amava per quello che ero e per la prima volta nella vita avevo la possibilità di provare a me stesso e al mondo che non avevo bisogno della fortuna degli Shaw. Purtroppo, quando la portai a incontrare mio padre, la relazione si rivelò subito per quello che era.»

«Lei è crollata sotto il peso della sua disapprovazione?» tentò d'indovinare Livia.

Gideon emise una risata roca, avvitando la fiaschetta e infilandosela nella tasca della giacca. «"Crollata" non è la parola giusta: concludero un patto. Mio padre le offrì del denaro per dimenticare la mia proposta di matrimonio e lei rispose con una controfferta. Contrattarono il mio futuro come al mercato. E quando sono arrivati a una somma che soddisfaceva entrambi, la mia beneamata lasciò la casa senza neppure lanciare uno sguardo indietro. La prospettiva di sposare uno Shaw diseredato non era poi cosi attraente. Per un lungo periodo non seppi chi odiare di più tra i due. Poco dopo, mio fratello Frederick morì prematuramente e io divenni l'erede. Mio padre rese chiaro il suo disappunto fin dal giorno del funerale.»

Livia fu attenta a non rivelare la propria personale simpatia, temendo di essere fraintesa. Le vennero in mente centinaia di luoghi comuni... che lui avrebbe trovato presto una donna degna d'amore e che forse suo padre non voleva altro che il suo bene... ma nella franchezza del momento non riuscì a dire niente di così banale. Perciò rimase seduta in silenzio e lo guardò negli occhi, stupita di trovarvi non uno sguardo amaro o cinico, bensì un sorriso interrogativo.

«A cosa state pensando?» le domandò, infatti, lui.

«Stavo riflettendo sul fatto che sono stata fortunata. Anche se ho potuto avere Amberley solo per un periodo così breve, almeno so che una volta nella vita sono stata amata davvero.»

Le dita di Gideon le sfiorarono la linea della mascella delicatamente. Quella dolce carezza causò al cuore di Livia un sussulto doloroso. Lui continuò a fissarla con intensità, giocherellando con il lobo delicato del suo orecchio. «Chiunque vi amerebbe.»

Livia non riuscì a distogliere lo sguardo da lui. Era una persona pericolosa, capace di offrire solo emozioni, non sicurezza... passione, non protezione. Un tempo lei non avrebbe mai pensato di poter avere una relazione con un uomo che non amava. Tuttavia c'era qualcosa di ipnotico in lui, una promessa di peccato alla quale lei non riusciva a resistere.

Con un gesto impulsivo si chinò in avanti e posò la bocca sulla sua. Il contatto con le labbra di Gideon fu morbido e piacevole, fresco all'inizio, ma subito si fece più caldo. Dapprima il bacio fu giocoso e la stuzzicò con gentile curiosità, poi la pressione si fece più intensa e, dopo averla costretta ad aprire le labbra, lui la penetrò con la lingua appassionatamente.

Mentre si contorceva sempre più vicina, Livia si accorse della durezza del corpo di Gideon, i muscoli piatti del suo torace e del suo ventre... e più in basso la pressione bollente della sua erezione. Si sentì arrossire. Lui incominciò ad accarezzarle la schiena con un pigro movimento rotatorio, schiacciandola sempre di più, finché una mano di Livia urtò la fiaschetta: quell'oggetto di metallo interferì con le sue esplorazioni, facendola tornare di soprassalto alla realtà.

Lei si ritrasse sorridendo, tremante.

«Non andatevene ancora, vi prego» mormorò Gideon.

«Non posso fare certe cose davanti a tutti i membri della mia famiglia» rispose lei riluttante, togliendosi le mani di Shaw dalla vita. E indicò i solenni ritratti degli antenati appesi alle pareti.

Gideon ribatté, con un lento sorriso: «Perché no? Non mi approverebbero?».

Livia fece finta di riflettere davvero, fissando la fila di volti severi dei Marsden trapassati. «Non pare. Forse, però, dovrebbero conoscervi meglio.»

«No» rispose lui senza esitazione. «Non miglioro a una conoscenza approfondita.»

Lei inarcò un sopracciglio, chiedendosi se l'affermazione proveniva da un afflato di sincerità, da un tentativo di manipolazione, o soltanto da un cupo senso dell'umorismo. Incapace di decidersi, scosse il capo con un sorriso riluttante. «In realtà, più vi conosco e più mi piacete, signor Shaw.»

Invece di rispondere, Gideon le prese il capo con entrambe le mani e la tirò vicino a sé, dandole un veloce bacio sulle labbra. Il gesto difficilmente avrebbe potuto dirsi romantico... era violento, affrettato, entusiastico in maniera fin troppo gratificante. Tuttavia colpì Livia ancor più dello scambio languido e appassionato che avevano avuto pochi secondi prima.

A quel punto, Gideon la lasciò scendere senza protestare, poi si sistemò comodamente nel seggio, fissandola con un'intensità che la fece fremere nel profondo.

«A cosa state pensando?» sussurrò Livia, riecheggiando la sua domanda precedente.

Lui rispose con una franchezza sorprendente. «Mi sto chiedendo quanto posso pretendere da voi senza ferirvi.»

Fu allora che Livia si rese conto di una realtà innegabile: lei e Shaw sarebbero diventati amanti; anche lui ne era consapevole. Quella certezza la colmò di una strana eccitazione. Arrossendo, indietreggiò di qualche passo e gli sussurrò la buonanotte. Però mentre si allontanava, si voltò indietro a mormorare: «Non ho paura di essere ferita».

Lui sorrise debolmente. «Comunque... voi siete l'ultima persona al mondo alla quale vorrei fare del male.»

***

Aline scoprì che la porta della sua camera da letto era socchiusa e la luce dorata di una lampada la invitava a entrare. Tuttavia, quando vide la signora Faircloth che l'aspettava accanto all'ingresso, non poté fare a meno di esitare. Infatti, non appena le ebbe lanciato un'occhiata, la governante comprese tutto.

Aline si richiuse la porta alle spalle senza guardarla in faccia. «Buonasera, signora Faircloth. Se sarete così gentile da slacciarmi il corpetto, poi sarò perfettamente in grado di arrangiarmi da sola. E non avrò più bisogno del vostro aiuto per stanotte.»

«Io credo invece che ne abbiate moltissimo» ribatté l'altra, avvicinandosi.

Un bizzarro divertimento attraversò la depressione di Aline: se c'era una lezione da impartire, la signora Faircloth non si sarebbe fermata neppure davanti al vecchio conte. Dopo aver slacciato il vestito della padrona, comunque, la donna prese la pentola d'acqua bollente e la versò nella vasca. «Immagino che siate dolorante» disse. «Un po' di caldo vi farà bene.»

Aline si tolse il corpetto, assorbendo l'ossigeno che le affluiva di colpo ai polmoni. Aspettò di sentirsi un po' meglio, prima di levarsi gli altri indumenti. La giarrettiera le aveva lasciato un anello rosso scuro intorno alle cosce e lei sospirò per il sollievo quando poté infine rimuovere le calze. Poi, travolta dall'assurda sensazione che il rapporto sessuale con McKenna le avesse lasciato dei segni visibili sul corpo, entrò di corsa nella vasca e affondò nell'acqua calda con un sibilo soddisfatto.

La signora Faircloth si aggirava per la stanza mettendo in ordine gli abiti, quando improvvisamente un paio di rughe apparvero nello spazio tra le sue sopracciglia argentee. «Ha visto le cicatrici?» domandò a bassa voce.

Aline fece emergere il ginocchio destro dalla superficie fumante dell'acqua. «No, ho fatto in modo che non se ne accorgesse.» Strinse gli occhi per combattere l'improvviso assalto delle lacrime. «Oh, signora Faircloth, è stato un errore. Ma un errore meraviglioso! Come ritrovare una parte dell'anima che mi era stata strappata tanti anni fa.» E sottolineò con una smorfia il tono melodrammatico dell'ultima affermazione.

«Capisco» dichiarò la governante.

«Davvero?»

Una scintilla inattesa accese gli occhi della signora Faircloth. «Ai miei tempi anch'io sono stata giovane, per quanto sia difficile da immaginare.»

«E chi avete...?»

«Non è un argomento di cui abbia intenzione di discutere con voi» ribatté la donna, decisa. «Inoltre non ha niente a che vedere con la vostra ossessione per McKenna.»

Non avrebbe potuto scegliere una parola più appropriata: non si trattava, infatti, né di un dilemma, né di un problema. Quella di Aline era, a tutti gli effetti, un'ossessione.

Lei agitò le mani nell'acqua con aria scontrosa, mentre la signora Faircloth le versava nella vasca un prezioso olio lenitivo. «Mi sono comportata come una bambina avida!» esclamò rassegnata Aline. «Ho preso ciò che volevo senza pensare neppure per un istante alle conseguenze.»

«McKenna non si è certo comportato meglio di voi» ribatté la governante, sedendosi sulla sedia davanti al fuoco. «Ora che entrambi avete avuto ciò che desideravate, non pare che stiate molto meglio.»

«Il peggio deve ancora venire» disse Aline. «Adesso devo mandarlo via senza potergli spiegare perché.» Fece una pausa, si passò le mani bagnate sulla faccia e aggiunse, senza intonazione: «Per la seconda volta».

«Non è necessario che vada proprio così.»

«State suggerendomi di rivelargli la verità? Sapete benissimo quale sarebbe la sua reazione.»

«Non si può mai dire di conoscere completamente il cuore di un'altra persona, milady. Prendete me, per esempio: vi conosco da quando siete nata, eppure riuscite ancora a stupirmi.»

«Perché...? Vi ha stupito ciò che ho fatto con McKenna stanotte?»

«No.» Per qualche strana ragione, la prontezza di quella risposta fece ridere entrambe.

Rilassando la testa contro il bordo della vasca, Aline piegò le ginocchia, nella speranza che il calore dell'acqua attenuasse il morso delle cicatrici. «Mia sorella è tornata dalla fiera?»

«Sì, in compagnia del signor Shaw e dei signori Chamberlain almeno tre ore fa.»

«E come stava? Sembrava felice?»

«Fin troppo.»

Aline sorrise debolmente. «È possibile essere *troppo* felici?»

La governante corrugò la fronte. «Spero solo che lady Olivia comprenda che tipo di persona è il signor Shaw. Senz'altro ha corteggiato centinaia di donne prima di lei e continuerà a farlo anche dopo aver lasciato Stony Cross.»

Quelle parole fecero scomparire il sorriso di Aline. «Le parlerò domani e forse, impegnandoci insieme, riusciremo a mettere entrambe la testa a posto.»

«Non è la testa che dovete mettere a posto» ribatté la signora Faircloth.

Aline rispose con una boccaccia.

14

Con grande disappunto di Livia, Gideon Shaw non si fece vedere per tutto il giorno successivo. La sua assenza, sia durante la colazione che durante il pranzo, non fu commentata da nessuno della compagnia americana, che pareva considerarla normale. Dopo aver pregato la signora Faircloth di fare ricerche discrete su di lui, Livia venne a sapere che Shaw si era semplicemente recluso nel suo appartamento e non voleva essere disturbato per alcuna ragione. «Sta male?» domandò Livia, immaginandolo febbricitante e inerme in un letto di dolore. «Siamo sicuri che lasciarlo solo in certe circostanze sia la cosa giusta?»

«Male?» commentò la signora Faircloth, con una smorfia di disapprovazione. «È solo una colossale sbornia, quindi lasciarlo solo è l'unica possibilità: pochi spettacoli sono più spiacevoli di un gentiluomo sotto l'effetto dell'alcol.»

«Ma per quale ragione dovrebbe essere ridotto così?» gemette Livia, preoccupata, davanti al massiccio tavolo di quercia della cucina dove le sguattere avevano appena terminato di impastare i dolci. Con un dito disegnò una serie di piccoli cerchi sulla superficie infarinata. «Cosa può averlo spinto ad annegarsi nell'alcol? Ieri sera sembrava tranquillo e di buon umore.»

Prima di rispondere, la signora Faircloth attese che le ragazze portassero i dolci a cuocere nella stanza accanto. «Gli alcolizzati non hanno bisogno di alcuna ragione per bere.»

Livia sussultò all'udire la parola "alcolizzato". Le immagini che quel termine destava nella sua mente erano rivoltanti: omuncoli sciatti e ridicoli che biascicavano sconcezze inciampando contro ostacoli invisibili, tutti gonfi e dal viso arrossato. Anche se era risaputo che spesso i gentiluomini

eccedevano nel bere, nessuno veniva definito "alcolizzato" finché la sua sete perpetua e la sua incapacità di trattenersi non diventavano imbarazzanti. Livia non aveva mai frequentato gente del genere, né aveva mai visto Marcus ubriaco, perché suo fratello era sempre stato un tipo sobrio e controllato.

«Shaw non è un... *alcolizzato»* ribatté in un sussurro, attenta a non farsi sentire dalle orecchie acute della servitù. «È soltanto... be'...» Corrugò la fronte con un'espressione addolorata. «Avete ragione, è un alcolizzato» ammise poi. «Che orribile disgrazia! Se solo esistesse al mondo qualcosa o qualcuno capace di mostrargli la via del cambiamento!»

«Quel vizio non ammette cambiamento» mormorò la signora Faircloth, con terribile certezza.

Livia s'allontanò dal tavolo per permettere a una delle ragazze di ripulirlo con un grande straccio bagnato. Si scosse la farina dalle mani e incrociò le braccia sul petto. «Comunque, qualcuno dovrebbe andare ad assicurarsi che stia bene.»

La governante la guardò con aria tetra. «Fossi in voi, milady, lascerei perdere.»

Lei sapeva che la signora Faircloth aveva ragione, come sempre. Eppure, a mano a mano che passavano i minuti e poi le ore e si avvicinava il momento della cena, si sentiva sempre più lacerata dall'angoscia. Così pensò di andare a consultarsi con Aline, che... a pensarci bene... le era parsa distratta per tutta la giornata. Per la prima volta, Livia distolse la mente da Gideon Shaw per chiedersi come stessero andando le cose tra sua sorella e McKenna. Li aveva visti chiacchierare durante la fiera e aveva assistito alla serenata. Aveva apprezzato il fatto che McKenna, sempre riservato e chiuso, si fosse deciso a dare una dimostrazione pubblica del suo interesse per Aline.

Era anche chiaro, comunque, che nessuno ne era rimasto sorpreso: quei due si appartenevano. Tra loro c'era un legame invisibile ma innegabile. Forse era la furtività con cui si

scambiavano occhiate veloci quando credevano di non essere notati... occhiate di passione e desiderio. Oppure era il modo in cui McKenna cambiava impercettibilmente il tono della voce, che diventava più profonda e dolce quando si rivolgeva ad Aline. Per quanto cercassero di controllare le proprie reazioni, chiunque avrebbe potuto percepire la forza che li attirava luna verso l'altro, una forza che nessuno dei due era in grado di controllare. Parevano respirare la stessa aria. Il loro bisogno reciproco era palese. Com'era evidente l'adorazione che quell'uomo provava per Aline. Forse era un errore, ma lei si augurava che sua sorella trovasse il coraggio di confidare a McKenna la verità sul suo incidente.

Assorbita dai suoi pensieri, Livia andò a cercare Aline nello studio privato di Marcus, il luogo preferito di loro padre. In effetti era un posto che assomigliava incredibilmente al loro genitore, tutto angoli e spigoli. Le pareti erano ricoperte da severi panelli di palissandro interrotto soltanto da una fila di finestre rettangolari. Spesso Aline si recava lì per affrontare con il fratello i problemi riguardanti la gestione della casa, ma quella volta parevano immersi in una discussione molto più personale. Anzi, sembravano litigare.

«... non vedo perché tu abbia dovuto interferire...» stava dicendo Aline con tono tagliente, proprio nel momento in cui Livia, dopo aver bussato, entrava nello studio.

Nessuno dei due parve particolarmente felice di vederla. «Cosa vuoi?» ruggì Marcus.

Per niente turbata da quella scontrosità, Livia si concentrò sulla sorella. «Vorrei parlarti prima di cena, Aline. Si tratta di... be'... te lo dirò più tardi.» Fece una pausa, fissando entrambi con il sopracciglio inarcato. «A proposito, per cosa state litigando?»

«Te lo spiegherà Marcus» ribatté Aline sedendosi sul bordo della grande scrivania.

Livia fissò il fratello con aria sospettosa. «Cos'è successo? Cos'hai fatto?»

«La cosa giusta» rispose lui.

Aline sbuffò in segno di disaccordo.

«Cioè?» domandò Livia. «Facciamo il gioco degli indovinelli oppure mi racconti tutto spontaneamente?»

Marcus andò di fronte al camino vuoto. Se fosse stato più alto, avrebbe potuto posare il gomito sulla mensola in un aggraziato gesto noncurante. Ma, data la sua corporatura, non poté fare altro che appoggiarvi la spalla.

«Mi è sembrato mio dovere avvertire alcuni potenziali investitori di Shaw... tutte mie ottime conoscenze, per altro... di essere cauti. Li ho messi all'erta sull'accordo che Shaw e McKenna hanno proposto. Considerata l'ossessione americana di espandere i commerci, non abbiamo alcuna garanzia contro il crollo della qualità, lo scadimento del prodotto o persino la frode...»

«Assurdo!» l'interruppe Aline. «Stai soltanto ripetendo il cliché dell'inglese terrorizzato dalla produzione di massa. Non hai alcuna prova che le fonderie di Shaw siano scadenti.»

«Non ho nemmeno prove che non lo siano» ribatté lui.

Incrociando le braccia sul petto, Aline lo fulminò con un'occhiataccia. «Ti garantisco che i tuoi sforzi non otterranno niente. Shaw e McKenna si dimostreranno più convincenti di quanto tu creda.»

«Rimane da vedere. Ho anche sussurrato due parole all'orecchio di lord Elham... che è nel consiglio d'amministrazione della Compagnia di spedizioni del Somerset... ci penserà due volte prima di appaltargli i suoi diritti d'attracco. Quei diritti sono un punto essenziale nei progetti di Shaw...»

Livia, sconvolta, riusciva a comprendere soltanto che Marcus aveva deliberatamente cercato di rendere difficili le negoziazioni dell'affare proposto da Shaw. «Perché l'hai fatto?» domandò alla fine.

«È semplice» rispose Aline, prima che suo fratello potesse parlare. «Si è assicurato che gli americani si rechino immediatamente a Londra per risolvere il suo pasticcio.»

Livia lo fissò con furia esplosiva. «Perché li vuoi mandar via?»

«Perché? Per tenere quei due bastardi lontani dalle mie sorelle!» esclamò lui. «Ho cercato di fare il vostro bene e un giorno riuscirete a comprendere che è stata la scelta più saggia.»

Livia perlustrò la stanza alla ricerca di qualcosa da lanciargli addosso. «Tu sei uguale a nostro padre! Autoritario, insensibile, egoista!»

«In questo momento» ribatté Marcus cupo «Shaw si sta annegando in una bottiglia dopo aver trascorso tutto il giorno chiuso in una camera buia. Che bella persona da frequentare, Livia! Come sarebbe felice Amberley!»

Lei impallidì di fronte a quel sarcasmo crudele. Quasi impazzita per la rabbia e per l'umiliazione, se ne andò a grandi passi, senza neppure preoccuparsi di chiudere la porta.

Aline fissò il fratello a occhi stretti. «Stai andando troppo oltre» lo avvisò, calma. «Non dimenticare che, una volta dette, certe cose non possono più essere ritirate.»

«Dovrebbe ricordarsene Livia per prima» sbottò lui. «Hai sentito cos'ha appena detto?»

«Sì, che sei come nostro padre. Puoi sostenere il contrario?»

«Certo.»

«Negli ultimi minuti hai parlato e ti sei comportato *esattamente* come lui.»

«Lo nego!» dichiarò Marcus, offeso.

Aline tese una mano in avanti in un gesto d'autodifesa. Poi disse, esausta: «Basta... non sprecherò il mio tempo a discutere di questo. Usa la tua mente acuta per considerare una cosa, mio caro... in quanti altri modi avresti potuto gestire la situazione? Ti sei fermato un momento a considerarli? No, tu hai imboccato la via più breve per ottenere il tuo scopo, senza pensare affatto ai sentimenti altrui. E se questo non era lo stile di papà...». La sua voce svanì, mentre Aline scuoteva la testa con un sospiro. «Vado a cercare Livia.»

E uscì di corsa dallo studio. «Livia» chiamò con impazienza. «Dove stai andando? Per amor di Dio, fermati un attimo. Non farti inseguire!»

La trovò in un corridoio, con le guance striate dal pianto. All'improvviso la rivide quando, da piccola, non riusciva a costruire una torre abbastanza alta con i cubi... e, piena di furia, insisteva nell'impilare i pezzi di legno uno sull'altro, sempre più traballanti, e gettava grida disumane quando cadevano... senza capire che avrebbe dovuto accontentarsi di farla più bassa.

«Non ha il diritto...» iniziò Livia, tremante per la violenza delle emozioni.

Aline la guardò con affetto. «Marcus è stato arrogante» ammise «e senz'altro ha fatto la cosa sbagliata, ma dobbiamo entrambe ricordare che l'ha fatta per amore.»

«Non m'importa un accidente delle sue motivazioni... non cambiano il risultato.»

«Ovvero?»

Livia la guardò infastidita, come se stesse parlando a un bambino idiota. «Che non vedrò più il signor Shaw, ovviamente!»

«Be'... solo perché non hai più viaggiato da quando Amberley è morto, non significa che tu non possa fare un giro a

Londra, no?» Aline sorrise, vedendo comparire sul volto della sorella i segni di una sorpresa piena di ammirazione.

«Io... io...» balbettò Livia «penso che potrei andarci.»

«Già, perché no? Non c'è nessuno che ti possa fermare.»

«Ma Marcus...»

«Cosa potrebbe fare?» la fece riflettere Aline. «Chiuderti in camera tua? Legarti a una sedia? Va' a Londra, se lo desideri, e trasferisciti a Marsden Terrace. Mi occuperò io delle reazioni di Marcus.»

«Sembra un'impresa piuttosto audace, no? Io all'inseguimento del signor Shaw.»

«Non lo inseguirai affatto» la rassicurò Aline. «Andrai a fare spese in città, visiterai la modista, perché tutto quello che indossi è tristemente fuori moda. E cosa potrà mai accadere se per caso ti imbatterai nel signor Shaw?»

Livia sorrise, di colpo radiosa. «E tu verrai con me?»

«No, devo rimanere a Stony Cross con i nostri ospiti. E...» Lei esitò per un lungo istante. «Credo che sia meglio che tra McKenna e io ci allontaniamo un po'.»

«Come vanno le cose tra voi?» le domandò Livia. «Alla fiera sembravate...»

«Siamo stati bene» tagliò corto lei, con leggerezza. «Ma non è accaduto niente e credo che non accadrà mai.» Aline provò una fitta di rimorso, mentre mentiva a sua sorella. Però l'esperienza con McKenna era stata troppo personale e lei non era ancora in grado di descriverla a parole.

«Ma non credi che lui...»

«E meglio che tu vada a fare i bagagli» suggerì Aline. «Avrai bisogno anche di una chaperon e non ho dubbi che la prozia Clara sarebbe più che felice di trasferirsi a Marsden Terrace con te. O forse...»

«Potrei invitare la vecchia signora Smedley» propose Livia. «È di famiglia rispettabile e le piacerebbe tanto visitare Londra.»

Aline corrugò la fronte. «Cara, la signora Smedley è quasi sorda e cieca come una talpa. Non potrei mai immaginare una chaperon meno efficiente.»

«Vedo che hai capito il punto» ammiccò sua sorella con soddisfazione.

«D'accordo, allora, porta la signora Smedley» rise Aline. «Comunque se fossi in te, manterrei il progetto segreto fino alla partenza.»

«Sì, hai ragione.» Con eccitazione furtiva, Livia si voltò e si gettò di corsa lungo il corridoio.

***

Convinta che fosse leale informare McKenna delle macchinazioni di suo fratello, Aline decise di avvicinarlo dopo cena. Tuttavia ebbe l'opportunità di parlargli prima del previsto, dato che il pasto terminò in modo piuttosto brusco: Gideon Shaw non si fece ancora vedere e sua sorella Susan Chamberlain era di un umore terribile.

Notando che Susan stava consumando vino a una velocità eccessiva, Aline comunicò con un'occhiata eloquente al primo cameriere che la caraffa doveva essere allungata con un bel po' d'acqua. Il domestico comprese all'istante e subito ne portò in tavola una nuova, senza che gli ospiti si fossero accorti di niente. Tranne McKenna, che lanciò ad Aline un rapido sorriso.

Quando la zuppa d'asparagi e il salmone con salsa d'aragosta furono consumati, la conversazione si spostò sull'affare in atto a Londra. Il signor Cuyler, con aria innocente, domandò a Marcus la sua opinione sui possibili risultati della transazione e il conte

rispose, con freddezza: «Dubito che questo argomento debba essere discusso in assenza del signor Shaw, dato che il risultato dipenderà soprattutto da lui. Forse dovremo attendere che si riprenda dalla sua indisposizione».

«Indisposizione!» sbottò Susan, in tono derisorio. «Vi state forse riferendo all'abitudine di mio fratello di sbronzarsi dalla mattina alla sera? Un fulgido esempio per tutta la famiglia, no?»

A quel punto la conversazione s'interruppe. Profondamente colpita dall'improvviso scoppio d'ostilità di quella donna contro il fratello, Aline cercò di placare la tensione che si era creata nella sala. «A me pare, signora Chamberlain» disse «che la vostra famiglia abbia prosperato molto sotto la guida del signor Shaw.»

«La nostra prosperità non ha niente a che fare con lui! » commentò con disprezzo Susan, resistendo al tentativo del marito di zittirla. «No, voglio parlare. Perché mai dovrei rendere omaggio a Gideon soltanto perché ha avuto la fortuna di essere il secondo in successione dopo il povero Frederick?» La sua bocca fu contorta da una smorfia. «Il motivo per cui gli Shaw hanno prosperato, lady Aline, è che mio fratello ha deciso di consegnare il destino economico della famiglia a un immigrato senza istruzione al quale è accaduto... per puro caso... di compiere alcune scelte fortunate.» Scoppiò a ridere. «Un alcolizzato e un portuale... che bella coppia, eh? E il mio futuro è nelle loro mani. Non vi sembra divertente?»

Nessun altro pareva condividere il suo "divertimento". Seguì un lungo istante di silenzio imbarazzato. Nel frattempo McKenna aveva assunto un'espressione imperturbabile. Non sembrava affatto offeso, come se si fosse assuefatto da tempo alle parole crudeli. Aline si chiese quanti insulti e affronti avesse sopportato in quegli anni, pur di affermarsi.

Dopo qualche minuto, però, McKenna si alzò e si inchinò alla compagnia, attardandosi un istante più a lungo su Aline. «Vi

prego di scusarmi, signori» mormorò. «Non ho molto appetito stasera.»

Tutti gli augurarono una buona serata, tranne Susan Chamberlain, che annegò il suo risentimento nell'ennesimo calice di vino.

Aline sapeva che avrebbe dovuto rimanere a tavola ad alleggerire l'atmosfera con qualche argomento piacevole, ma, a mano a mano che fissava il posto vuoto di McKenna, il bisogno di seguirlo divenne insostenibile. "Rimani dove sei e fa' quello che devi" le ordinava il suo senso del dovere, tuttavia con il passare dei secondi il suo disagio si fece sempre più forte: il suo cuore prese a battere selvaggiamente e il sudore incominciò a scendere a rivoli sotto il vestito. A un certo punto Aline scattò in piedi, senza nemmeno rendersene conto. «Vi chiedo scusa, signori...» disse, cercando un buon pretesto per congedarsi. «Io...» Ma non le veniva in mente nulla di convincente. «Vi chiedo scusa» balbettò e se ne andò in fretta dalla sala, ignorando i mormorii sorpresi che salutarono la sua partenza.

Corse su per le scale e, quando raggiunse la cima, trovò McKenna che la aspettava. Doveva aver udito i passi dietro di sé. Ondate bollenti e gelide l'attraversarono sotto l'esame di quegli occhi brillanti che le evocavano il ricordo dei loro due corpi avvinti bramosamente nel bosco, e i tremiti che l'avevano scossa quando aveva raggiunto l'orgasmo tra le sue braccia.

Aline chiuse gli occhi per cercare di dominare il calore che sentiva in tutto il viso. Quando finalmente riuscì a riaprirli, lui la stava fissando con espressione inquietante.

«Sono tutti così gli Shaw?» gli chiese, riferendosi a Susan.

«No, lei è la più gradevole della famiglia.»

Aline non riuscì a trattenere una breve risata, ma subito dopo, tormentandosi le mani nel grembo, gli domandò: «Posso parlarti per un istante? Ho qualcosa di veramente importante da dirti».

Lui la guardò con aria improvvisamente allertata. «Dove?»

«Nel salotto di famiglia» suggerì Aline. Era la sala più appropriata in cui tenere una conversazione del genere.

«Correremo il rischio di essere interrotti» obiettò lui.

«Chiuderemo la porta.»

«No.» McKenna la prese per mano e la portò con sé. Divertita da quei modi autoritari, Aline non oppose resistenza, ma il suo cuore iniziò a perdere dei battiti quando capì dove lui la stava portando. «Non possiamo andare in camera mia» protestò debolmente, lanciando occhiate disperate a destra e a sinistra nel corridoio. «È dove... no... davvero... non possiamo.»

Ignorando quelle deboli scuse, McKenna raggiunse la porta della camera dove lei aveva dormito per tutta la vita e l'aprì. Un breve sguardo alla sua figura potente e determinata convinse Aline che sarebbe stato inutile discutere oltre. Non poteva buttarlo fuori. Sospirando, entrò nella camera e si richiuse la porta alle spalle.

Su un tavolino all'ingresso c'era una lampada. Lei si fermò ad accenderla e la fiamma iniziò a lanciare le sue lunghe ombre nella stanza. Dopo averne afferrato il manico di porcellana, seguì McKenna nel camerino, in quello spazio privato che lui non aveva mai osato oltrepassare durante la loro infanzia. L'unico mobile del locale era un sofà, ricoperto di cuscini ricamati. Lì accanto, un filo di perle pendeva da un gancio dorato, vicino a una collezione di reticelle e borsette. Con la coda dell'occhio, Aline lo vide sfiorare una delicata reticella, che apparve assurdamente piccola e fragile nelle sue mani.

Lei si recò alla finestra. Gli antichi pannelli delle vetrate erano decorati da riquadri filettati d'argento, che sfocavano il paesaggio all'esterno, come fosse contemplato attraverso l'acqua. Le altre tre pareti del camerino erano ricoperte da specchi che creavano un gioco di riflessi infiniti. Quando McKenna si girò a guardarla, Aline poté vedere i loro due volti riprodotti innumerevoli volte al bagliore della lampada.

Lui prese dal davanzale della finestra un giocattolo, un cavallino di metallo con il suo cavaliere. Aline si accorse subito che McKenna l'aveva riconosciuto: era stato il suo gioco preferito, così amato e utilizzato che i colori si erano sbiaditi con l'uso. Ma lui riappoggiò il cavallino al suo posto senza fare commenti.

«Cosa volevi dirmi?» le domandò piano.

Aline rimase affascinata dalla miscela perfetta di decisione e dolcezza sul suo volto... l'angolo superbo del naso, la curva lussureggiante del labbro inferiore, le lunghe ciglia di seta che creavano un suggestivo gioco d'ombre sugli zigomi sporgenti.

«Temo che mio fratello abbia volutamente complicato le negoziazioni» disse lei.

Lo sguardo di lui si fece più intenso. «Come?»

Mentre lei si dilungava nelle spiegazioni, McKenna ascoltava con una rassicurante assenza d'allarme.

«Andrà tutto bene» la tranquillizzò, quando il racconto ebbe fine. «Sono in grado di rispondere alle preoccupazioni degli investitori e troverò un modo per convincere Elham che è nel suo interesse concederci i diritti d'attracco. Tuttavia, se proprio non volesse fornirceli... be', ci costruiremo un maledetto molo personale.»

Aline sorrise di fronte a tanta sicurezza. «Non sarà facile.»

«Niente che valga la pena lo è.»

«Sarai furioso con Marcus» gli sussurrò. «Sono sicura che l'ha fatto solo per un errato desiderio di...»

«Proteggere te e tua sorella» concluse McKenna. «Non posso biasimarlo per questo.» La sua voce era molto gentile, mentre si avvicinava a lei. «Qualcuno dovrebbe proteggerti da uomini come me.»

Girando il viso, Aline si trovò a fissare lo specchio e la fila infinita delle sue guance arrossate. «Dovrai recarti subito a

Londra, non è vero?» gli domandò, profondamente scossa da quella intimità.

«Sì, domani.»

«E co... cosa... farai con il signor Shaw?»

Lui chinò il capo verso il suo, finché Aline non sentì il suo respiro sulla tempia, poi le posò una mano sulla spalla scoperta, accarezzandole la pelle con la leggerezza di un'ala di farfalla. «Dovrò fargli passare la sbornia, immagino.»

«È terribile che preferisca annebbiarsi in quel modo invece di...»

«Non ho voglia dì parlare di Shaw.» McKenna la girò per guardarla negli occhi e con una mano le accarezzò una guancia.

«Cosa stai facendo?» domandò Aline, sentendo che con l'altra aveva raggiunto il retro del suo abito.

«Quello che era inevitabile accadesse, quando mi hai permesso di entrare qui.» McKenna la baciò, mentre iniziava a scioglierle i lacci del corpetto.

«Non mi hai lasciato scelta» protestò Aline. «Hai fatto irruzione qui e...»

Lui le chiuse la bocca con un bacio, continuando ad armeggiare con il corpetto finché l'indumento non cadde a terra, lasciando il petto di Aline libero di respirare e fremente di essere toccato.

Mentre la bocca di McKenna la divorava con passione, lei non riuscì a udire più niente, se non il ruggito del sangue nelle orecchie. L'odore della sua pelle, speziato di colonia e di un lieve aroma di tabacco, la inebriava come una droga. Si sentiva selvaggiamente eccitata all'idea di averlo di nuovo dentro di sé, eppure nello stesso tempo una voce interiore l'avvisava che era poco saggio lasciargli quella libertà su di lei.

«Però, fa' in fretta» balbettò. «In fretta, per favore...» Quelle parole furono pronunciate contro la sua bocca, mentre veniva

sempre più schiacciata contro il suo corpo eccitato. Obbedendo al comando, le mani di lui si infilarono sotto il suo vestito, percorsero la dolce linea della sua spina dorsale fino alla curva piena delle natiche. A quelle carezze lei avvertì una dolorosa risposta tra le cosce e la sua pelle divenne malleabile e calda.

McKenna staccò la bocca da lei e posò le mani sulle sue spalle. «In ginocchio» le ordinò.

All'inizio lei non comprese. Tuttavia, guidata dalla pressione, presto si ritrovò inginocchiata davanti al sofà. Il disegno dei cuscini sfocò davanti ai suoi occhi, mentre udiva il rumore di McKenna che si toglieva giacca e pantaloni e si inginocchiava dietro di lei.

Con pochi gesti rapidi lui le alzò la gonna e trovò il corpo vulnerabile al di sotto. Le afferrò i fianchi affondando i pollici nella carne soda delle natiche, le infilò una mano tra le gambe, alla ricerca dei nastri delle mutandine. Quando li ebbe trovati e slacciati, McKenna la fece appoggiare al divano e le spalancò le cosce. Poi si chinò su di lei. «Tranquilla» le mormorò, mentre Aline rabbrividiva. «Questa volta non ti farò male.»

Lei non riuscì a rispondere. Rimase in attesa, tremante... con gli occhi chiusi e la faccia schiacciata contro il suo avambraccio. Sentì il contatto con i suoi fianchi e qualcosa che le strusciava tra le gambe... il suo sesso rigido, che stuzzicava i tessuti delicati appena esposti. McKenna le infilò la mano libera davanti, sotto la gonna, raggiunse il suo ventre e poi scese a giocare tra i ricci della peluria. Le separò i morbidi petali del sesso e iniziò a disegnare dei piccoli cerchi sul bocciolo più sensibile.

Aline gemette, inarcandosi contro la sua mano, ma McKenna la tolse e gliela portò alla bocca, strofinandole il labbro inferiore. Allora lei aprì obbediente le labbra e lasciò che il dito entrasse a inumidirsi. Solo a quel punto la mano tornò ad accarezzarla intimamente e questa volta il dito era bagnato di saliva. Lui la eccitò adagio, però senza mai smettere, finché Aline non fu

costretta ad aggrapparsi alla tappezzeria del divano, premendo la fronte sudata contro i cuscini. Un mugolio sordo le sfuggì quando il dito la penetrò a fondo e iniziò a entrare e uscire da lei con un ritmo sempre più incalzante. Lei sporse le natiche fino a toccare il suo corpo e rimase in attesa, famelica, mentre McKenna la preparava a un'invasione più devastante.

Infatti, quando avvicinò la punta del membro teso al suo ingresso umido e fremente, Aline trattenne il respiro e rimase immobile con le cosce spalancate, in segno di resa. Allora McKenna la penetrò e di nuovo lei sperimentò quello straordinario senso di pienezza, ma questa volta quasi senza dolore. Lui andò sempre più in profondità, non incontrando più resistenza tra i muscoli pulsanti. Ogni volta che si ritirava, Aline fremeva per riunirsi a lui. Nel frattempo le dita di McKenna continuavano a muoversi tra la sua peluria bagnata, strofinandole la fonte del piacere al ritmo dell'amplesso. La sensazione si moltiplicò in fretta, a mano a mano che il membro eretto pompava nell'umido canale del suo corpo. Il piacere divenne così acuto, così straziante, che Aline non riuscì più a sopportarlo. Inarcandosi contro le sue dita, fremette convulsa, soffocando le grida contro la tappezzeria del sofà. Solo allora McKenna si lasciò andare in lei con un ruggito, sprofondando nel suo centro, e venne, fremendo violentemente dentro di lei.

I due corpi rimasero avvinti per un lungo istante, senza respiro. Aline stava così calda e comoda sotto quel peso che non avrebbe più voluto muoversi. Teneva gli occhi chiusi, con le ciglia umide incollate alle guance. Quando lo sentì staccarsi, si morse il labbro per evitare di emettere un gemito di protesta e rimase accasciata contro il divano, con le membra fiaccate dall'intensità dell'amplesso.

Dopo essersi rivestito, McKenna dovette schiarirsi la gola per poter parlare. La voce suonò roca e dura. «Niente promesse, niente rimpianti... proprio come volevi tu.»

Aline non si mosse, quando lui uscì dal camerino. Rimase in attesa che se ne fosse andato dai suoi appartamenti e, solo quando udì la porta richiudersi, si permise di piangere.

***

Quella cena infernale era finita! Anche se tutti a Stony Cross sospettavano che lei avrebbe trovato un modo per recarsi nella dépendances Livia sentiva di dover essere discreta. Perciò, percorse un sentiero poco illuminato e raggiunse il tranquillo edificio mantenendosi dietro un alto filare di tassi. Senza dubbio sarebbe stato meglio seguire i consigli della signora Faircloth e del buon senso e lasciar perdere, ma la sua preoccupazione per l'americano l'obbligava a vederlo. Appena si fosse assicurata che lui stava bene, sarebbe tornata a casa e avrebbe trovato un romanzo abbastanza appassionante da tenerla occupata.

Bussò alla porta della dépendance e rimase in attesa di una risposta. Niente. Corrugando la fronte, Livia bussò di nuovo. «C'è qualcuno?» gridò poi. «Qualcuno mi sente?»

Proprio quando decise di andare a prendere la chiave dalla governante, la porta si aprì con un cigolio acuto e poi il cameriere di Gideon sporse la testa all'esterno. «Sì, milady?»

«Sono venuta a trovare il signor Shaw.»

«Il signor Shaw non riceve in questo momento, milady.»

L'uomo stava per richiudere, quando Livia infilò un piede all'interno. «Non me ne andrò prima di averlo visto.»

Lo sguardo del cameriere mostrò un'esasperazione infinita, anche se il suo tono rimase cortese. «Il signor Shaw non è in condizioni di ricevere visite, milady.»

Livia decise di optare per la franchezza. «È ubriaco?»

«Esattamente, milady» rispose il domestico.

«Allora gli faccio portare un po' di tè e qualche sandwich.»

«In realtà il signor Shaw mi ha chiesto altro brandy.»

Livia strinse i denti e si avviò verso la camera di Gideon. Essendo un servitore, il pover'uomo non poté fermarla e si limitò a seguirla protestando. A mano a mano che lei si addentrava, l'aria si faceva sempre più pesante di liquore e tabacco. «Basta brandy» disse in tono che non ammetteva repliche. «Andate al castello e fatevi preparare ciò che vi ho detto» ordinò.

«Non la prenderà bene, vi avverto, milady» gemette l'uomo. «Nessuno riesce a mettersi tra lui e il suo bicchiere.»

«È ora che qualcuno lo faccia» concluse Livia, congedandolo con un gesto. Il cameriere se ne andò riluttante, lasciandole il campo libero. Dalla camera da letto principale proveniva il chiarore ambrato di una lampada. Livia udì anche un lieve rumore di ghiaccio che tintinnava dentro un bicchiere. Si fece forza ed entrò.

Lo spettacolo che le si parò davanti agli occhi, però, la fece boccheggiare.

Gideon Shaw era sdraiato in una tinozza davanti al camino e teneva la testa reclinata contro il bordo di mogano. Con una mano pendente verso terra stringeva un bicchiere pieno di ghiaccio. Quando la vide, si portò il bicchiere alla bocca e buttò giù un lungo sorso. Un fitto vapore s'alzava dalla tinozza e si condensava sulla curva dorata delle spalle e tra la peluria ambrata del suo petto.

"Buon Dio" pensò Livia, rapita. In genere gli uomini che eccedevano nell'alcol avevano un aspetto terribile, invece lei non ne aveva mai visto uno più magnifico di quello sdraiato in quella vasca.

Con una smorfia, Gideon si raddrizzò un po' e le chiese brusco: «Cosa fate qui?».

Livia era così ipnotizzata che faticò a rispondere. Distogliendo lo sguardo, si inumidì il labbro inferiore con la punta della lingua. «Sono venuta a vedere come state.»

«Mi avete visto: sto bene» rispose lui, gelido. «Ora andate via.»

«Non state affatto bene» ribatté lei. «Siete sbronzo e probabilmente non avete mangiato niente per tutto il giorno.»

«Mangerò quando avrò fame.»

«Avete bisogno di qualcosa che sia più nutriente del contenuto di quel bicchiere, signor Shaw.»

Lui la fissò negli occhi. «So di cosa avrei bisogno, saccente puttana. Ora andatevene o vedrete, di Gideon Shaw, anche quello che non volete vedere.»

Livia non era mai stata chiamata così in vita sua. Avrebbe dovuto sentirsi offesa, invece stranamente le venne da sorridere. «Ho sempre trovato insopportabilmente pomposo chiunque si riferiva a se stesso in terza persona.»

«Sono uno Shaw» replicò lui, come se tale fatto bastasse a giustificarlo.

«Sapete cosa vi accadrà se continuerete a bere in questo modo? Vi trasformerete in un'orribile caricatura con il naso rosso e il ventre sporgente.

«Ah sì?» fece lui, buttando giù il resto del liquore.

«Sì, e il vostro cervello andrà in poltiglia.»

«Non vedo l'ora.» Gideon si sporse fuori dalla vasca per appoggiare il bicchiere sul tappeto.

«Diventerete impotente» concluse Livia trionfante. «Presto o tardi l'alcol priva l'uomo della sua virilità. Quand'è stata l'ultima volta che siete riuscito a fare l'amore, signor Shaw?»

Evidentemente quella sfida era intollerabile. Shaw s'inerpicò fuori dalla vasca con un ghigno. «Mi state chiedendo una prova della mia virilità? Be', venite a prenderla.»

Quando il suo sguardo si posò sul corpo di lui palesemente eccitato, Livia divenne paonazza. «Ora è meglio che me ne vada. Vi lascio a meditare su quanto vi ho detto...» E si voltò,

intenzionata a scappare, ma prima che potesse fare un passo, lui l'aveva raggiunta e afferrata alla vita. La giovane si fermò e chiuse gli occhi, travolta dalla sensazione di quel corpo maschile, bagnato, schiacciato contro di lei.

«Oh, ci sto meditando, milady» le sussurrò Gideon all'orecchio. «E ho concluso che esiste solo una valida risposta alla vostra affermazione.»

«Non c'è bisogno» gemette Livia, mentre la mano di lui le afferrava un seno. Il calore bagnato attraversò il tessuto dell'abito, facendole inturgidire il capezzolo contro il suo palmo. «Oh...»

«Non dovreste gettare dubbi sulla mia virilità. È un argomento sul quale gli uomini sono piuttosto permalosi.»

Tremando, Livia reclinò il capo sulla sua spalla. La mano di Gideon lasciò il seno, le accarezzò il collo, poi s'infilò dentro l'orlo del corpetto. Lei sussultò, quando lo senti sfiorare la punta dura del capezzolo. «Lo ricorderò» disse in un bisbiglio.

«Sarà meglio.» A quel punto, voltandola tra le braccia, Shaw si chinò a baciarla. La morbidezza delle sue labbra, circondate dalla pelle non rasata delle guance, era straordinariamente eccitante. Livia s'inarcò con foga contro di lui, accarezzandolo ovunque. Quando si rese conto che stava per avere il primo amante dopo la morte di Amberley, cercò di riacquistare il controllo... ma era impossibile pensare, mentre Gideon la baciava. I due corpi caddero in ginocchio sul tappeto bagnato.

Dopo averla spinta a sdraiarsi, lui iniziò ad armeggiare con il suo vestito. Slacciò i primi bottoni del corpetto, scostò la camicia e rivelò le curve perfette dei suoi seni. Lei bramava che lui glieli baciasse, che la percorresse con la bocca, con la lingua... e quel pensiero le strappò un gemito gutturale.

Ansimando, Gideon si sdraiò su di lei e allungò la mano per prendere qualcosa oltre la sua testa. Livia udì il tintinnio del ghiaccio e per un momento restò confusa. Voleva bere proprio

in quel momento? Lui invece afferrò un cubetto di ghiaccio dal bicchiere e se lo mise in bocca, poi chinò il capo sui suoi seni, ricoprendoli di baci ghiacciati. Livia si dimenò sotto di lui con un grido sconvolto, ma Gideon la tenne ferma e persistette finché il ghiaccio si sciolse. Il suo membro eretto le premeva contro l'interno della coscia e ogni contatto con la sua lingua le destava nuove fitte di piacere nel ventre. Affondando le mani nella sua folta chioma bagnata, lei lo schiacciò a sé, inarcando i fianchi.

All'improvviso Shaw si staccò da lei, rotolando per terra con un lamento. «No» disse roco. «La prima volta non può essere così. Sono dannatamente troppo sbronzo per farlo bene e non vi insulterò a tal punto.»

Livia lo fissò confusa, così travolta dal desiderio da non riuscire a pensare con chiarezza. I seni le pulsavano doloranti. «Non mi sentirei offesa. Non sta andando poi così male, dopotutto...»

«E sul pavimento, addirittura!» borbottò lui. «Mio Dio, perdonatemi, Livia. Non meritate di essere trattata in questo modo.»

«Siete perdonato» rispose lei, in fretta. «Non sono affatto a disagio. Mi *piace* questo tappeto. Quindi ritorniamo a...»

Ma lui si era già alzato e Livia imparò sulla propria pelle che Gideon provava davvero orrore all'idea di non comportarsi da gentiluomo. Trovò una vestaglia, se la gettò addosso e se la legò bene in vita. Poi tornò da lei e l'aiutò a rimettersi in piedi. «Mi dispiace» le disse, lisciandole le pieghe dell'abito e riallacciandole goffamente il corpetto.

«Va tutto bene, davvero...»

«Dovete andarvene, Livia. Subito, prima che vi stenda di nuovo per terra.»

Solo l'orgoglio impedì a Livia di rivelargli quanto attraente le suonasse l'idea. Sospirando sconfitta, gli permise di sospingerla verso l'uscita.

«Ho ordinato al vostro cameriere di portarvi dei sandwich» l'avvisò, camminandogli davanti lungo il corridoio.

«Davvero?»

«Sì, e mi aspetto che li mangiate e non tocchiate più brandy per stanotte.»

«Non ho appetito.»

Livia assunse il tono più autoritario che riuscì a trovare. «Comunque, vi sforzerete di mangiarli, come penitenza per aver cercato di violentarmi su un tappeto bagnato...»

«D'accordo» la interruppe in fretta Gideon. «Li mangerò.»

Trattenendo un sorriso, Livia gli permise di aprire la porta e oltrepassò la soglia. Solo quando l'uscio fu richiuso, si lasciò sfuggire un sospiro e completò la frase: «Dio sa quanto avrei preferito che l'aveste fatto!».

15

Sarebbe stato esagerato affermare che Gideon era completamente sobrio quando McKenna lo caricò in carrozza il giorno dopo. In ogni caso era almeno ripulito e sbarbato e il pallore quasi gli donava sotto la chioma bionda tagliata e pettinata. Erano diretti al Rutledge, un albergo di Londra dotato di alcuni appartamenti di lusso per i gentiluomini o le famiglie che provenivano dall'estero. McKenna si augurava che le trattative dell'affare riuscissero a distrarlo dal pensiero di Aline. Almeno per dieci minuti al giorno.

Un debole lamento provenne dalla parte della carrozza in cui era accasciato Gideon. Tormentato da una nausea quasi palpabile, questi non aveva ancora parlato da quando erano partiti quella mattina. «Maledizione» biascicò. «Sono dalla parte sbagliata. Puoi cambiare posto con me, per favore?»

Ricordando l'avversione dell'amico per il sedile contrario al senso di marcia, McKenna l'accontentò. Quando entrambi si furono risistemati, Shaw appoggiò un piede sul cuscino opposto, incurante del prezioso rivestimento di velluto. «Su cosa stai rimuginando?» Si prese la testa tra le mani come per impedirle di staccarsi dal collo. «Non sei ancora riuscito a farti lady Aline?»

McKenna lo fulminò con un'occhiataccia.

Gideon sospirò, massaggiandosi le tempie. «Lasciamelo dire... c'è qualcosa in queste Marsden e nei loro piccoli vezzi aristocratici cui è impossibile resistere.»

La dichiarazione era stata così chiara e rispondente ai suoi sentimenti che McKenna sorrise tetro. «Vedo che hai sviluppato un certo interesse per Livia.»

«Sì» fu la cupa risposta. «Un interesse che mi ha procurato l'erezione frustrata più dolorosa della mia vita.»

A McKenna non piaceva l'idea che l'amico fosse tanto attratto dalla sorella di Aline. Pareva una coppia male assortita da tutti i punti di vista. «Non sei troppo vecchio per lei?»

Dopo aver armeggiato goffamente alla ricerca della solita fiaschetta d'argento, Gideon registrò con estrema irritazione il fatto che aveva dimenticato di riempirla. Gettò il contenitore vuoto sul pavimento del veicolo e lo fissò con una smorfia. «Sono troppo *tutto* per lei. Troppo vecchio, troppo maledettamente cinico, troppo ubriacone... e la lista è infinita.»

«Farai meglio a prestare attenzione, o Westcliff ti squarterà e ti farcirà come un pollo.»

«Se lo facesse in fretta, avrebbe la mia benedizione» rispose Gideon, cupo. «Accidenti a te, McKenna, se solo non mi avessi convinto a visitare Stony Cross! Avremmo fatto meglio ad andare direttamente a Londra, portare a termine l'affare e ritornare a New York il prima possibile.»

«Non era necessario che tu venissi con me» fece notare McKenna.

«Avevo la sballata idea di tenerti lontano dai guai. E, soprattutto, avevo una voglia matta di vedere chi fosse la donna capace di toglierti il senno in questo modo.»

Brontolando, McKenna si voltò a guardare la campagna fiorente che scorreva fuori dal finestrino. "Semplicemente lady Aline Marsden" rispose fra sé. Una donna di gusti così difficili che aveva preferito rimanere nubile piuttosto che accettare un fidanzato al di sotto del suo ceto.

«Voglio portarla a New York con me» sbottò all'improvviso.

Gideon rimase zitto a lungo. «Per caso lady Aline ti è sembrata favorevole a una tua eventuale proposta?»

«No, anzi mi ha detto chiaramente che qualsiasi relazione diversa da una sveltina nel suo camerino è fuori questione. Perché non sono della sua classe...»

Gideon non pareva affatto sorpreso. «Ovvio. Sei un professionista in un ambiente che esalta l'indolenza e disprezza l'ambizione.»

«Anche *tu* lavori.»

«Sì, ma non con regolarità, e tutti sanno che non lo faccio perché ne ho bisogno. Inoltre la mia ricchezza è di antica data...» Gideon fece una pausa per riflettere, prima di continuare. «Non fraintendermi, McKenna... sei l'uomo migliore che io abbia mai conosciuto e darei la mia vita per te, se necessario, ma la realtà è che, rispetto a lady Aline, tu non sei un gradino sotto. Sei lontano quanto la terra dalla luna.»

Quelle parole non migliorarono certo l'umore di McKenna. Comunque, Gideon gli aveva sempre parlato francamente... e lui l'apprezzava più di qualsiasi menzogna detta a fin di bene. Pertanto registrò la dichiarazione con un cenno d'assenso.

«Non direi comunque che la tua situazione è del tutto disperata» proseguì l'amico. «Hai doti che potrebbero convincere alcune donne... persino lady Aline... a passare sopra al fatto che sei un bastardo. Pare che le signore ti trovino piuttosto attraente e il diavolo sa che non manchi di denaro. Inoltre riesci a essere estremamente persuasivo, quando vuoi. Pertanto non dirmi che non sarai in grado di convincere una zitella trentunenne dell'Hampshire a sposarti. Soprattutto se la signora in questione ha già dimostrato la sua disponibilità a... compiacerti.»

McKenna gli lanciò un'occhiata truce. «Chi ha mai parlato di matrimonio?»

La domanda sembrò cogliere Gideon alla sprovvista. «Non hai appena detto che vorresti portarla a New York con te?»

«Non come mia moglie.»

«Come amante?» domandò incredulo Gideon. «Non crederai davvero che lei sia disposta ad abbassarsi fino a questo punto.»

«La costringerò ad accettare... con la forza se necessario.»

«E la sua relazione con lord Sandridge?»

«La farò finire.»

Gideon lo fissò piuttosto confuso. «Mio Dio. Ho capito male oppure tu hai davvero l'intenzione di rovinare qualsiasi speranza di matrimonio di lady Aline, svergognare il suo nome in due continenti, sradicarla dalla sua famiglia e dai suoi amici e distruggerle qualsiasi possibilità di frequentare un ambiente decente? E magari darle un bastardo in cambio di tutta questa gentilezza?»

Il pensiero strappò a McKenna un sorriso gelido. «Una Marsden che genera un bastardo a un bastardo... sì, mi piace da impazzire.»

Shaw strinse gli occhi. «Per tutti i diavoli, non avrei mai creduto che tu fossi capace di tanta crudeltà.»

«Allora non mi conosci bene.»

«Pare proprio di no» mormorò Gideon, scuotendo la testa. Anche se era palese che l'argomento gli interessava, un tratto di strada particolarmente accidentato lo costrinse ad accasciarsi contro lo schienale, stringendosi la testa.

McKenna riportò lo sguardo fuori dal finestrino, con lo stesso crudele sorriso congelato sulle labbra.

***

Il piacere di Marcus per la partenza di Shaw e McKenna durò precisamente un giorno... finché non scoprì che anche Livia era fuggita a Londra.

Non era stato semplice fare tutti i preparativi del viaggio in segreto. Fino all'ultimo, Aline aveva temuto che un domestico potesse lasciarsi sfuggire qualche dettaglio prima che la sorella partisse. Invece, grazie alla signora Faircloth, le labbra di tutti

erano rimaste cucite, dalle cucine alle stalle, e nessuno aveva avuto il coraggio di sfidare la rabbia della governante tradendo i progetti di lady Livia.

Quando la carrozza fu infine partita, il sole aveva appena iniziato a versare i suoi raggi pallidi sul viale di Stony Cross. Aline emise un sospiro di sollievo, ferma sulla soglia di casa, avvolta in una leggera vestaglia azzurra e con le vecchie ciabattine di feltro ai piedi. Si voltò a sorridere alla governante, che malgrado la propria disapprovazione aveva fatto tutto il necessario per aiutare Livia.

«Signora Faircloth» chiese Aline, prendendola per mano «quante volte avete assistito a imprese sconsiderate dei Marsden, con le quali non eravate d'accordo?»

La governante sorrise e le due donne rimasero in silenzio a osservare la carrozza che spariva in fondo al viale.

In quel momento una voce le fece sussultare. Aline si voltò e vide la faccia insospettita del fratello. Marcus indossava i suoi abiti da caccia e i suoi freddi occhi neri erano come due voragini aperte tra le rocce dure dei lineamenti. «Qualcuno avrebbe la grazia di dirmi cosa sta accadendo?» domandò brusco.

«Certo, caro.» Aline si rivolse alla governante. «Grazie, signora Faircloth... credo che ora abbiate moltissime cose da fare.»

«Sì, milady» rispose grata la donna, ben contenta di non essere presente durante lo scoppio d'ira del padrone. Girò sui tacchi e corse via con un fruscio di gonne.

«Chi c'era dentro quella carrozza?» domandò Marcus.

«Andiamo in salotto?» suggerì Aline. «Faccio portare il tè e...»

«Non dirmi che si tratta di Livia.»

«D'accordo, non te lo dirò.» Lei fece una pausa, poi aggiunse timidamente: «Però era lei e prima che tu esploda...».

«Per tutto ciò che è sacro, mia sorella *non può* correre a Londra per inseguire quel maledetto libertino!» ruggì Marcus, travolto da un impeto di furia omicida.

«Livia starà benissimo» rispose in fretta Aline. «Risiederà a Marsden Terrace, ha una chaperon e...»

«Vado a prenderla subito!» gridò lui e, raddrizzando le spalle quadrate, si diresse verso la porta.

«No! » Per quanto ben intenzionato, l'autoritarismo di Marcus aveva raggiunto i limiti. «Non lo farai.» Anche se Aline non aveva alzato la voce, il tono era stato così deciso che l'aveva bloccato al primo passo. «Se oserai tentare di seguirla, sparerò al tuo cavallo.»

Marcus piroettò sui calcagni per fissarla negli occhi, incredulo. «Buon Dio, Aline. Non credo di doverti spiegare cosa sta rischiando...»

«So benissimo cosa sta rischiando Livia. E lo sa anche lei.» Poi la sorella l'oltrepassò ed entrò nel salotto, senza dire altro.

Marcus scosse il capo e si rassegnò a seguirla, quindi si richiuse la porta alle spalle con un calcio. «Dammi una buona ragione per accettare questa fuga senza fare niente.»

«Perché Livia non ti perdonerà, se interferisci.»

I due si fissarono negli occhi a lungo. A poco a poco la furia parve svanire in Marcus, finché lui non chiuse le palpebre e si accasciò, sconsolato, in una poltrona. Aline non poté evitare di provare compassione nei confronti del fratello, consapevole che per un uomo come lui quell'inerzia forzata era la peggiore delle torture. «Perché proprio Shaw?» borbottò lui. «Perché non un bravo ragazzo di una solida famiglia inglese?»

«Il signor Shaw non è così terribile» rispose Aline, trattenendo a stento un sorriso.

Il fratello le rivolse un'occhiataccia. «Tu rifiuti di vedere dietro quella chioma di capelli biondi e quel fascino

superficiale... ah, e dietro quella maledetta insolenza americana che le donne trovano tanto attraente.»

«E tu dimentichi tutto quel sonante denaro americano» lo sfidò bonaria Aline.

Marcus alzò gli occhi al cielo, chiedendosi cosa mai avesse fatto di male per meritarsi quei tormenti infernali. «La userà e poi spezzerà il suo cuore, lo sai» dichiarò, piatto. Soltanto una persona che l'avesse conosciuto a fondo avrebbe inteso la nota preoccupata nella sua voce.

«Oh, Marcus!» disse Aline con gentilezza. «Livia e io siamo più forti di quanto tu creda. Tutti devono rischiare qualche sofferenza in amore, prima o poi.» Si avvicinò alla poltrona e gli accarezzò i capelli. «Perfino tu.»

Lui scrollò le spalle irritato, sottraendosi alla carezza. «Io non corro rischi inutili.»

«Nemmeno in amore?»

«*Soprattutto* in amore.»

Aline scosse il capo, sorridendo con affetto. «Povero Marcus... non vedo l'ora che tu perda la testa per una donna.»

Lui si alzò bruscamente dalla poltrona. «Dovrai aspettare a lungo» dichiarò e lasciò il salotto con la sua solita falcata impaziente.

***

Al Rutledge Hotel erano in corso impegnativi lavori di restauro, che l'avrebbero trasformato nell'albergo più elegante e moderno d'Europa. Negli ultimi cinque anni il padrone, Harry Rutledge, un gentiluomo dalle origini piuttosto misteriose, aveva furtivamente ma implacabilmente acquistato tutte le proprietà della strada tra il Capital e l'Embankment, nel cuore della zona teatrale di Londra. Si diceva che, spinto dall'ambizione di creare

l'albergo del futuro, avesse visitato l'America per osservare le ultime novità in fatto di servizi e di arredamento, settore che al di là dell'oceano si stava sviluppando più in fretta che altrove. Al momento, il Rutledge consisteva solo in una fila di ville individuali, ma quelle strutture sarebbero state presto rase al suolo per lasciare spazio all'edificio più monumentale che Londra avesse mai visto.

Sistemato in un'elegante suite, arredata con mobili di mogano rifiniti in ottone, Gideon scoprì presto che la reputazione dell'albergo era fondata. Una notte di sonno ristoratore, seguita da una fantastica colazione a base di crêpes e uova di pavoncella, bastò inoltre per riconciliarlo con la capitale. Alla fine dovette ammettere che una città dotata di tanti caffè, giardini e teatri non poteva essere così male. Per non parlare del fatto che era la patria dei sandwich e degli ombrelli moderni, sicuramente due delle più grandi invenzioni dell'uomo.

Al termine di una lunga giornata d'incontri e d'una sostanziosa cena in una taverna del posto, Gideon avrebbe dovuto essere esausto, invece scoprì di non avere affatto sonno. Non c'erano dubbi sul motivo della sua inquietudine: si stava innamorando di Livia Marsden. La desiderava, l'adorava, la voleva con tutto se stesso. Ma ogni volta che cercava di prendere una decisione, si scopriva impotente: lui non era il tipo da sposarsi e, anche se lo fosse diventato, le voleva troppo bene per esporla all'orda di squali che era la sua famiglia. Soprattutto, era troppo legato alla bottiglia per pensare di prendere una moglie in carne e ossa... e l'alcol era un vizio del quale temeva di non potersi liberare neppure provandoci sul serio.

In quel momento scoppiò una tempesta con tuoni e violenti scrosci di pioggia. Gideon socchiuse una finestra per far entrare in camera il profumo della pioggia estiva. Così, sprofondato tra lenzuola fresche di bucato, cercò... inutilmente... di non pensare a Livia, finché non riuscì a prendere sonno. Nel cuore della notte, però, fu svegliato da un leggero bussare alla porta.

«Signor Shaw? Scusate, signor Shaw...» mormorò la voce del suo cameriere personale. «Qualcuno vi sta aspettando all'ingresso. Ho chiesto che tornasse in un'ora più consona, ma la signora non intende andarsene.»

Gideon si mise seduto. «La signora?» domandò, sbadigliando.

«Lady Olivia, signore.»

«Livia?» gemette Gideon, stupefatto. «Ma non può essere qui. È a Stony Cross.»

«È indubitabilmente qui, signor Shaw.»

«Cristo.» Gideon saltò fuori dal letto come colpito da un fulmine, alla disperata ricerca di qualcosa con cui coprire la propria nudità. «È successo qualcosa?» chiese. «Che aspetto ha?»

«Un aspetto... direi... bagnato, signore.»

Stava ancora piovendo, in effetti. Gideon se ne rese conto tra la preoccupazione crescente. «Ma che ore sono?»

Il cameriere dopo qualche istante sospirò: «Le due del mattino, signore».

Troppo ansioso per indossare qualcosa sotto la vestaglia o per pettinarsi, Shaw uscì a grandi passi dalla camera da letto e seguì il cameriere fino all'ingresso.

E lì, al centro di una pozzanghera, trovò Livia. Lei gli sorrise e i suoi occhi verdi brillarono sotto la tesa sbilenca di un cappellino fradicio. In quell'istante, Gideon Shaw... il celebre cinico, edonista, alcolizzato, libertino americano... si scoprì innamorato senza rimedio. Non aveva mai avvertito il fascino di un altro essere umano in maniera così devastante. Non si era mai sentito tanto incantato e follemente speranzoso. Gli vennero in mente mille affettuose dolcezze, proprio mentre incominciava a comprendere la folle infatuazione che aveva tormentato McKenna per tutti quegli anni.

«Livia» mormorò con dolcezza, avvicinandosi. E mentre osservava il suo bel volto fradicio di pioggia, non poté fare a meno di pensare che quello doveva essere l'aspetto di un angelo. «È successo qualcosa?»

«No, no, va tutto bene» rispose lei, arrossendo violentemente per la seminudità dei suo interlocutore.

Gideon le prese prima la giacca, dalla quale uscì un copioso rivolo d'acqua, poi il cappellino, e li porse al cameriere, che andò ad appenderli. Ma anche gli indumenti al di sotto erano altrettanto fradici. «Posso chiedervi per quale motivo siete venuta in città?» le domandò con gentilezza.

Livia scrollò le spalle con un gesto impudente, battendo i denti per il freddo. «Dovevo fa... fare... degli... acquisti. Risiedo a Marsden Terrace. E, dato che abitiamo così vicino, ho pensato di farvi una visita.»

«Nel cuore della notte?»

«I negozi non aprono fino alle nove» rispose lei, come se avesse un senso. «Il che ci dà qualche ora per parlare.»

Lui le lanciò uno sguardo ironico. «Sì, sette ore, per la precisione. Andiamo a... *parlare*... in salotto?»

«No... nella vostra camera, per favore» rispose lei, abbracciandosi in modo da nascondere quanto tremava.

Gideon la fissò negli occhi, alla ricerca di un'incertezza che non trovò. Lei sostenne il suo sguardo, continuando a tremare come una foglia. "Ha freddo" pensò lui. "Posso scaldarla."

Di colpo si ritrovò ad agire prima di pensare. Con poche frasi comunicò al cameriere di congedare la carrozza di lady Olivia e di farla tornare a un'ora discreta la mattina seguente. Poi prese Livia per mano e la guidò in camera sua. «Il letto è sfatto» si scusò. «Sapete... non aspettavo visite a quest'ora.»

«Spero proprio di no» ribatté lei con sussiego formale, come se non fosse un'aristocratica già travolta da uno scandalo, in

procinto di lanciarsi in una relazione clandestina con un uomo discutibile.

Dopo essersi richiuso la porta alle spalle, Gideon si precipitò ad accendere il camino, quindi iniziò a spogliarla, mentre Livia rimaneva ferma e docile davanti a lui, avvolta dal riflesso arancione delle fiamme. Era silenziosa e passiva, e alzava o abbassava le braccia quando necessario. Fece un solo passo, per uscire dal fagotto fradicio del vestito. Uno alla volta, Gideon le tolse tutti gli indumenti e li posò delicatamente su una sedia. Quando lei fu nuda, le fiamme dorarono il suo corpo snello e fecero brillare i suoi lunghi capelli castani, ma Shaw non si fermò ad ammirarla. Si tolse la vestaglia e gliela mise sulle spalle, cullandola tra le pieghe di quell'indumento scaldato dal calore del proprio corpo. Livia emise un piccolo gemito, nel momento in cui lui la prese in braccio e la portò a letto, posandola tra le lenzuola stropicciate, poi si sdraiò al suo fianco e l'abbracciò, plasmandosi contro di lei in modo da aderire perfettamente.

«Stai bene?» le sussurrò.

Livia emise un sospiro profondo. «Oh, sì.»

Rimase così, immobile, per un lungo lasso di tempo, finché la tensione l'abbandonò e il suo corpo avvolto nella vestaglia di seta non divenne caldo e arrendevole. Allora lei mosse un piede e, con la punta delle dita, gli esplorò la superficie pelosa di una gamba. Gideon trattenne il respiro quando sentì i suoi fianchi inarcarsi all'indietro per schiacciarsi contro di lui. Dato che erano separati solo da un velo di tessuto, Livia non poteva ignorare la durezza della sua erezione.

«Sei sobrio?» gli chiese all'improvviso, rannicchiandosi sempre di più contro il suo corpo.

Gideon era fuori di sé dall'eccitazione per il voluttuoso strofinio di quei fianchi. «Di tanto in tanto, nonostante i miei

sforzi per evitarlo» cercò di scherzare, ma la sua voce uscì roca. «Perché me lo chiedi?»

Lei gli prese una mano e se la portò sul seno. «Perché in tal caso puoi sedurmi senza alibi: domani mattina non potrai sostenere che non sapevi cosa stessi facendo.»

La piccola collina sotto le sue dita era troppo invitante per poter resistere. Gideon l'accarezzò prima con la vestaglia, poi senza. «Livia, tesoro, la mia maledizione è che so quasi sempre cosa sto facendo.»

Lei emise un gemito quando il pollice le strofinò il capezzolo, ma riuscì a sussurrare: «E perché sarebbe una maledizione?».

«Perché in questo momento la mia coscienza sta gridando di lasciarti in pace.»

Lei si voltò tra le sue braccia e gli mise una gamba sul fianco. «Sai cosa devi rispondere alla tua coscienza?» disse, schiacciando la bocca sulla sua.

Gideon non ebbe più bisogno di incoraggiamento e iniziò adagio a darle baci sempre più esigenti. Le aprì la vestaglia, come se stesse pelando un delicato frutto esotico, e la spogliò completamente. Chinò il capo ed esplorò con la bocca tutta la sua pelle profumata e morbida. Nelle zone più vulnerabili, dove il sangue le batteva più forte, l'accarezzò con le labbra e con la lingua, stuzzicandola con delicatezza con i denti finché lei non emise piccoli gemiti di piacere. Shaw non aveva mai provato un tale bisogno di fondersi con un altro essere umano, di possederlo in maniera completa. Sussurrando il suo nome, la toccò tra le cosce, dove lei era più calda e umida, e la penetrò con le dita. Livia si irrigidì a quel tocco, mentre apriva e chiudeva le mani sulle sue spalle.

Gideon la stimolò languidamente, incantato dalla sua espressione distante, dall'abbandono sensuale di una donna che si arrendeva all'orgasmo. Lei chiuse gli occhi, affidandosi ai suoi gesti esperti, gemendo e inarcandosi per il piacere

insostenibile. Quando sussultò nell'estasi, lui le passò il pollice sul clitoride, sussurrando: «Sì, tesoro... sei dolce...». E l'accompagnò adagio nella discesa, tracciando disegni erotici sulla sua peluria umida e baciandole i seni finché lei non ritrovò la calma. Allora la baciò sul diaframma e sulla pelle vellutata del ventre e le divaricò le gambe.

Quando la trovò con la bocca, Livia emise un gemito acuto. Lui l'accarezzò intimamente con la lingua e con il pollice, reso folle dai suoni che lei emetteva e dalla ritmica ondulazione dei suoi fianchi frementi. Non appena si rese conto che lei stava per avere un altro orgasmo, s'interruppe. Con un piccolo grido di protesta, Livia protese tutto il corpo contro di lui. Allora Gideon le si sdraiò sopra, le spalancò le cosce e affondò nel suo calore pulsante.

«Mio Dio» sussurrò, incapace di muoversi per l'intensità del piacere.

Mormorando frasi senza senso, Livia l'abbracciò e accavallò le gambe intorno a lui, per costringerlo a entrare ancor più in profondità. Lui rispose ai suoi movimenti in modo compulsivo, spingendo e ritraendosi, finché l'impatto della carne contro quella di lei fu troppo dolce da sopportare. La giovane trattenne il respiro e rabbrividì, contraendosi intorno a lui in un'intima carezza. Gideon si ritrasse da lei con un grido roco e le crollò sopra, venendo sul suo ventre.

Passò un lungo istante prima che entrambi potessero parlare. Livia alzò il viso e gli sorrise, con aria languida. «Amberley non ha mai concluso così» gli disse, giocherellando con la peluria sul suo torace.

Gideon sorrise. «È il metodo contraccettivo più naturale» spiegò, mentre lei emetteva una risata soffocata. Allora lui le afferrò giocosamente i polsi. «Livia... devo proteggerti dalle conseguenze di quello che stiamo facendo, finché...»

«Lo so» l'interruppe lei, girandosi. Era evidente che non voleva affrontare argomenti seri. Scivolando fuori dal letto, gli lanciò un sorriso provocatorio. «Ne parleremo più tardi. Per il momento...»

«Sì?»

«Vieni a farmi il bagno» gli ordinò.

E lui obbedì senza esitazione.

16

Quando si svegliò tra le braccia di Gideon Shaw, Livia si sentì come se il mondo fosse mutato durante la notte. Non aveva mai sperato di poter ritrovare una simile intimità con un altro uomo. "Forse solo coloro che hanno conosciuto l'amore e l'hanno perduto" pensò, accoccolandosi contro il petto forte del suo compagno "possono veramente apprezzare la sua magia quando la incontrano." Nel sonno, il volto di Gideon perdeva l'ombra cinica che lo caratterizzava durante il giorno, e sembrava quello di un angelo corrucciato. Livia percorse con lo sguardo la severa bellezza dei suoi lineamenti, il naso diritto, la pienezza delle labbra, l'attaccatura a V sulla fronte che gli faceva ricadere sugli occhi un ciuffo ribelle.

«Sei troppo bello da descrivere a parole» lo informò, quando lui incominciò a stirarsi, sbadigliando. «È incredibile che le persone possano ascoltarti davvero, mentre probabilmente l'unica cosa che vorrebbero fare è sedersi ad ammirarti per ore.»

La voce di Gideon era ancora roca per il sonno. «Dio non voglia che qualcuno mi ascolti davvero. Sarebbe troppo pericoloso.»

Sorridendo, Livia gli pettinò i capelli con la mano. «Devo tornare a Marsden Terrace prima che si svegli la signora Smedley.»

«Chi è la signora Smedley?» Gideon ruotò in modo da imprigionarla con il proprio corpo e prese a baciarle la curva del collo.

«La mia chaperon. È una vecchia signora dura d'orecchie e anche piuttosto miope, se devo dire la verità.»

«Perfetto» ribatté lui, con un sorriso malizioso. L'accarezzò per tutto il corpo, prendendole i seni nella coppa delle mani e baciandoli dolcemente. «Devo incontrare delle persone per

affari questa mattina» la informò. «Ma mi delizierebbe accompagnare te e la signora Smedley da qualche parte nel pomeriggio... a prendere un gelato, per esempio?»

«Sì, e magari a vedere qualche panorama.» La pelle di Livia divenne più rosata sotto le sue carezze e i capezzoli si contrassero alle pennellate della sua lingua. «Gideon...»

«D'accordo...» mormorò lui «anche se nessun panorama può gareggiare con quello che sto ammirando ora.»

«È quasi l'alba» protestò lei, contorcendosi sotto il corpo dell'amante. «Devo andare.»

«È meglio che tu inizi a pregare che la signora Smedley si svegli tardi, stamattina» disse lui, ignorando le sue proteste.

Nel pomeriggio, Gideon si dimostrò un intrattenitore eccezionale per la signora Smedley, che assomigliava a una gallina impettita con l'abito di seta marrone e il cappellino piumato. Dato che lo guardava attraverso la spessa lente degli occhiali, la signora non poteva notare la sua bellezza abbagliante. Il fatto che fosse un americano inoltre non giocava in suo favore, poiché l'anziana dama era molto sospettosa nei confronti degli stranieri.

Ma alla fine Gideon riuscì a conquistarsela. Dopo aver acquistato i biglietti per i posti migliori allo spettacolo che mostrava i panorami di Napoli e Costantinopoli, si sedette accanto alla signora Smedley e ripeté pazientemente le descrizioni delle scene dentro al grande corno che la donna teneva accostato all'orecchio. Nell'intervallo, andò avanti e indietro diverse volte per procurarle le bevande e i dolci richiesti. Dopo lo spettacolo, percorsero Hyde Park in calesse e Gideon rimase ad ascoltare senza ribattere la sua lezione sui danni del tabacco. Il fatto che lui avesse ammesso timidamente di apprezzare un buon sigaro di tanto in tanto infuse nuovo vigore alla sua predica: il tabacco aveva un odore spiacevole, danneggiava la salute... e soggiornare nelle sale da fumatori

esponeva non solo alla volgarità di gente poco istruita, ma anche al linguaggio osceno di molti cosiddetti "gentiluomini".

Livia rideva alla vista del piacere con cui la signora Smedley si stava impegnando a indottrinare Gideon. E quando incontrava lo sguardo di lui, quegli occhi azzurri e sorridenti avevano un'espressione così appassionata che le toglieva il fiato.

Alla fine, dal tabacco la lezione si spostò sull'etichetta e in seguito sul tema più delicato del corteggiamento. «...nessuno dovrebbe sposare una persona uguale a sé per aspetto o temperamento» stava spiegando a entrambi la chaperon. «Un gentiluomo bruno, per esempio, non dovrebbe mai corteggiare una signorina bruna, né un uomo corpulento una ragazza in carne. I temperamenti caldi si devono unire a quelli più freddi; i nervosi devono scegliere le pazienti, e i passionali devono optare per le cerebrali...»

«Quindi non è consigliabile che due persone appassionate si sposino?» domandò Gideon, sussultando al calcio che Livia gli aveva appena tirato sul malleolo.

«Certo che no, signor Shaw!» rispose con enfasi la donna. «Pensate a che natura eccitabile avrebbero i figli di tale unione!»

«Terribile» ammise lui, lanciando un'occhiata canzonatoria a Livia.

«Anche la posizione sociale ha molta importanza» continuò implacabile la signora Smedley. «In questo caso, però, bisogna sposarsi tra pari. Un coniuge non potrebbe mai stimare un compagno o una compagna al di sotto del suo censo.»

Livia divenne di colpo tesa, mentre Gideon si zittì e non era difficile capire che stava pensando a McKenna e Aline.

«Avrò la possibilità di incontrare McKenna a Londra?» domandò Livia, mentre la signora Smedley continuava la sua tirata, totalmente incurante dei fatto che nessuno la stesse più ascoltando.

Gideon annuì. «Domani sera, se mi farete l'onore di accompagnarmi a teatro.»

«Oh, mi piacerebbe molto» rispose lei. Poi gli sussurrò, a bassa voce: «Non ha mai menzionato mia sorella in questi giorni?».

Lui esitò e, dopo averle lanciato un'occhiata confusa, rispose: «Sì».

«Ha detto qualcosa sui sentimenti che prova per lei?»

«Più o meno» disse Gideon secco. «È molto amareggiato e animato da una terribile volontà di vendetta. La ferita che lei gli ha inflitto tanto tempo fa è stata così profonda che quasi l'ha ucciso.»

Livia fu travolta da un afflato di speranza, seguito subito dalla disperazione. «Non è stata colpa sua» mormorò. «Ma Aline non si umilierà tanto da spiegare cosa è accaduto o le ragioni per cui si è comportata in quel modo.»

Gideon la fissò intensamente. «Raccontalo tu a me.»

«Non posso» sospirò lei con aria triste. «Le ho promesso che non avrei mai rivelato a nessuno i suoi segreti. Un tempo, quando una persona a me amica ha tradito un giuramento simile, mi ha causato un dolore grandissimo. Non farei mai una cosa del genere a mia sorella.» Ma subito, incapace di decifrare l'espressione del suo interlocutore, corrugò la fronte e iniziò a spiegare con tono di scuse: «So che ti sto procurando un dispiacere, però non è per mancanza di fiducia...».

«Non mi stai procurando un dispiacere.»

«E allora a cosa stai pensando?»

«Che più imparo cose su di te e più ti amo.»

Livia smise di respirare per qualche istante, colpita da quella franchezza. Le ci volle molto tempo prima di riuscire a parlare: «Gideon...».

«Non sei obbligata a dirmi lo stesso» la tranquillizzò lui. «Per una volta nella vita, mi sto godendo il piacere di amare una persona senza chiedere niente in cambio.»

***

Esistevano due tipi di frequentatori del teatro: quelli che apprezzavano davvero lo spettacolo e la grande maggioranza che ci andava per motivi mondani. Il teatro era un luogo ideale per farsi vedere in pubblico, scambiare pettegolezzi e portare avanti relazioni clandestine. Seduta con Gideon e McKenna, la signora Smedley e due altre coppie, Livia rinunciò presto a seguire quanto stava accadendo sul palco. Piuttosto, si rilassò contro lo schienale della poltroncina a osservare la parata di uomini e donne che riempivano i palchi vicini.

Era straordinaria la curiosità che due americani benestanti potevano esercitare sull'annoiata aristocrazia londinese.

Gideon era un maestro nell'arte dell'apparire e chiacchierava sorridendo, elegantissimo e rilassato, con le persone circostanti. McKenna, d'altro canto, era molto più riservato, faceva pochi commenti e sceglieva le parole con estrema cura. Vestito con un abito nero alquanto formale, era il contraltare perfetto della solarità di Gideon. Livia era intimidita non poco da McKenna e si stupiva che sua sorella potesse essersi tanto innamorata di un uomo del genere.

Quando Gideon si offrì di andare a prendere un bicchiere di limonata per lei e un cordiale per la signora Smedley, la giovane ebbe l'opportunità di parlare con lui più o meno in privato, data la sordità della sua chaperon. Lui era sempre cortese e distante, senza cercare la simpatia di nessuno; eppure Livia non poteva fare a meno di sentirsi dispiaciuta per lui. Nonostante la sua apparenza imperturbabile, c'erano segni di fatica sul suo volto di pietra e ombre sotto gli occhi che tradivano problemi d'insonnia.

Lei sapeva benissimo quanto fosse terribile amare una persona che non si poteva avere... e per McKenna era ancora peggio, perché non avrebbe mai conosciuto i motivi per cui Aline l'aveva respinto. A mano a mano che la sua coscienza le ricordava il ruolo che lei stessa aveva giocato nella cacciata del ragazzo da Stony Cross tanti anni prima, Livia divenne sempre più paonazza. E, con sua grande sorpresa, McKenna lo notò.

«Milady» le mormorò «forse la mia compagnia vi disturba per qualche motivo?»

«Oh, no, affatto» si affrettò a rispondere la giovane.

Lui continuò a fissarla negli occhi anche quando la contraddisse gentilmente, «lo, invece, credo di sì. Cercherò un altro posto da cui guardare lo spettacolo, se questo può eliminare il vostro disagio.»

Fissando i suoi intensi occhi turchesi, Livia rivide il ragazzo straordinario che era stato un tempo e pensò alle scuse che avrebbe voluto fargli dodici anni prima. Fu travolta da un'agitazione profonda e alla fine concluse che il giuramento fatto ad Aline non comprendeva le trame di loro padre.

«McKenna» disse esitante «il mio disagio nasce dal ricordo di qualcosa che ho commesso tanto tempo fa. Un'ingiustizia contro di voi, in particolare.»

«Vi state riferendo al periodo in cui lavoravo a Stony Cross Park?» domandò lui, corrugando appena la fronte. «Eravate solo una bambina.»

Tormentandosi le mani in grembo, Livia ribatté: «Temo che quasi tutte le bambine siano crudeli, egoiste e poco inclini a riflettere prima di parlare... e io non ho fatto eccezione. È stato per causa mia che siete stato mandato a Bristol così all'improvviso».

McKenna la fissò con accresciuta intensità, ma rimase silenzioso.

«Sapete che avevo l'abitudine di seguire sempre Aline» proseguì lei «e di osservare quello che faceva. La veneravo. Naturalmente conoscevo l'attaccamento che aveva per voi. Suppongo di essere stata perfino gelosa, perché desideravo tutto l'affetto e tutta l'attenzione di mia sorella, che era quasi una madre per me. Così, quando mi capitò di vedervi nella rimessa delle carrozze un giorno, mentre stavate...» Livia si fermò e arrossì ancora più violentemente. «...feci la cosa peggiore: andai da mio padre e gli riferii quanto avevo visto. Ecco perché foste licenziato. In seguito, quando mi sono resa conto delle conseguenze della mia azione e ho visto quanto Aline stesse soffrendo, sono stata presa dal rimorso. Mi sono pentita di ciò che ho fatto e, anche se non spero che possiate perdonarmi, era da molto tempo che volevo scusarmi con voi.»

«Soffrendo?» ripeté McKenna, impassibile. «Lady Aline mi mandò a Bristol perché si vergognava di provare sentimenti per un servo. Sapeva che presto sarei diventato un imbarazzo per lei...»

«No! » protestò Livia con schiettezza. «Fu nostro padre... non sapete che uomo vendicativo fosse. Disse a mia sorella che vi avrebbe distrutto se lei vi avesse rivisto. Giurò che non si sarebbe dato pace finché voi non foste rimasto senza alloggio e mezzi di sostentamento; così sareste finito ucciso o in prigione. Aline gli credette, perché sapeva che lui era capace di tanto. Non avrebbe mai voluto che voi lasciaste Stony Cross... **ma** fece quello che poteva per proteggervi. Per salvarvi. L'unico motivo per cui papà vi procurò l'apprendistato a Bristol, piuttosto che gettarvi su una strada, fu perché Aline gliel'impose.»

McKenna le lanciò un'occhiata derisoria. «Allora perché non me lo disse all'epoca?»

«Mia sorella pensava che, se vi avesse dato un motivo per sperare, avreste rischiato persino la vita per tornare da lei.» Livia abbassò gli occhi e si lisciò il tessuto della gonna. «Si sbagliava?»

Seguì un lunghissimo silenzio. «No» sussurrò lui, alla fine.

Sollevando lo sguardo la giovane s'accorse che McKenna stava fissando il palcoscenico come un automa. In apparenza sembrava composto... almeno finché non si notavano il velo di sudore sulla fronte e il biancore delle nocche strette a pugno sulla coscia. Livia temette d'aver rivelato troppo, ma, ora che aveva iniziato, trovava difficile fermarsi. Doveva rimettere le cose a posto, o almeno far comprendere a McKenna la verità. «Dopo la vostra partenza, Aline non fu più la stessa» proseguì. «Vi amava... tanto da preferire il vostro odio al vostro pericolo.»

La voce di lui vibrò d'ostilità repressa. «Se fosse stato così, ormai me l'avrebbe detto. Vostro padre è morto... che il diavolo tormenti la sua anima... e non c'è niente che possa impedire a lady Aline di chiarire le cose.»

«Forse non vuole che vi sentiate obbligato nei suoi confronti in qualche modo» ribatté Livia con cautela. «O magari ha paura di qualcosa. Se soltanto voi...»

McKenna alzò una mano e la interruppe, anche se il suo sguardo era rimasto fisso alla scena.

Notando il tremore delle dita, Livia si rese conto che la rivelazione l'aveva profondamente sconvolto, invece di riempirlo di gratitudine o persino di sollievo. Mordendosi un labbro, rimase seduta in un mutismo depresso, mentre McKenna continuava a fissare gli attori.

Fu pertanto con profonda gratitudine che lei accolse il ritorno di Gideon. Non appena entrato, Shaw passò con lo sguardo da lei a McKenna diverse volte, avvertendo la tensione nell'aria, poi si sedette al suo fianco e le si rivolse con tale calore che Livia fu costretta a sorridere di nuovo.

McKenna invece aveva l'aspetto di un uomo costretto a fissare i supplizi dei gironi infernali. Il sudore sulla sua fronte si era trasformato in piccoli rivoli che gli scendevano lungo le guance e ogni muscolo del suo corpo era teso e contratto. Ormai

era totalmente avulso da quanto stava accadendo intorno a lui, dimentico del luogo e del tempo. Quando non ne poté più, scattò in piedi e, biascicando delle scuse forzate, lasciò il palco.

Gideon rivolse a Livia uno sguardo interrogativo. «Cosa diavolo è successo tra voi due in mia assenza?» le sussurrò.

***

Uscito dal teatro, McKenna si fermò all'ombra di una delle grandi colonne dell'ingresso. La sua mente e il suo corpo erano in totale confusione.

L'eco delle parole di Livia gli rimbombava nelle orecchie, annientando il suo autocontrollo e costringendolo a chiedersi in modo tormentoso cosa ci fosse di vero in quella rivelazione. L'idea di essersi sbagliato nel giudicare Aline lo terrorizzava.

All'improvviso gli tornarono in mente le parole che aveva pronunciato tanto tempo prima: "...Non ti abbandonerei mai, a meno che tu non me l'ordinassi..."

Se avesse avuto una minima speranza di essere corrisposto, sarebbe tornato da lei, spinto da un bisogno più forte di qualsiasi senso d'orgoglio o di autoconservazione.

E Aline lo sapeva.

McKenna si passò la manica sul volto. Se era vero, se **lei** l'aveva mandato via per proteggerlo dalla vendetta del vecchio conte... allora l'aveva amato. Forse non rimaneva più niente di quell'amore, ma un tempo l'aveva provato. La sua anima si dibatteva e non voleva credere a una cosa così bella, ma allo stesso tempo vibrava di gioia e di un'emozione incontenibile.

Doveva andare da lei e chiederglielo. Eppure, in qualche modo conosceva già la risposta, confermata da un'improvvisa certezza che emergeva dal suo intimo.

Aline lo aveva amato... quella consapevolezza lo riempiva di felicità.

Alcune persone di passaggio guardarono con curiosità la figura scura appoggiata alla colonna, con la testa chinata come quella di un colosso abbattuto, ma nessuno osò fermarsi per chiedergli le ragioni del suo stato.

Avvertivano una minaccia nascosta nella sua immobilità, come se potesse essere un folle pronto a un atto inconsulto. Molto più semplice e facile proseguire e fingere di non aver visto niente.

***

Gideon raggiunse Livia più tardi, quella notte, dopo essere entrato di soppiatto in casa. La spogliò lentamente e fece l'amore con lei a lungo, in molte posizioni diverse, soffocando i suoi gemiti con baci voraci e affondando in quel corpo caldo e accogliente fino a perdere la consapevolezza.

Nella mente di Livia passò il pensiero che non aveva mai fatto certe cose con Amberley. Non c'erano menzogne in quel letto, non c'era altro che una terribile, meravigliosa onestà che non le lasciava alcun angolo in cui nascondersi. Voleva che Gideon la conoscesse completamente, anche nei suoi difetti. Qualcosa in lui, forse la sua intensa fisicità, aveva sciolto le riserve che lei aveva indossato così a lungo come una corazza, rendendola libera di rispondergli senza inibizioni. Qualsiasi cosa volesse, Livia la faceva con un piacere privo di sensi di colpa e in cambio Shaw la amava in modi che lei non avrebbe mai avuto il coraggio di chiedere.

Quando ormai mancavano poche ore all'alba, giaceva in pace, sazia dopo gli amplessi, sdraiata sul corpo di Gideon. Godeva al tocco delle sue dita che le giocherellavano tra i capelli,

trovavano la curva del cranio e l'accarezzavano dalla sommità alla nuca.

Spostando una gamba, sentì la pressione del suo membro contro la coscia, ancora mezzo turgido, e pigramente abbassò la mano per accarezzarlo.

«Sei insaziabile» lo accusò con un fremito di risa nella voce.

Sorridendo, Gideon l'afferrò per le ascelle e la sollevò, per guardarla meglio negli occhi. «Non più di voi, milady.»

Lei si sporse in avanti per strusciare il naso contro il suo. «Confesso, signor Shaw, che mi sto invaghendo di voi.»

«Invaghendo?» la canzonò lui. «Di' piuttosto che sei pazzamente innamorata di me.»

Livia sentì il cuore sussultare, ma cercò di mantenere il tono leggero e frivolo. «Andiamo... Perché dovrei essere così sciocca da innamorarmi di un uomo come te?»

«Ci sono mille ragioni» la informò lui. «Non solo ti soddisfo a letto, ma si dà il caso che io sia anche l'uomo più ricco che stia calpestando il suolo d'Inghilterra.»

«Non mi importa niente dei tuoi soldi.»

«Lo so, maledizione» grugnì Gideon, scuotendo il capo. «È una delle ragioni per cui devo averti.»

«Avermi?»

«Sposarti.»

Livia si stava staccando da lui corrucciata, ma Shaw la afferrò per i fianchi e la mantenne in posizione. «È un'offerta che vale la pena di considerare, no?»

«Non quando ci si conosce da quindici giorni!»

«Allora, dimmi quanto tempo di corteggiamento vuoi. Posso aspettare.»

«Ma se devi tornare a New York!»

«Posso aspettare» ripeté lui, in tono determinato.

Sospirando, Livia posò la guancia sul suo petto villoso e s'impose la più totale onestà. «Purtroppo niente può convincermi a sposarti, tesoro.»

Gideon l'abbracciò forte e le strofinò la schiena con lunghe carezze supplichevoli. «Perché?»

«Perché tengo troppo a te per assistere alla tua distruzione.»

Livia sentì l'improvvisa tensione nel corpo sotto al suo. Di nuovo si mosse per staccarsi da lui, convinta che a quel punto lui l'avrebbe lasciata andare, invece Gideon mantenne forte la pressione e le schiacciò la testa contro il proprio petto. La rassegnazione tolse ogni colore alla sua voce. «Vuoi che smetta di bere.»

«No, non voglio essere io a decidere.»

«Ma prenderesti in considerazione l'idea di sposarmi, se io non bevessi più?» Di fronte alla sua lunga esitazione, lui le alzò il mento e la costrinse a guardarlo negli occhi.

«Sì» rispose lei alla fine, riluttante. «In quel caso, probabilmente, la prenderei in considerazione.»

L'espressione di Gideon era affranta, la sua bocca era contorta in una smorfia, come se si fosse guardato dentro e la visione non gli fosse piaciuta per niente. «Non so se sono in grado di farlo» borbottò con una sincerità ammirevole. «Non so neppure se voglio smettere davvero. Preferirei di gran lunga averti continuando a bere.»

«Non puoi» rispose lei, secca. «Nemmeno essendo uno Shaw.»

«Ti darei tutto ciò che desideri» iniziò Gideon guardandola intensamente negli occhi. «Ti porterei ovunque ti piacesse, dal Polo all'isola più sperduta nell'oceano, e qualsiasi cosa tu chiedessi...»

«Ci dividerebbe, con l'andare del tempo.» Livia iniziò a chiedersi se non fosse pazza a rifiutare una proposta che la

maggior parte delle donne avrebbe accettato con gratitudine traboccante. Un debole sorriso le curvò le labbra, quando vide l'espressione di lui: chiaramente non era abituato a ricevere dei rifiuti. «Limitiamoci a godere il tempo che abbiamo ora. Presto dovrò ritornare a Stony Cross, ma per il momento...»

«Presto? No, per favore, resta con me. Torniamo a Stony Cross insieme.»

Lei scosse il capo. «Non sarebbe opportuno... la gente parlerebbe.»

«Non me ne frega un accidente! » Una nota di disperazione vibrò nella sua voce. «Prendimi come sono, Livia.»

«Potrei, se m'importasse meno di te» ribatté lei a occhi chiusi, mentre Gideon le strofinava delicatamente le labbra sulle palpebre, sulle guance arrossate, sulla punta del naso. «Ma non mi sottoporrò alla tortura di perderti a poco a poco, finché non ti sarai ucciso o trasformato in una persona che non sono più in grado di riconoscere.»

Lui si ritrasse e la fissò tetro. «Almeno dimmi una cosa... mi ami?»

Livia rimase in silenzio, chiedendosi se l'ammissione avrebbe peggiorato o migliorato le cose.

«Lo devo sapere» insistette Gideon, con la bocca contorta in una smorfia. «Se devo cambiare per te, devo avere qualche speranza a cui attaccarmi.»

«Io non voglio che tu cambi *per* me. Si tratta di una decisione che ti toccherà prendere e riconfermare ogni mattina... per sempre. Devi essere convinto per te stesso, altrimenti finirai con l'odiarmi.»

Gideon avrebbe voluto continuare a discutere. Invece si accoccolò al suo fianco, gettandole le braccia intorno alla vita. «Non voglio perderti.»

Accarezzandogli il dorso delle mani, Livia sospirò. «Sono stata alla deriva per tanto tempo, dopo la morte di Amberley, e ora sono finalmente pronta a ricominciare a vivere. Tu sei giunto proprio nel momento in cui avevo bisogno di te e per questo ti ricorderò sempre con affetto e gratitudine.»

«*Affetto*?» ripeté lui, storcendo la bocca. «*Gratitudine?*»

«Non sono disposta ad ammettere nessun sentimento più intenso di questo. Sarebbe come obbligarti.»

Brontolando tra i denti, Gideon si sollevò. «Forse dovrei mettere alla prova la tua determinazione.»

«Fai pure» lo sfidò Livia, ma, invece di suonare scherzosa, la sua voce era malinconica e lei si ritrovò a stringerlo con le braccia e con le gambe come per proteggerlo dai suoi demoni interiori.

***

Sospirando, Aline estrasse un altro foglio di carta dal cassetto della scrivania e intinse il pennino nell'inchiostro. Una decina di lettere era impilata di fronte a lei, missive di amici e parenti che in quel momento erano senza dubbio sconcertati dal ritardo della sua risposta. Però per lei era impossibile buttare giù una lettera in due minuti. La corrispondenza era un'arte che richiedeva attenzione ai dettagli: si dovevano riportare le ultime notizie con stile e freschezza... e se non si erano verificati eventi di nota, bisognava diventare frizzanti o persino filosofici in maniera creativa.

Corrugò la fronte, guardando le tre lettere che aveva terminato. Aveva descritto problemi minori nella gestione della tenuta, riferito dettagli di pettegolezzi e dato ragguagli precisi sul clima degli ultimi giorni. «Come sono diventata brava a parlare di tutto tranne che della verità...» sussurrò tra sé con un

sorriso d'autoderisione. "Di recente mi sono fatta un amante e ho avuto due rapporti sessuali scandalosi, uno nel bosco e uno nel mio camerino. Mia sorella Livia sta bene e si trova a Londra, dove al momento con ogni probabilità si sta rotolando tra le lenzuola di un americano alcolizzato..."

Cercando di immaginare come una lettera simile sarebbe stata presa dalla cugina Georgina o dalla prozia Maude, Aline sogghignò.

In quel momento dalla soglia provenne la voce di suo fratello, procurandole una scusa provvidenziale per interrompersi. «Buon Dio. Non devi avere proprio niente da fare, se ti sei messa a sbrigare la corrispondenza.»

Lei alzò lo sguardo su Marcus con un sorriso vagamente canzonatorio. «Senti da che pulpito... la persona più negata a rispondere alle lettere che abbia mai visto.»

«In effetti, è un'attività che detesto» ammise lui. «L'unica cosa che faccio più malvolentieri di scrivere una lettera è riceverne una. Perché mai, di grazia, dovrei essere interessato alle minuzie della vita di un'altra persona?»

Continuando a sorridere, Aline posò la penna sul tavolo e fissò una macchiolina d'inchiostro che aveva sul dito. «Avevi bisogno di me, caro? Ti prego, fa' qualcosa per salvarmi da questo tedio insopportabile.»

«Non hai alcun bisogno di supplicarmi. Sono venuto proprio per portarti una bella distrazione.» E, con una strana espressione sul volto, le mostrò una lettera sigillata. «Insieme a una consegna da Londra è arrivata... questa.»

«Da Londra? Se sono le ostriche che abbiamo ordinato, ce le hanno portate due giorni prima del previsto...»

«Non sono le ostriche.» Marcus si avvicinò a grandi passi. «È un regalo per te. Vieni all'ingresso.»

«Benissimo.» Con gesti sicuri e precisi, Aline chiuse l'inchiostro, la bottiglietta di colla che utilizzava per sigillare le buste e la scatola della ceralacca. Quando tutto fu in ordine, si alzò dalla sedia e seguì il fratello fino alla porta d'ingresso. L'aria era impregnata da un profumo stordente di rose, come se l'intero locale fosse stato asperso con una costosissima colonia.

«Santo cielo!» esclamò, alla vista della gigantesca quantità di fiori che continuava a venire scaricata dentro casa. Montagne di rose bianche, alcune chiuse, altre gloriosamente sbocciate. Due valletti erano stati chiamati ad assistere il corriere e i tre uomini continuavano ad andare dentro e fuori per portare un mazzo dopo l'altro, tutti avvolti in pizzo di carta bianca.

«Quindici dozzine!» esclamò Marcus, brusco. «Dubito che sia rimasta una sola rosa bianca in tutta Londra.»

Il cuore di Aline prese a battere in maniera selvaggia. Come in trance, fece un passo in avanti, allungò la mano ed estrasse una rosa da un bouquet. Prendendola delicatamente tra le dita, chinò il capo per respirare il suo ricco profumo. I petali erano seta fresca contro la sua guancia accaldata.

«E non è tutto» disse Marcus.

Seguendo il suo sguardo, Aline vide il maggiordomo che ordinava a un altro valletto di aprire una gigantesca cassa di legno piena di pacchi grandi come mattoni, avvolti in carta scura. «Cosa sono, Salter?»

«Lo scoprirò subito, con il vostro permesso, milady.» Il vecchio maggiordomo scartò un pacchetto con grande delicatezza, rivelando una succulenta forma di panpepato, il cui aroma si andò a mescolare al profumo dei fiori.

Aline si portò una mano alla bocca per contenere uno scoppio di risa, mentre un'emozione indescrivibile la faceva tremare. Il regalo la terrorizzava e nello stesso tempo la rendeva follemente felice, nella sua stravaganza.

«Panpepato?» domandò incredulo Marcus. «Perché diavolo McKenna dovrebbe mandarti una cassa di panpepato?»

«Perché mi piace» rispose Aline, quasi senza fiato. «Ma come sai che vengono da McKenna?»

Marcus le lanciò un'occhiata eloquente: soltanto un completo imbecille avrebbe potuto pensare altrimenti.

Armeggiando goffamente con la busta, Aline estrasse il foglio. Era scritto in una calligrafia imperiosa e senza svolazzi:

Né *chilometri di deserto,*
né catene di montagne insormontabili,
né oceani color cobalto,
né parole, né lacrime, né paure silenziose
mi impediranno di tornare da te.

Non c'era firma... non ce n'era bisogno. Aline chiuse gli occhi, mentre lacrime pungenti le spuntavano sotto le ciglia. Si schiacciò la lettera contro le labbra, senza curarsi di ciò che suo fratello poteva pensare.

«È una poesia» lo informò, balbettando. «Una poesia orribile.» Era la cosa più bella che avesse mai letto. Dovette usare la manica per ripulirsi gli occhi dalle lacrime.

«Fammela leggere.»

Con un gesto rapido, Aline s'infilò il foglio nel corpetto. «No, è privata.» Deglutì a fatica, cercando di dominare l'emozione che la stava scuotendo. «McKenna» sussurrò «come sai essere devastante!»

Sospirando, Marcus le porse un fazzoletto. «Cosa posso fare?» borbottò, imbarazzato dalla vista di una donna in lacrime.

Purtroppo l'unica risposta che Aline poté dare fu la più odiosa da ricevere. «Niente.»

Mentre suo fratello stava per abbracciarla, un visitatore si fece strada tra i mazzi di fiori e l'andirivieni dei valletti indaffarati. Avanzando con le mani infilate in tasca, Adam Sandridge osservò quella straordinaria marea di rose bianche con espressione divertita. «Immagino che siano per voi, lady Aline» disse, porgendo la mano al conte.

«Buon pomeriggio, Sandridge» lo salutò Marcus. «Arrivate proprio al momento giusto: credo che mia sorella abbia bisogno di una distrazione efficace.»

«Cercherò di fare del mio meglio» rispose Adam con un sorriso pigro. Poi si chinò con grazia.

«Venite con me in giardino» supplicò lei, stringendogli la mano.

«Idea eccellente.» Adam staccò un bocciolo perfetto da uno dei tanti bouquet e se l'infilò all'occhiello. Porse il braccio ad Aline e la condusse alle porte-finestre sul retro della casa.

Fuori, i giardini scintillavano di magia estiva, con floridi cuscini di nontiscordardimé e calle dorate che circondavano i cespugli di rose, di tanto in tanto interrotti da clematidi scarlatte. Lunghe siepi di stregona candida si stendevano tra i giganteschi vasi di creta pieni di colorati papaveri orientali. Dopo aver sceso i gradini del patio, Adam e Aline imboccarono un sentiero tortuoso costeggiato da tassi ben potati. Adam era una di quelle rare persone che non si sentivano a disagio di fronte al silenzio e pertanto rimase pazientemente in attesa che la sua compagna parlasse.

Sollevata dalla serenità della natura e dalla presenza amichevole di Adam, Aline si lasciò sfuggire un sospiro profondo. «Le rose vengono da McKenna» lo informò alla fine.

«Lo immaginavo» rispose lui, secco.

«Insieme a una poesia.» Lei estrasse il foglio dal corpetto e glielo porse. Adam era l'unica persona sulla faccia della terra

alla quale avrebbe mostrato una cosa tanto personale. Lui si fermò in mezzo al sentiero, aprì il foglio e lesse con attenzione.

Quando la guardò, parve comprendere la terribile miscela di sofferenza e piacere negli occhi di Aline. «Molto toccante» disse con franchezza, restituendole la lettera. «Cosa pensate di fare, ora?»

«Niente. Lo manderò via, come progettato fin dall'inizio.»

Dopo aver riflettuto attentamente su quelle parole, Adam stava per ribattere, ma poi decise altrimenti e si strinse nelle spalle. «Se è la soluzione che ritenete migliore, così sia.»

Nessun'altra delle sue conoscenze le avrebbe dato una simile risposta. Aline gli prese la mano e la tenne stretta, riprendendo a camminare. «Una delle vostre doti che adoro di più è che non cercate mai di darmi consigli su quello che dovrei o non dovrei fare.»

«Non mi piacciono i consigli... d'altronde, non vengono mai ascoltati.» Passarono oltre la fontana dove una sirena versava pigramente l'acqua tra una folla di allegri delfini.

«Ho considerato l'opzione di raccontargli tutto» gli confidò Aline «ma sarebbe stato orribile, qualunque fosse la sua reazione.»

«E perché mai, mia cara?»

«Nel momento in cui gli mostrassi le mie cicatrici, lui le troverebbe o troppo orribili da accettare o, ancor peggio, mi compatirebbe e si sentirebbe obbligato a farmi una proposta, di cui poi si pentirebbe. Non potrei mai vivere così... guardarlo negli occhi alla mattina e chiedermi se quello sarà il giorno in cui lui troverà il coraggio di lasciarmi...»

Adam emise un delicato gemito di simpatia.

«Sto facendo la cosa sbagliata?» domandò lei.

«Non bisogna chiedersi se sia giusto o sbagliato, in questi casi» rispose lui. «Si deve fare la scelta migliore date le

circostanze e poi evitare di ripensarci, se si vuole conservare il senno.»

Aline non poté fare a meno di confrontarlo con Marcus, che credeva così profondamente nelle verità assolute... il giusto e lo sbagliato, il bene e il male... e la sua bocca si curvò in un sorriso agrodolce. «Adam, caro, ho considerato la vostra proposta negli ultimi giorni...»

«E?» I due si fermarono di nuovo, guardandosi mentre si tenevano per mano.

«Non posso accettare» concluse lei. «Sarebbe ingiusto per entrambi. Immagino che, non potendo avere un vero matrimonio, mi accontenterei di un'imitazione, ma preferisco un'amicizia sincera a un matrimonio finto.»

Vedendo la scintilla dell'infelicità nei suoi occhi, Adam la strinse con un abbraccio forte e caloroso. «Cara ragazza» le mormorò all'orecchio «la mia proposta rimane valida a tempo indeterminato. Sarò il vostro amico sincero fino alla fine dei miei giorni. E, se mai cambierete idea sul matrimonio, dovrete solo schioccare le dita.» Sorrise con aria sardonica. «Ho scoperto a mie spese che a volte le imitazioni possono diventare estremamente attraenti... quando non si può avere l'originale.»

17

Dopo aver trascorso sette notti a Londra, Livia tornò a casa carica di un numero di pacchi sufficiente ad alimentare la convinzione che fosse andata nella capitale per fare compere. Le ospiti femminili di Stony Cross godettero moltissimo a vedere i suoi acquisti... un cappellino all'ultima moda, decorato con piccole piume colorate... guanti ricamati sui polsi... scialli di pizzo, cashmere e seta... un album proveniente dalla modista più quotata...

Ovviamente Susan Chamberlain le chiese se aveva visto suo fratello e McKenna durante il soggiorno a Londra, domanda alla quale Livia rispose con spensierata levità. «Oh, sì, la mia chaperon e io abbiamo trascorso una piacevolissima serata con loro al Capital Theatre. Ottimo palco e fantastica vista sul palcoscenico. È stato davvero piacevole.

Eppure, per quanto Livia cercasse di suonare noncurante, i presenti si scambiarono sguardi eloquenti. Evidentemente tutti sospettavano che ci fosse qualcosa di più oltre ciò che era stato raccontato.

Aline invece conobbe i dettagli della visita a Londra immediatamente. Si recò nella camera di Livia con una bottiglia di vino e le due sorelle si sedettero sul letto con i bicchieri colmi e l'intenzione di chiacchierare fino a tarda ora. «Sono stata con lui ogni notte» le disse Livia, con le guance arrossate. «Sette notti di assoluto paradiso.»

«Quindi, è un buon amante?» le chiese Aline con un sorriso.

«Il migliore, il più eccitante, il più...» Incapace di trovare il superlativo adatto, Livia sospirò e sorseggiò il suo vino. Poi scosse la testa, ammirata. «Che strano che un uomo così diverso da Amberley possa andarmi tanto bene. Anche meglio, da qualche punto di vista.»

«Lo sposerai?» le domandò Aline con una strana fitta nel petto, felice per sua sorella, eppure allo stesso tempo angosciata per la lontananza dell'America e... a essere del tutto sincera con se stessa... anche un po' invidiosa.

«Me l'ha chiesto, infatti» le rispose Livia, ma poi aggiunse: «Però io l'ho rifiutato».

«E perché, di grazia?»

«Lo sai.»

Aline annuì, guardando la sorella negli occhi, quindi abbassò lo sguardo e percorse con un dito l'orlo del bicchiere. «Sono certa che è stata la decisione giusta, mia cara, anche se di sicuro non la più facile da prendere.»

«Già.» Le due donne rimasero in silenzio per un po', quindi Livia chiese: «Non mi domandi niente su McKenna?».

Aline fissò il fondo del suo bicchiere. «Come sta?»

«Bene. È un po' assente, a dire il vero. Abbiamo... parlato di te.»

Un campanello d'allarme risuonò nella mente di Aline quando si accorse dell'espressione colpevole della sorella, e la fissò con aria inquisitoria. «Cosa intendi dire?»

Livia buttò giù un lungo sorso di vino. «È venuto fuori in modo molto naturale» rispose cautamente. «Be', almeno, non è stata una forzatura, anche se non si può mai sapere come possa reagire un uomo del genere...»

«Livia, basta!» grido Aline, travolta dall'ansia. «Cosa gli hai detto esattamente?»

«Non molto in realtà» rispose lei con atteggiamento difensivo. «Sono finalmente riuscita a scusarmi per quello che ho fatto tanto tempo fa. Sai, quando dissi a papà che...»

«Non avresti dovuto! » la rimproverò Aline, troppo furiosa e spaventata per urlare. Aveva un nodo alla gola e le mani che

tremavano così violentemente che rischiava di rovesciare il vino.

«Non hai motivo d'agitarti» la rassicurò Livia, riuscendo invece nello scopo di farla infuriare sempre di più. «Non ho infranto la mia promessa e non gli ho detto niente delle tue cicatrici. Ho solo parlato della mia parte in tutta quella faccenda e... sì, mi è capitato di accennare al fatto che tu l'avevi mandato via per proteggerlo dalle minacce di nostro padre, ma...»

«Cosa? Non volevo che venisse a sapere certe cose, Livia. Mio Dio, cosa hai fatto?»

«Gli ho solo detto parte della verità» ribatté Livia, divisa tra convinzione e pentimento, con le guance sempre più paonazze. «Mi dispiace di averti sconvolto. Ma l'onestà è sempre la politica migliore e in questo caso...»

«Non è assolutamente vero! » esplose Aline. «Di certo non è la politica migliore in un caso come questo. Oh, Livia, non capisci che mi hai reso le cose più difficili? E quanto sarà infinitamente più doloroso separarmi di nuovo da lui ora che sa...» Si interruppe all'improvviso. «Ma quando gli hai detto queste cose?»

«La seconda notte che ero a Londra.»

Aline chiuse gli occhi, travolta dalla nausea. I fiori erano arrivati due giorni dopo. Ecco perché McKenna le aveva mandato le rose e la poesia. «Livia, potrei ucciderti» sussurrò.

Optando per la strategia offensiva, sua sorella dichiarò: «Non vedo cosa ci sia di così terribile a rimuovere gli ostacoli tra te e McKenna. L'unica cosa che ti resta da fare ora è raccontargli delle tue gambe».

Aline rispose con un'occhiata gelida. «Non accadrà mai.»

«Non hai niente da perdere a rivelargli la verità. Sei sempre stata la persona più coraggiosa che io abbia mai conosciuto, tranne in questa situazione. Ora che finalmente hai una speranza

di felicità, vuoi gettarla via perché sei troppo orgogliosa e impaurita per...»

«Non sono mai stata coraggiosa» ribatté Aline. «Non c'è coraggio nel sopportare qualcosa solo perché non ci sono alternative. L'unico motivo per cui non ho pianto, urlato e picchiato la testa contro il pavimento in questi dodici anni è che facendolo non avrei cambiato niente. Le mie gambe resteranno per sempre repellenti. Nemmeno tu riesci a guardarle... come osi darmi della codarda se non voglio mostrarle a McKenna?» Si alzò dal letto e posò il bicchiere. «Sei una terribile ipocrita, Livia... dai per scontato che lui mi accetterà nonostante i miei difetti e le mie menomazioni, mentre tu rifiuti di fare lo stesso con il signor Shaw.»

«Non è giusto» protestò la sorella, indignata. «Le due situazioni sono completamente differenti: le tue cicatrici non sono paragonabili al suo vizio... come osi dirmi una cosa simile?»

Fumando di rabbia, Aline s'avviò verso la porta. «Lasciami stare. E non osare mai più parlare a McKenna. Su nessun argomento che mi riguardi.» Poi se ne andò, trattenendosi a stento dallo sbattere la porta.

***

Aline e Livia avevano sempre vissuto in relativa armonia, forse grazie ai sette anni di differenza, che avevano spinto Aline ad assumere una sorta di ruolo materno nei confronti della sorella più giovane. Nelle rare occasioni in cui avevano litigato, era stato sufficiente evitarsi per un paio di giorni, lasciar calmare la acque e far finta che non fosse accaduto niente. Se una discussione era stata particolarmente animata, andavano a confidarsi con la signora Faircloth, che ricordava a entrambe l'importanza dei legami di sangue.

Quella volta, però, Aline non si confidò con la governante. E non lo fece neppure Livia. L'argomento era troppo intimo. Piuttosto Aline adottò verso la sorella un cortese distacco, unico atteggiamento che riusciva a tenere. Avrebbe voluto essere più malleabile e porgerle delle scuse, ma le scuse non erano mai state il suo forte, né Livia sembrava incline a offrirle un ramo d'ulivo, nonostante fosse quella che aveva sbagliato di più. Soltanto dopo tre giorni, le due sorelle riuscirono a ritrovare uno stato di relativa normalità, anche se tra loro continuava a regnare una certa freddezza.

La sera del sabato sera, Marcus organizzò un rinfresco all'aperto che fu subito minacciato da pesanti nubi nere. Quando alcune gocce caddero sulla folla e fecero sfrigolare le torce, gli ospiti incominciarono a spostarsi all'interno, mentre Aline correva avanti e indietro a dare indicazioni alla servitù e i domestici s'affrettavano a portare in salotto i vassoi, i bicchieri e le sedie. A un certo punto, nel bel mezzo del trambusto, vide qualcosa che la paralizzò: Livia stava parlando con Gideon Shaw, evidentemente appena tornato da Londra. Stavano vicino alla porta e sua sorella era appoggiata alla parete, con il viso arrossato e le mani dietro la schiena, come se si stesse trattenendo a stento dal toccarlo.

Se le era rimasto qualche dubbio sull'amore di Livia per Shaw, si dissipò immediatamente. Aline l'aveva vista guardare un uomo in quel modo soltanto un'altra volta. E anche se da quella posizione non riusciva a scorgere l'espressione di lui, l'atteggiamento protettivo della sua postura parlava chiaramente. "Che peccato!" pensò. Era chiaro che, nonostante le differenze, avevano trovato qualcosa di indispensabile l'uno nell'altra.

Mentre se ne stava così immersa nei suoi pensieri, sentì uno strano calore diffondersi per tutto il corpo, dalla punta dei piedi fino alla cima dei capelli. L'aria era pesante d'umidità e così carica d'energia elettrica da darle la pelle d'oca.

«Aline.»

Una voce profonda risuonò alle sue spalle. Lei abbassò gli occhi per un istante, concentrandosi con decisione sul terreno, mentre il mondo veniva sbalzato dal suo asse. Quando fu in grado di muoversi, si girò. Verso McKenna.

Era difficile credere che si potesse aver bisogno di un altro essere umano con quell'intensità... un desiderio così vicino al delirio. Le fu necessario sforzarsi dolorosamente per continuare a respirare, mentre il cuore batteva con violenza contro la cassa toracica. Una statua di marmo, circondata da correnti opposte di persone che correvano dentro e fuori il palazzo.

"Sa tutto" pensò, con i nervi tesi fino al punto di rottura. Era avvenuto un cambiamento in lui, una trasformazione interiore che aveva creato una breccia nella sua corazza di cinismo e sofferenza. In quel momento, infatti, McKenna la stava fissando come faceva da ragazzo, con gli occhi accesi di aperto desiderio. Quell'espressione le aveva procurato un'emozione che solo lui aveva saputo generare, una sorta d'eccitazione sognante che le risvegliava tutti i sensi.

Mentre Aline rimaneva muta e immobile, una fredda goccia di pioggia le cadde su una guancia e scivolò fino a un angolo della bocca. McKenna allungò la mano e con il polpastrello del pollice la raccolse, come se fosse un prezioso elisir. Lei fece istintivamente un passo indietro, quasi per allontanarsi dalla propria follia, ma lui l'afferrò per un braccio e la tirò dietro la protezione di una siepe di tasso.

Incapace di guardarlo, Aline chinò il capo e si ritrovò con la guancia appoggiata contro il suo petto. L'odore delizioso della sua pelle le procurò una fitta dolorosa tra le costole, una stilettata che presto si trasformò in un'ondata avvolgente di calore. Era qualcosa che andava oltre il piacere sessuale starsene lì al

caldo di quelle mani, una sulla schiena e una sulla nuca. Era perfezione. Completezza. Un tepore che le passava attraverso la pelle e le filtrava fin nel midollo delle ossa. Lui la stringeva con

la bocca contro la sua tempia e il respiro bollente che le soffiava sul viso. I loro corpi erano così vicini, eppure non abbastanza. Aline avrebbe scambiato volentieri il resto della vita per una sola notte di intimità perfetta, per sentire la nudità del suo lungo corpo pelle contro pelle, cuore contro cuore.

«Grazie» gli sussurrò dopo un momento.

«Di cosa?» fece lui, accarezzandole la fronte con le labbra.

«Dei regali» riuscì a balbettare. «Erano deliziosi.»

McKenna rimase in silenzio a respirare il profumo dei suoi capelli. In un disperato tentativo di autoconservazione, Aline cercò di intavolare una conversazione normale. «È andata bene a Londra?»

Con suo grande sollievo McKenna rispose di sì. «Ci siamo assicurati i diritti d'attracco della Somerset Shipping, e tutti i potenziali investitori si sono impegnati in modo definitivo.»

«Incluso mio fratello?»

Quella domanda gli strappò un sorriso. «Ha detto che si unirà agli altri.»

Lei sospirò sollevata. «Bene.»

«Ora che tutto è sistemato, devo tornare a New York. Ci sono molte cose da fare e molte decisioni da prendere.»

«Sì, io...» La voce di Aline svanì, quando lei alzò il capo per guardarlo negli occhi. «Quando partite?»

«Martedì.»

«Così presto?»

«Soltanto Shaw e io torneremo a New York. I Chamberlain, i Cuyler e tutti gli altri desiderano fare un viaggio sul Continente. Andranno prima a Parigi e poi a Roma.»

Aline assorbì l'informazione in silenzio. Se la nave partiva il martedì, allora McKenna avrebbe dovuto lasciare Stony

Cross nel giro di due giorni. Non immaginava di doverlo perdere così presto.

La pioggia iniziò a cadere più forte, inzuppandoli completamente. «Dovremmo rientrare» disse lei, scuotendo le gocce da una ciocca che gli era ricaduta sulla fronte. Lui però le prese la mano, intrecciò le dita alle sue e se la schiacciò contro le labbra.

«Quando posso parlarti?» le chiese.

«Stiamo già parlando adesso.»

«Sai cosa voglio» mormorò lui in modo quasi impercettibile.

Aline distolse lo sguardo e lo puntò alla siepe dietro le sue spalle. Sì, sapeva di cosa voleva discutere McKenna, e avrebbe fatto di tutto per evitarlo. «Domani mattina presto, prima che gli ospiti si sveglino» suggerì. «Ci incontreremo alle stalle e andremo insieme in qualche angolo appartato.»

«D'accordo.»

«A domani, allora» lo salutò Aline, iniziando a staccarsi da lui.

Ma McKenna l'afferrò di nuovo e le tirò la testa all'indietro, schiacciando la bocca sulla sua. Aline iniziò a sospirare, mentre lui l'esplorava con la lingua, riempiendole la bocca con la stessa passione con cui avrebbe voluto riempire il suo corpo.

Accorgendosi che l'eccitazione di lei cresceva, McKenna l'afferrò per i fianchi e le infilò un ginocchio tra le cosce. La schiacciò a sé finché il cuore di Aline non cominciò a battere forte da star male e la sua pelle prese a bruciare ovunque, nonostante il fresco della pioggia e dei vestiti bagnati. Lei aveva un disperato bisogno d'equilibrio, perciò s'aggrappò alle sue spalle, mentre lui la tempestava di baci, sussurrandole parole indistinte tra le labbra aperte. Improvvisamente si ritrovò a cavalcare la sua gamba con ritmo sempre più frenetico, una frizione dolce e selvaggia nel punto in cui il suo corpo era

diventato turgido e bollente. Il piacere venne troppo presto e lei si accasciò contro il suo torace con un gemito di resa.

Ansimando roco, McKenna la rimise diritta. Restarono a guardarsi negli occhi sotto la pioggia battente, immobili come due statue, poi lui si tolse la giacca e la coprì, conducendola con sé all'interno. «Se rimaniamo qui, finiremo con l'essere colti da un fulmine» le disse. Poi un sorriso malizioso attraversò il suo volto e lui si affrettò ad aggiungere: «Non che me ne accorgerei, in ogni caso».

18

Scoccate le due del mattino, Livia sgattaiolò al buio fino alla dépendance. All'ingresso fu immediatamente avvicinata da un'ombra e, mentre sopprimeva un grido di sorpresa, si ritrovò ingabbiata tra robuste braccia maschili. Non appena si accorse che si trattava di Gideon avvolto in una vestaglia di seta, però, si rilassò e restituì il bacio con passione. Si cercarono come se l'assenza non fosse stata una questione di giorni, ma di mesi.

«Perché ci hai messo tanto?» domandò lui, tirandola verso la camera da letto.

«Non è semplice aggirarsi così di nascosto, sai?» protestò Livia. «Ho dovuto essere sicura che nessuno potesse vedermi. Soprattutto considerando il fatto che siamo gravemente sospettati.»

«Davvero?» Arrivato accanto al letto, lui si fermò e iniziò a sbottonarle il corpetto.

«Be', è ovvio. Sono fuggita a Londra esattamente quando c'eri tu. E poi c'è il modo in cui mi guardi... in sostanza non fai che dichiarare al mondo che siamo stati a letto assieme. Sarai anche un uomo d'affari, ma sei terribilmente ingenuo.»

«Terribilmente» annuì lui, accostando la mano di Livia alla propria evidente erezione.

Dopo averla ritratta con un risolino, la giovane si liberò del vestito, sotto il quale era completamente nuda. Questa volta fu Gideon a esser colto di sorpresa: trattenne il respiro con un'espressione sconvolta. «Sono giunta preparata» dichiarò lei, con un sorriso malizioso.

Scuotendo il capo come per schiarirselo, Gideon si spogliò e le si avvicinò. Percorse con le mani le sue curve perfette, come se fosse stata una statua di valore inestimabile. «Anch'io, a dire

il vero. Ho portato una cosa da Londra.» Le prese i seni nella coppa delle mani e gentilmente le strofinò i capezzoli con i pollici. «In realtà potrebbe non piacerti.»

Incuriosita, Livia gli gettò le braccia al collo, si lasciò sollevare e posare sul letto. Lui si piegò a baciarla, poi allungò la mano al comodino e le porse un piccolo involucro di carta sottile, che racchiudeva un oggetto sconosciuto. Era una specie d'anello elastico, ricoperto da una pelle sottile e trasparente. Livia guardò l'oggetto e, a mano a mano che incominciava a capire, si sentì arrossire.

«Oh... è un...»

«Esatto.» Lui scrollò le spalle, fissandola con aria vagamente timida. «A rischio di sembrare presuntuoso, ho pensato che ci fosse una possibilità di avere un'altra notte con te.»

«Davvero presuntuoso» scherzò lei, tenendo il preservativo sul palmo della mano.

«Ne hai mai visto uno?»

«No, ma ne ho sentito parlare» rispose Livia, mentre il suo rossore diventava più intenso. «Mi pare un'idea strana... e non proprio romantica.»

«Ma non lo è neppure una gravidanza indesiderata» ribatté Gideon con franchezza, sdraiandosi accanto a lei. «Se devo essere sincero, non mi dispiacerebbe affatto metterti incinta, però devi essere d'accordo anche tu.»

Il pensiero di portare suo figlio... Livia distolse lo sguardo, sottraendosi all'assalto di due desideri impossibili.

Gideon la tirò con sé sotto le lenzuola e la baciò dolcemente. «Che ne dici? Lo proviamo?»

«Perché no?» ribatté Livia, fissando l'oggetto alla luce della lampada.

«Non ti farà male» la rassicurò Gideon. «E magari apprezzerai il fatto che, quando l'uomo ne indossa uno,

raggiunge l'orgasmo molto più tardi.» Di fronte all'aria dubbiosa di Livia, lui s'affrettò ad aggiungere: «Non mi fido più di me stesso, tesoro. Mi è diventato impossibile ritrarmi da te proprio nel momento in cui più vorrei rimanere. Ecco... aiutami a indossarlo. Si deve provare tutto almeno una volta, no?».

Timidamente Livia seguì le istruzioni che Gideon le sussurrava all'orecchio e srotolò il preservativo per tutta la lunghezza della sua erezione, aggiustandolo in modo che formasse una tasca floscia sulla cima. «Mi sembra stretto» disse poi.

«Deve esserlo, altrimenti scivolerebbe via.»

Dopo averlo sistemato, Livia si sdraiò sul letto. «E ora?»

«Ora» mormorò lui, coprendola con il suo corpo «farò l'amore con te nel modo che ho vagheggiato per cinque lunghe notti.»

Livia socchiuse gli occhi, mentre lui si chinava sui suoi seni, creando con la lingua complicati disegni sulla sua pelle. Prima le prese un capezzolo tra le labbra e lo stuzzicò gentilmente con i denti, leccandolo finché non divenne turgido e scuro. Poi si spostò sull'altro seno e fece la stessa cosa, mentre lei mugolava e si contorceva sotto di lui. Infine la penetrò con le dita amorosamente, registrando ogni suo fremito di risposta. Dopo una breve pausa, allungò di nuovo la mano al comodino e prese un vasetto. Svitò il tappo e affondò le dita nel piccolo contenitore per estrarne una quantità di unguento. Con brevi gesti esperti le asperse tutta la zona tra le cosce.

«Gideon» ansimò lei «sono pronta.»

Lui continuò a stuzzicarla, sorridendo. «Sei troppo impaziente.»

«Sono impaziente perché sono pronta... oh, perché vuoi metterci così tanto tempo?»

«Perché amo tormentarti.» Lui si chinò a baciarla sul collo, mentre con le dita andava su e giù tra la peluria umida. Nel tentativo di sopportare quella tortura dolcissima, Livia allungò le mani alla testata del letto e si aggrappò alle colonnine di legno. Gideon si chinò tra le sue cosce e applicò altro unguento, esplorandola profondamente con le dita.

Presto la resa fu inevitabile. «Per favore, fallo ora... *per favore…»*

La sua supplica fu subito soddisfatta. Gideon la penetrò con attenzione, colmandola finché lei non prese a mugolare per il sollievo. «Va bene così?» le mormorò, prendendole il capo tra le braccia. «Non è scomodo, no?»

Per tutta risposta Livia si inarcò con trasporto. Osservando incantato i suoi lineamenti sconvolti dal piacere, Gideon posò il pollice sul suo clitoride pulsante e iniziò a strofinarlo mentre affondava in lei con colpi regolari, sempre più profondi.

«E se io decidessi di non tornare a New York?» le sussurrò molto tempo dopo, cullandola sul petto e giocherellando con una ciocca dei suoi capelli.

Nella mente di Livia esplose una luce accecante. «Stai pensando di rimanere a Londra?» sussurrò, temendo di non aver compreso bene. «Per quanto tempo?»

«Per un anno, almeno. Potrei dirigere la filiale londinese e sviluppare gli affari sul mercato continentale. Sarei utile come a New York, se non addirittura di più.»

«Ma tutta la tua famiglia risiede a New York.»

«Un'altra buona ragione per rimanere qui» rispose secco Gideon. «È chiaro che un periodo di separazione farebbe bene a loro come a me. Sono stanco di comportarmi come un patriarca... possono benissimo imparare a cavarsela da soli.»

«E cosa ne sarà delle fonderie? Dei tuoi uffici...?»

«Sto per dare a McKenna l'autorità di prendere qualsiasi decisione in mia assenza. Mi ha già dimostrato di essere all'altezza delle responsabilità... e mi fido di lui più che di un fratello.»

«Credevo che non ti piacesse Londra.»

«La amo.»

Divertita dal suo cambiamento, dopo che gli aveva sentito dire l'esatto opposto solo una settimana prima, Livia trattenne un sorriso. «E come mai te ne sei innamorato così all'improvviso?»

Gideon allungò una mano per accarezzarle i capelli e per aggiustarle una ciocca ribelle dietro l'orecchio. La fissò negli occhi e senza incertezza rispose: «Perché è vicina a te».

Livia chiuse gli occhi, lasciando che quelle parole risuonassero nella sua mente divisa tra speranza e timore. L'intensità del desiderio parve riempire l'intera stanza. «Gideon» sussurrò «ne abbiamo già discusso...»

«Non ti sto chiedendo il permesso di vederti o corteggiarti» s'affrettò a ribattere lui. «Anzi, insisto per non vederti almeno per sei mesi, finché non mi sia reso conto se sono in grado di smettere di bere. Non sarà una bella esperienza, ho sentito dire... per qualche tempo non riuscirò a frequentare nessuno. Per questa e per altre ragioni, sarebbe meglio stare lontani per un po'.»

Livia rimase sconcertata da ciò che lui stava cercando di dirle, dalla grandezza dello sforzo che avrebbe richiesto. «Allora cosa vuoi che faccia?»

«Che mi aspetti.»

Altri lunghi mesi di reclusione autoimposta? Livia scosse il capo riluttante. «Non posso più rimanere sepolta nell'Hampshire o finirò con l'impazzire. Ho bisogno di frequentare gente, di prendere parte alla società, di parlare, ridere, vedere posti...»

«Ma certo. Non voglio che tu ti rinchiuda in casa. Ti chiedo solo... Non lasciare che altri uomini... cioè, non accettare altre proposte di matrimonio o non innamorarti di qualche maledetto visconte...» Gideon fece una smorfia disgustata all'idea. «Rimani libera per sei mesi. Non è chiedere troppo, no?»

Lei considerò la richiesta con la fronte corrugata. «No, certo, ma se tu stai facendo una simile cosa per me...»

«Mentirei se dicessi che in parte non è per te» rispose lui con franchezza. «Tuttavia è anche per me. Sono stanco di vivere offuscato dai fumi dell'alcol.»

Livia accarezzò il suo braccio muscoloso. «È pure possibile che, una volta riemerso da quei fumi, tu non mi voglia più» gli fece notare. «Le tue percezioni saranno differenti... i tuoi bisogni saranno cambiati...»

Lui le prese la mano, intrecciando le dita alle sue. «Non smetterò mai di aver bisogno di te.»

Livia fissò le loro mani unite. «E quando intendi iniziare la... disintossicazione?»

«Mi dispiace informarti che ho già iniziato. Non tocco alcol da almeno ventiquattro ore. Entro domani mattina sarò diventato un groviglio di carne tremante e dolorante e dopodomani probabilmente ucciderò qualcuno.» Gideon le sorrise. «Pertanto è meglio che lasci Stony Cross il prima possibile.»

Livia non si lasciò ingannare dai suoi modi allegri.

Gli si strinse al petto e posò la bocca sul suo cuore. «Vorrei tanto aiutarti» disse dolcemente, strofinando la guancia contro la sua peluria dorata. «Vorrei poter condividere almeno un po' delle tue sofferenze...»

«Livia...» La voce di Shaw era roca per la commozione, mentre le accarezzava i capelli. «Nessuno può aiutarmi. È la mia croce... una sofferenza che mi sono scelto. Per questo non voglio

che tu ne sia parte. Ma c'è qualcosa che puoi fare per alleggerirmi il peso dei momenti peggiori...»

Lei si tirò un po' indietro per guardarlo negli occhi. «Ovvero?»

Gideon fece una pausa, poi esalò un profondo sospiro. «So che non ammetterai mai di amarmi... e ne comprendo il motivo. Ma, alla luce dell'inferno che dovrò affrontare per sei mesi, non puoi darmi qualcosa?»

«Cosa?»

Lui la fissò con ardore. «Un indizio.»

«Vale a dire?» domandò lei confusa.

«Se mi ami... guardami. Una volta sola. In modo eloquente. Non devi pronunciare la parola, devi soltanto...» La sua voce sfumò, quando i loro sguardi si incrociarono e lui la fissò con l'ardente determinazione di un'anima perduta che avesse appena intravisto la sagoma della casa natia all'orizzonte. «Guardami» sussurrò. «Per favore, Livia...»

Lei non aveva mai creduto di poter amare ancora con quell'intensità. Forse qualcuno l'avrebbe considerato un tradimento nei confronti di Amberley, ma Livia non pensava così: Amberley avrebbe voluto il suo bene, avrebbe voluto che conducesse una vita piena e felice. E magari avrebbe persino apprezzato Gideon Shaw, il suo coraggio nell'affrontare i propri vizi...

Lui stava ancora aspettando. Livia sostenne il suo sguardo e sorrise. Con assoluta determinazione, chiuse gli occhi e, quando li riaprì, lo guardò con la calda, avvolgente luce della speranza.

***

Aline era esausta dopo la notte insonne. Tremava per un crudele freddo interiore, mentre si recava alle stalle dove aveva

promesso di incontrare McKenna. Aveva provato una lista di obiezioni, battute e risposte... ma quando le aveva pronunciate ad alta voce, ogni parola era suonata falsa persino alle proprie orecchie.

Tutti gli abitanti della casa erano immersi nel sonno, tranne i domestici addetti al servizio notturno e quelli che lavoravano nelle stalle e nel parco. Aline superò una coppia di giardinieri che stavano tagliando l'erba davanti alla casa, la raccoglievano e la mettevano su un carretto. Nelle stalle, gli uomini erano impegnati a pulire i recinti e a distribuire il fieno. L'odore familiare saturava l'aria con un piacevole aroma di terra.

McKenna era già là ad aspettarla, vicino alla rimessa delle selle e dei finimenti. Quando lo vide, Aline ebbe la tentazione di correrglì incontro, ma una pulsione uguale e contraria la attraeva in direzione opposta. McKenna le sorrise debolmente e fu subito chiaro che era altrettanto nervoso. Entrambi erano consapevoli che stavano per gettarsi in una conversazione che poteva alterare il corso della loro esistenza.

«Buongiorno» balbettò lei.

McKenna la guardò in un modo che rivelava tutta la sua tensione divorante. Cercò ugualmente di offrirle il braccio con leggerezza. «Andiamo al fiume.»

Aline capì subito dove lui l'avrebbe portata... nel posto che era sempre stato soltanto loro. "Il posto perfetto per dirsi addio" pensò lei tetra, accettando il braccio. Camminarono in silenzio, mentre il cielo rosa dell'alba diventava giallo e lunghe ombre si disegnavano sul suolo. Le ginocchia di Aline erano rigide, come le accadeva sempre di mattina, prima degli esercizi di allungamento, ma si sforzò di non zoppicare, mentre McKenna rallentava l'andatura per adattarla alla sua.

Alla fine raggiunsero la radura vicino al fiume, dove uno stormo di passeri sorvolava il canneto scintillante. Aline si sedette su una roccia piatta e si aggiustò con cura la gonna sulle

gambe. McKenna si fermò a pochi passi da lei, si chinò e raccolse alcuni sassi. S'avvicinò alla riva e li tirò uno alla volta per farli saltare sulla superficie dell'acqua. Lei rimase a osservare ammirata la sua sagoma alta e diritta, i lineamenti forti del suo profilo, la grazia dinoccolata dei suoi gesti. Quando lui si girò a guardarla, i suoi occhi turchesi erano così luminosi nel volto abbronzato che il colore parve quasi artificiale.

«Sai cosa sto per chiederti» disse lui piano.

«Sì» rispose Aline con ansia crescente. «Ma prima che tu dica qualsiasi cosa, io voglio avvertirti che mai...»

«Prima ascolta senza interrompermi» mormorò McKenna «poi potrai avvertirmi di qualunque cosa. Ti parlerò onestamente, per quanto possa essere difficile, altrimenti me ne pentirei per il resto della vita.»

Un'orribile tristezza calò su di lei. L'onestà era l'unica cosa che non poteva offrirgli. «Qualsiasi cosa tu dica, ti rifiuterò» gli rispose a fatica, mentre la gola le bruciava come se avesse ingerito dell'acido. «Per favore, risparmiamoci l'inutile sofferenza...»

«Non risparmierò niente a nessuno dei due» ribatté lui cupo. «Ora o mai, Aline. Domani me ne andrò e non tornerò mai più.»

«In Inghilterra?»

«Da te.» McKenna trovò un masso lì accanto e ci si sedette, appoggiando gli avambracci sulle cosce. La sua testa bruna si chinò per un istante e i raggi del sole crearono sui suoi capelli lucidi affascinanti riflessi di luce. Infine lui alzò lo sguardo e la fissò intensamente. «Essere arrivato in questa tenuta è stata la maledizione della mia vita. Dal primo istante in cui ti vidi, avvertii il legame tra noi... un legame che non avrebbe mai dovuto esistere né durare. Cercavo di ammirarti da lontano... come si guarda una stella irraggiungibile. Ma eravamo troppo giovani e trascorrevamo troppo tempo insieme per mantenere questa distanza. Tu sei la mia amica, la mia compagna di

giochi... e più tardi incominciai ad amarti come mai un uomo ha amato una donna. Questo non è mai cambiato per me, anche se ho mentito a me stesso per dodici anni...» Si fermò per tirare un profondo respiro. «Nonostante abbia tentato disperatamente di negarlo, ti amerò per sempre. E per quanto desideri essere qualcosa di diverso da quello che sono, io rimarrò sempre uno del popolo, un bastardo, e tu un'aristocratica.»

«McKenna» iniziò lei gemendo «per favore, non...»

«Il mio proposito era tornare a Stony Cross per rivederti. Una faccenda alquanto ovvia, credo, dato che non c'erano ragioni pratiche per avvalerci dell'ospitalità di tuo fratello. Anzi, non c'era alcuna necessità che io venissi in Inghilterra: Shaw avrebbe potuto benissimo cavarsela da solo, qui, mentre io rimanevo a New York. Ma avevo bisogno di provare a me stesso che ciò che sentivo per te non era reale. Che non ti avevo mai amato... anzi che tu rappresentavi tutto quello che non avrei mai potuto avere. Ho pensato che una relazione sessuale con te avrebbe cancellato le mie illusioni infantili e che saresti diventata uguale a qualsiasi altra donna...» McKenna rimase in silenzio per un po', mentre il verso squillante di una cannaiola riecheggiava nell'aria. «Poi intendevo tornare a New York e sposarmi. Un uomo nella mia posizione, anche se non possiede un nome o un blasone, può cavarsela egregiamente là. Trovare una moglie è un'impresa piuttosto semplice... Ma ora che ti ho rivisto, ho capito che non sei mai stata un'illusione. Amarti è stata la cosa più reale della mia vita.»

«Per favore...» sussurrò Aline, con gli occhi umidi di lacrime.

«Ti sto chiedendo, con tutta l'umiltà possibile, di sposarmi e di venire con me in America. Quando Westcliff avrà preso moglie, non avrà più bisogno di te come padrona di casa e tu non avrai più una vera collocazione a Stony Cross Park. Come mia moglie, invece, diventerai la regina della società newyorkese. Ho una fortuna, Aline, con la prospettiva di triplicarla nei prossimi anni. Se vieni con me, farò qualsiasi cosa in mio potere

per renderti felice.» La sua voce era così bassa e cauta, la voce di un uomo che stava correndo il rischio più grosso della sua vita. «Ovviamente sarebbe un sacrificio per te lasciare la tua famiglia, i tuoi amici e il luogo in cui hai vissuto sin dalla nascita. Ma potresti tornare ogni volta che ne avrai voglia... la traversata, in fondo, dura soltanto dodici giorni. Potresti iniziare una vita completamente nuova insieme a me. Detta le condizioni, Aline... basta chiedere.»

A mano a mano che McKenna pronunciava quel lungo discorso, lei sentiva la disperazione farsi strada sempre più profondamente dentro di sé. Non riusciva più a respirare per il nodo soffocante che aveva nel petto. «Devi credermi quando ti dico che non potremo mai essere felici insieme. Provo affetto per te, ma io...» Esitò, poi tirò un respiro profondo per costringersi a continuare. «Non ti amo in quel modo. Non posso sposarti.»

«Non devi amarmi per forza. Accetterò qualsiasi sentimento tu possa donarmi.»

«No, McKenna.»

Lui le si avvicinò, si gettò in ginocchio e le prese la mano tra le proprie. Il calore delle sue dita lunghe e grandi era sconvolgente. «Aline» disse a fatica «ti amo abbastanza per entrambi. Deve pur esserci in me qualcosa d'apprezzabile. Se soltanto provassi...»

Il bisogno di rivelargli la verità era diventato così devastante da farla impazzire. Mentre Aline si sforzava in tutti i modi per cercare di capire quale fosse il comportamento migliore da adottare, il suo cuore incominciò a battere tanto forte da sfondarle il petto. Sulla pelle iniziò a correrle un formicolio gelido. Cercò di immaginare la scena: lei che alzava la gonna e gli mostrava le sue cicatrici sfiguranti... No. No.

Si sentiva una creatura catturata in una rete, che si dibatteva invano per liberarsi dai legami del passato, mentre questi si

richiudevano su di lei in maniera sempre più stretta. «Non è possibile» rispose, strizzando la stoffa della gonna con le mani contratte.

«Perché?» Quella parola fu pronunciata in modo brusco e aggressivo, ma dietro vi risuonò una vulnerabilità che la commosse fino al pianto. Aline sapeva di cos'aveva bisogno McKenna: una compagna capace di affidarsi a lui, dentro e fuori dal letto, una donna orgogliosa dei suoi successi, che non pensasse mai alle sue origini. Una volta Aline avrebbe potuto essere quella donna. Ormai non più.

«Non appartiene al mio ceto» dichiarò. «E lo sappiamo entrambi.»

Era l'unica cosa che poteva dire per convincerlo a desistere. Per quanto avesse cercato di diventare un vero americano, McKenna era nato in Inghilterra e non sarebbe mai riuscito a liberarsi da quella consapevolezza di classe che aveva permeato ogni aspetto della sua esistenza per diciotto anni. Che una tale osservazione venisse da lei era l'ultimo tradimento. Lei distolse lo sguardo per non vedere la sua reazione: si sentiva morire e il suo cuore si era dissolto in cenere.

«Dio, Aline!» sussurrò roco lui.

Lei gli girò le spalle. Rimasero così per un lungo istante, entrambi impegnati in una terribile lotta interiore. «Non ti appartengo» ribatté lei, ansimando. «Il mio posto è qui con... con lord Sandridge.»

«Non riuscirai mai a convincermi che preferisci lui a me... non dopo quello che è accaduto tra di noi, maledizione! Hai lasciato che ti toccassi, che ti possedessi in un modo che a lui non permetterai mai.»

«Ho avuto ciò che volevo» si costrinse a rispondere lei. «E anche tu. Quando sarai partito, ti accorgerai che è la soluzione migliore.»

McKenna le stritolò quasi la mano, ma poi gliela girò verso l'alto e le posò la guancia nel soffice cuscino del palmo. «Aline» sussurrò, sbarazzandosi di qualsiasi residuo d'orgoglio «ho paura di quello che posso diventare senza di te.»

Ad Aline bruciava la gola e alla fine non riuscì più a trattenere il pianto. Ritrasse velocemente la mano, mentre l'unica cosa che avrebbe voluto fare era stringersi la sua testa al petto. «Diventerai ciò che sei già. Un perfetto uomo d'affari. Starai benissimo, McKenna... torna a New York. Io non ti voglio.»

***

La signora Faircloth stava riordinando una fila di preziosi oggetti di cristalleria sugli scaffali della propria camera, dove teneva sotto chiave i pezzi più fragili e di valore della casa. Aveva lasciato socchiusa la porta, pertanto sentì distintamente qualcuno avvicinarsi con passo lento e riluttante. Sporgendo la testa fuori dall'uscio, vide McKenna con un'espressione indescrivibile sul volto. Subito un cocente rimpianto la travolse, insieme alla consapevolezza che il suo ragazzo era lì per un colloquio d'addio.

Quando McKenna le aveva proposto d'andare in America con lui, la governante aveva avuto la tentazione d'accettare. "Vecchia sciocca" si era poi rimproverata, consapevole di quanto fosse assurdo, alla sua età, quel desiderio di miglioramento. Tuttavia la prospettiva di trasferirsi in un altro paese le aveva scaldato il sangue con un inatteso senso d'avventura. "Avrebbe potuto essere meraviglioso" si era detta "sperimentare qualcosa di nuovo proprio quando si avvicina il tramonto."

In ogni caso, non avrebbe mai abbandonato lady Aline, alla quale era troppo affezionata e da troppo tempo. L'aveva accudita

sin dall'infanzia, condividendo con lei ogni gioia e ogni tragedia. Sebbene provasse affetto anche per Livia e Marcus, Aline era sempre stata la sua favorita. Nei giorni in cui aveva temuto per la sua vita, aveva provato la disperazione di una madre e negli anni successivi... vederla vittima dei suoi segreti e dei suoi sogni spezzati gliel'aveva resa ancora più cara. Finché la sua signora avesse avuto bisogno, lei non avrebbe potuto abbandonarla.

«McKenna!» lo salutò, facendolo entrare nella stanza. Ora che alla luce della lampada lo vedeva meglio, l'espressione che gli tormentava i lineamenti la preoccupò ulteriormente e le fece ricordare la prima volta che l'aveva visto, quando era solo un piccolo bastardo senza madre dagli incredibili occhi turchesi. Nonostante l'apparente inespressività, il dolore e la rabbia gravavano tutt'intorno a lui come un manto invisibile, troppo pesante, troppo assoluto da poter spiegare a parole. McKenna se ne stava lì a fissare la vecchia governante, senza sapere esattamente per quale motivo, solo perché era Punico luogo dove poteva andare.

La signora Faircloth sapeva che soltanto una poteva essere la causa di quella desolazione. Chiuse la porta in fretta. I domestici di Stony Cross Park non si azzardavano mai a disturbarla quando la porta era chiusa. Si voltò e tese le mani verso di lui in un gesto materno. McKenna corse da lei e si sciolse in lacrime nel suo abbraccio.

***

Aline non riusciva a ricordare chiaramente cos'aveva fatto nel resto di quella giornata. Sapeva solo che aveva svolto il suo ruolo di padrona di casa in modo automatico, parlando e persino sorridendo alle persone che incontrava, ma senza capire davvero chi fosse il suo interlocutore e cosa le stesse dicendo. Livia andò a salvarla dall'imbarazzo diverse volte, sopperendo allo strano

comportamento della sorella con tutto lo charme che riuscì a esercitare. Quando i presenti si accorsero che McKenna non era sceso per la cena d'addio, Gideon Shaw lo scusò. «Oh, sta preparando i bagagli per la partenza di domani mattina e... purtroppo per me... starà di sicuro stilando una lunga lista di incarichi che dovrò portare a termine nei prossimi giorni.» Ma prima che potessero essere poste altre domande, Shaw stupì i presenti informandoli che, invece di tornare a New York insieme al socio, sarebbe rimasto a Londra per dirigere il nuovo ufficio.

Persino nel suo stato di trance, Aline colse l'importanza della notizia. Gettò una rapida occhiata alla sorella, che stava affettando una patata con straordinaria concentrazione. Il suo apparente disinteresse, comunque, venne presto tradito da una vampata di rossore sulle guance. Era evidente che Shaw rimaneva per amore. Chissà quali accordi avevano preso... Lanciando uno sguardo a Marcus che sedeva a capotavola, Aline comprese che anche lui stava rimuginando le stesse cose.

«Londra sarà fortunata a godere della vostra continua presenza, signor Shaw» commentò il fratello. «E posso sapere dove pensate di alloggiare?»

L'altro rispose con il sorriso enigmatico di una persona che aveva appena imparato qualcosa di inatteso su se stesso. «Rimarrò al Rutledge finché non inizieranno i lavori di ristrutturazione. Poi mi troverò un'abitazione consona da affittare.»

«Consentitemi di offrirvi assistenza a tal fine» disse cortesemente Marcus, con aria pensosa. Era chiaro che stava tentando di conservare il più possibile il controllo sulla situazione. «Posso mettere in giro la voce in modo che troviate subito il luogo migliore.»

«Oh, non ne dubito» ribatté Shaw, con una scintilla di comprensione nello sguardo.

«Ma tu *devi* tornare a New York!» strillò Susan, fulminando il fratello con gli occhi. «Mio Dio, Gideon, non puoi scrollarti di dosso le tue responsabilità con una simile indifferenza.

Chi seguirà i nostri affari e prenderà le decisioni e...?» Si fermò d'improvviso, mentre un'inquietante consapevolezza calava su di lei. *«No!* Non puoi delegare a uno scaricatore di porto la conduzione della famiglia Shaw, sciagurato alcolista che non sei altro!»

«Ora sono perfettamente sobrio» la informò Gideon, calmo. «E le carte sono già state tutte scritte e firmate. Temo che non ci sia proprio niente che tu possa fare, sorella. McKenna ha relazioni perfette con tutti i nostri azionisti e clienti, e lui solo possiede le informazioni necessarie sui nostri conti bancari, fidi e contratti. Farai meglio a rilassarti e ad affidarti alle sue capacità gestionali.»

Ribollente per lo sdegno, Susan afferrò il calice e ne buttò giù il contenuto con rabbia, mentre suo marito tentava di blandirla con parole affettuose.

Gideon continuò a mangiare tranquillo, quasi inconsapevole del caos che aveva generato. Mentre allungava la mano al bicchiere dell'acqua, comunque, incontrò per un istante gli occhi di Livia e i due si scambiarono un sorriso d'intesa.

«Spero che avremo il piacere di rivedervi di tanto in tanto, signor Shaw» mormorò Aline.

Il bell'americano si voltò verso di lei e la guardò con espressione misteriosa. «Sarebbe un piacere anche per me, milady. Purtroppo, temo che sarò molto impegnato con il lavoro almeno per qualche mese.»

«Capisco» rispose dolcemente Aline, mentre incominciava a comprendere davvero. Con un gesto lento ed eloquente prese il bicchiere dell'acqua e lo sollevò verso Gideon in un silenzioso brindisi d'incoraggiamento, al quale lui rispose con un cenno del capo.

***

Aline non era così codarda da nascondersi in camera per evitare la partenza di McKenna... anche se l'idea aveva un certo fascino. Le parole che lui le aveva detto il giorno prima l'avevano annichilita. Sapeva che il proprio rifiuto doveva essere suonato incomprensibile e lasciava come unica possibile interpretazione il fatto che lei non lo amasse. Il pensiero di rivederlo quella mattina era insopportabile... ma voleva almeno augurargli buon viaggio.

L'ingresso della villa e il cortile esterno erano gremiti di domestici e di ospiti in partenza. Una fila di carrozze cariche di bagagli era allineata lungo il viale. Aline e Marcus si muovevano in mezzo alla folla, salutando gli uni e accompagnando gli altri al loro veicolo. Livia invece non era scesa, evidentemente per poter salutare Shaw in privato.

Da quanto sua sorella le aveva rivelato durante una breve conversazione quella mattina, Aline aveva compreso che i due innamorati non si sarebbero visti per un periodo di circa sei mesi, per dare la possibilità a Shaw di perdere il vizio del bere. Avevano, comunque, deciso di scriversi durante questo periodo di separazione. Aline aveva sorriso di cuore quando Livia l'aveva informata. «Mi sembra che voi due facciate tutto alla rovescia» aveva scherzato. «Di solito una relazione passa dalle lettere d'amore agli incontri bollenti, mentre tu e il signor Shaw...»

«Abbiamo iniziato a letto e finiamo con le lettere d'amore» aveva terminato Livia, secca. «Be', nessuna delle donne di casa Marsden fa mai le cose secondo la norma, no?»

«Già» aveva ammesso Aline, felice che la tensione con sua sorella fosse ormai svanita. «Sarà interessante vedere come si

trasformerà la vostra relazione durante un periodo di lontananza così lungo.»

«Anch'io sono ansiosa di saperlo» aveva concordato Livia con aria pensosa. «Sarà più facile comprendere i miei veri sentimenti per il signor Shaw, una volta rimossi tutti gli aspetti... fisici.» Aveva sorriso e poi aveva ammesso, arrossendo: «Aspetti che tuttavia mi mancheranno molto...». Aline aveva rivolto lo sguardo a un punto lontano fuori dalla finestra, pensando che certe intimità sarebbero mancate anche a lei. «Vedrai che finirà tutto bene» le aveva detto poi. «Nutro grandi speranze per te e il signor Shaw.»

«E invece tra te e McKenna? C'è qualche speranza?» Ma quando aveva visto l'espressione di sua sorella, Livia aveva corrugato la fronte. «Scusa, non avrei dovuto chiedertelo. Ho promesso a me stessa di non dire più niente su questo argomento e d'ora in poi manterrò il silenzio a qualsiasi costo...»

Aline fu distolta dai suoi pensieri e riportata al presente, quando si accorse che Peter, uno dei valletti, aveva difficoltà a caricare un pesante baule sul retro di una carrozza.

Due degli ospiti, il signor Cuyler e il signor Chamberlain, avevano notato i suoi sforzi patetici, ma evidentemente non avevano intenzione di muovere un dito. Anzi, si allontanarono dalla vettura, continuando la loro conversazione con una smorfia canzonatoria sulle labbra. Osservata la scena, Aline corse alla ricerca di un domestico che venisse in soccorso, ma, prima che potesse trovare qualcuno, quasi dal nulla spuntò McKenna, il quale si diresse verso la carrozza, si affiancò a Peter e, senza troppa fatica, l'aiutò a caricare il bagaglio.

Cuyler e Chamberlain distolsero lo sguardo, come imbarazzati alla vista di uno del loro gruppo che si abbassava a un lavoro così umile. La lampante superiorità fisica di McKenna sembrava quasi un elemento contro di lui, una riprova del fatto che un tempo aveva svolto mansioni umili e di fatica, precluse a

qualsiasi gentiluomo. Quando alla fine il baule fu assicurato con una corda, il valletto si profuse in una valanga di ringraziamenti che McKenna accolse con un cenno del capo. Osservandolo, Aline non poté fare a meno di pensare che, se lui non avesse mai lasciato Stony Cross, quasi sicuramente si sarebbe trovato quel giorno al posto di Peter. E a lei non sarebbe importato un bel niente, perché l'avrebbe amato comunque.

Accorgendosi del suo sguardo, McKenna alzò il capo a fissarla, poi voltò subito gli occhi altrove. Strinse la mascella e rimase in silenzio qualche minuto, prima di poterla guardare di nuovo. Questa volta la sua espressione... così distaccata, così ostile... ghiacciò il sangue nelle vene di Aline. Era chiaro cosa stava accadendo in lui! I suoi sentimenti si stavano trasformando in un odio proporzionale all'intensità con cui l'aveva amata fino ad allora.

McKenna raddrizzò le spalle e andò verso di lei, fermandosi a un metro di distanza. Sotto l'abbronzatura sembrava cereo e la sua solita energia era stata schiacciata da una cappa di orribile durezza.

Aline abbassò gli occhi. «Vi auguro ogni bene, McKenna» sussurrò alla fine.

Lui rimase immobile. «E io a voi.»

Seguì un silenzio ancora più profondo, insostenibile. «Spero che farete un buon viaggio.»

«Grazie.»

Goffamente Aline gli tese la mano. McKenna non fece alcun cenno di volerla accettare. Lei sentì le dita tremare. Proprio quando stava per ritrarla, lui la prese e se la portò alle labbra. Il contatto con la sua bocca fu fresco e asciutto. «Addio» mormorò lui.

La gola di Aline si chiuse. Rimase a lungo con la mano sospesa in aria anche dopo che McKenna l'ebbe lasciata andare, quindi richiuse le dita lentamente, si schiacciò il pugno contro il

diaframma e si girò. Sentiva lo sguardo degli altri mentre rientrava.

A ogni gradino, la pelle ustionata dietro il ginocchio le procurava fitte così dolorose che le vennero lacrime di rabbia e di autocommiserazione.

19

Dopo la partenza dell'ultimo invitato, Aline si cambiò, indossò un confortevole abito da casa e si recò nel salotto di famiglia, dove si rannicchiò in un angolo di un comodo sofà, a fissare la parete senza pensare a niente per ore. Nonostante la giornata calda, tremava e aveva la punta delle dita dei piedi e delle mani ghiacciata. Su sua richiesta, una cameriera venne ad accendere il camino e le portò una tazza di tè fumante, ma niente riuscì a scacciarle il freddo da dentro.

In sottofondo si udivano i rumori della servitù che riassettava le stanze lasciate libere dagli ospiti: passi di domestici per le scale, strofinio di stracci, tintinnio di piatti messi a posto. Ora che la gente se n'era andata, c'erano tante cose da fare: stilare l'inventario della dispensa, decidere quali stanze chiudere e cosa andare a comprare al mercato. Nonostante ciò, Aline non riusciva a scuotersi da quella sorta di apatia in cui era caduta: si sentiva come un orologio dal meccanismo inceppato, fermo e inutile.

Rimase così a sonnecchiare sul divano, finché il camino non prese a bruciare allegramente e i raggi di luce che passavano dalle persiane non ebbero lasciato il posto ai rosseggianti riflessi del tramonto. A quel punto un rumore ovattato la

svegliò dal torpore e lei si stirò, disturbata. Aprì gli occhi e si accorse che era entrato Marcus; stava accanto al camino e la fissava come se lei fosse stata un rompicapo che non sapeva come risolvere.

«Cosa vuoi?» gli chiese, corrugando la fronte. Poi si strofinò gli occhi, rimettendosi in posizione più eretta.

Marcus accese una lampada e si avvicinò al divano. «La signora Faircloth mi ha detto che non hai mangiato per tutto il giorno.»

Aline scosse il capo. «Sono un po' stanca. Prenderò qualcosa prima di andare a dormire.»

Suo fratello le fece una smorfia. «Hai un aspetto orribile.»

«Grazie» rispose lei seccamente. «Come ti ho già detto, sono stanca. Ho bisogno di dormire, ecco tutto...»

«In verità, a me pare che tu abbia dormito tutto il giorno e non ti abbia fatto per niente bene.»

«Cosa vuoi da me?» gli domandò ancora Aline, con una nota dura nella voce.

Lui si prese tutto il tempo prima di rispondere. S'infilò le mani in tasca e assunse un'aria meditabonda. Alla fine, lanciò un'occhiata alla sagoma delle sue ginocchia nascoste sotto le pieghe dell'abito di mussola blu. «Sono venuto a farti una domanda» dichiarò in tono burbero.

«Ovvero?»

Lui indicò le sue gambe con un gesto impacciato. «Posso vederle?»

Aline lo guardò senza capire. «Cosa?»

«Hai sentito.» Marcus si sedette accanto a lei sul divano, con il volto impassibile come quello di una statua.

Era la prima volta che suo fratello le faceva una simile richiesta. Perché mai voleva vedere le sue cicatrici proprio in quel momento, dopo tutti quegli anni? Aline non riusciva a comprenderlo ed era troppo esausta per pensare. In ogni caso, esaudire quella richiesta non poteva danneggiare nessuno. Scalciò le scarpine e sollevò l'orlo della gonna fino alle ginocchia.

Da principio Marcus non mostrò alcuna reazione. Il suo sguardo si mosse lungo la trama delle cicatrici, sulla pelle scarnificata, fino all'incongruo candore dei piedi. Mentre osservava la sua espressione, Aline non si rese conto che stava trattenendo il fiato finché non sentì i polmoni bruciare. Allora

emise un lungo sospiro, sconcertata all'idea di fidarsi tanto di Marcus.

«Non sono belle» dichiarò lui alla fine. «Ma nemmeno tremende come mi aspettavo.» Con estrema delicatezza le rimise a posto la gonna. «Immagino che le cose risultino sempre peggio di quel che sono, se ci si attiene solo all'immaginazione.»

Aline fissò con curiosità quel fratello iperprotettivo che lei aveva imparato ad amare così teneramente. Da bambini, per lo più, avevano vissuto come estranei sotto lo stesso tetto, ma negli ultimi anni... dopo la morte del padre... Marcus si era rivelato un uomo onesto e affettuoso, anche se autoritario. Come lei, era intollerante nei confronti delle ingiustizie pubbliche o private. Ma, a differenza sua, era sempre scrupolosamente sincero, anche quando la verità era dolorosa.

«Perché hai voluto vederle solo ora?» gli domandò.

Lui la stupì con un sorriso canzonatorio. «Non ho mai saputo bene come gestire il tuo incidente, se non maledicendo il giorno che è accaduto. Mi sono sempre sentito in qualche modo in colpa per non averti saputo proteggere. Vedere le tue gambe senza poter fare qualcosa per migliorarle era terribilmente difficile per me.»

Lei scosse il capo, stupita. «Santo cielo, come avresti potuto evitare l'incendio? Non ti pare di portare il tuo senso di responsabilità un po' all'estremo?»

«Ho scelto di amare poche persone al mondo» ribatté lui. «Ma tu e Livia siete tra queste... e darei la mia vita per risparmiarvi un solo istante di sofferenza.»

Aline gli sorrise, sentendo una piacevole crepa nella cappa d'indifferenza che era piombata su di lei. Nonostante ogni buon senso, non poté fare a meno di rivolgergli una domanda critica, che poteva riaccendere quella minima scintilla di speranza che ancora viveva dentro di lei. «Se tu fossi innamorato di una donna, cicatrici come queste ti tratterrebbero dal...»

«No» la interruppe lui con decisione. «No, non permetterei a una cosa del genere di frapporsi tra me e il mio amore.»

Aline si chiese se Marcus stesse mentendo. Era possibile che ancora una volta stesse tentando di proteggerla, rispettando i suoi sentimenti. Ma suo fratello non era il tipo da mentire, neppure per gentilezza.

«Non mi credi?» fece lui.

Aline lo guardò, incerta. «Vorrei farlo.»

«Ti sbagli se pensi che io cerchi la perfezione in una donna. Come a tutti, anche a me piace la bellezza, ma non è certo l'unico elemento. Sarebbe ipocrita da parte di un uomo che è tutto tranne che bello.»

La sorpresa di Aline crebbe ulteriormente. «Tu *sei* bello» disse, sincera, osservando i suoi lineamenti decisi, la sua mascella forte, i suoi occhi nerissimi. «Forse non nel modo in cui può esserlo un tipo come il signor Shaw... però, a dir la verità, pochi uomini lo sono.»

Suo fratello si strinse nelle spalle. «Credimi, non m'importa, dato che il mio aspetto non mi ha mai procurato problemi. E ciò mi ha dato un notevole equilibrio riguardo alla necessità della bellezza fisica... un equilibrio che una persona attraente come te fa senz'altro fatica a capire.»

Aline corrugò la fronte, non riuscendo a comprendere dove lui volesse arrivare.

«Dev'essere straordinariamente difficile» continuò Marcus «per una donna bella come te avere una parte del corpo da nascondere. Non sei mai riuscita ad accettarlo, non è vero?»

Posando il capo contro lo schienale del divano» Aline annuì. «Odio queste cicatrici. Non smetterò mai di maledirle. Tanto più che non c'è niente che possa fare per migliorarle.»

«Proprio come McKenna non può cambiare le sue origini.»

«Se stai cercando di instaurare un parallelo, non funzionerà. Le origini di McKenna non hanno mai avuto importanza per me. Non esiste niente al mondo che possa farmi smettere di amarlo...» Si fermò bruscamente, mentre incominciava a capire il significato di tutto quel discorso.

«E non credi che lui direbbe la stessa cosa sulle tue gambe?»

«Non so.»

«Per amor del cielo, va' a dirgli la verità. Non è più il tempo di permettere a uno stupido orgoglio di distruggerti la vita.»

Inaspettatamente quelle parole scatenarono in lei una rabbia improvvisa. «Questo non c'entra niente con l'orgoglio!»

«Ah no?» Marcus le lanciò un'occhiata sarcastica. «Non puoi sopportare che McKenna sappia che non sei perfetta. Questo non è forse orgoglio?»

«Non è così semplice» protestò lei.

La bocca di suo fratello fece una smorfia d'impazienza. «Forse il problema non è semplice... ma la soluzione lo è. Inizia a comportarti come la donna matura che sei e riconosci il fatto che hai dei difetti. E concedi a quel povero diavolo la possibilità di provarti se riesce ad amarti nonostante tutto.»

«Insopportabile saccente!» sbottò lei, soffocando il desiderio di tirargli un ceffone.

Marcus le lanciò un sorriso sardonico. «Va' da lui, Aline. O ti giuro che andrò a dirgli la verità io stesso.»

«Non lo faresti mai!»

«Ho già fatto preparare una carrozza» la informò lui. «Parto per Londra tra cinque minuti... con o senza di te.»

«Santo cielo» esplose Aline. «Non ti stanchi mai di dire agli altri quello che devono fare?»

«A dire il vero, no.»

Lacerata tra il riso e l'esasperazione, lei gli disse: «Fino a oggi hai fatto tutto quello che era in tuo potere per scoraggiare una mia relazione con McKenna. Perché hai cambiato idea?».

«Perché tu hai trentun anni e sei ancora zitella. E io mi sono reso conto che questa può essere la mia unica possibilità di sbarazzarmi di te.» Marcus sorrise e si spostò per evitare il pugno che sua sorella aveva tentato di tirargli. «E perché voglio la tua felicità» le mormorò nei capelli, dopo averla abbracciata.

Schiacciando il viso contro la sua spalla, Aline sentì gli occhi riempirsi di lacrime.

«Avevo paura che McKenna fosse tornato per farti del male» continuò lui. «Cosa che forse era il suo intento originario. Ma non ha potuto portare avanti i suoi piani, dopo tutto quello che è stato detto e fatto. Pur pensando che tu l'avevi tradito, non è riuscito a smettere di amarti. Quando è partito oggi, sembrava quasi... rimpicciolito. Così ho capito che, in questa relazione sconsiderata, lui è sempre stato più in pericolo di te. Ho provato una sincera pietà per quel bastardo, perché qualsiasi uomo ha un terrore folle di venire ferito così.» Marcus armeggiò nella tasca alla ricerca di un fazzoletto. «Ecco, prendi questo prima di rovinarmi una delle mie giacche più costose.»

Aline si staccò da lui, soffiandosi il naso rumorosamente. Si sentiva vulnerabile, come se suo fratello la stesse spingendo a tuffarsi da un'altissima scogliera. «Ricordi che una volta mi hai detto che non ti piace correre rischi? Be', non piace neanche a me.»

«Da quanto ricordo, ho detto che non mi piace correre rischi *inutili*» ribatté lui con gentilezza. «Ma questo è assolutamente necessario, non credi?»

Aline lo fissò senza battere le palpebre. Per quanto si sforzasse, non sarebbe stata capace di annullare quel sentimento che dominava la sua vita e il suo cuore, qualsiasi cosa avesse scelto di fare in quel momento. Niente sarebbe terminato quando

McKenna avesse lasciato l'Inghilterra: lei non avrebbe trovato pace più di quanto non ne avesse avuta negli ultimi dodici anni. Quell'illuminazione improvvisa le provocò un attacco di nausea. Si sentiva nuda, spaventata, eppure stranamente eccitata. *Un rischio necessario…*

«Verrò a Londra» disse infine con voce tremula. «Ho bisogno solo di cinque minuti per cambiarmi e infilare un abito da viaggio.»

«Non c'è tempo.»

«Ma non posso mostrarmi in pubblico così...»

«Anche partendo subito, potremmo non riuscire a raggiungere il piroscafo.»

Galvanizzata da quelle parole, Aline scattò in piedi e infilò le scarpine «Marcus, ti prego, facciamo in fretta!»

***

Nonostante il suggerimento di Marcus, Aline rimase sveglia per tutto il viaggio. Le sue viscere erano un grumo d'angoscia, mentre si chiedeva ossessivamente se sarebbero riusciti a raggiungere il *Britannia* prima che salpasse per l'America. Tutto intorno a lei era silenzio, a parte lo scalpitio degli zoccoli e qualche raro sbuffo di suo fratello, sprofondato nel sonno sul sedile di fronte.

Prima dell'alba, però, la stanchezza ebbe il sopravvento e Aline si appisolò con la guancia schiacciata contro la tendina di velluto. Fluttuò in un mondo buio e privo di sogni, finché Marcus non le posò una mano sulla spalla.

«Cosa...?» mormorò, allora, battendo le palpebre.

«Sveglia! Siamo al porto.»

Aline si rimise seduta composta, mentre Marcus batteva sul tetto della carrozza. Il valletto Peter, che aveva un aspetto

altrettanto sfinito, aprì lo sportello e subito una curiosa miscela d'odori riempì il veicolo. Malto, pesce, carbone e tabacco. Il grido dei gabbiani frammisto a voci umane... "tira in secco", "ammaniglia all'ancora", "svuota la stiva" e altre frasi assai poco comprensibili. Marcus saltò giù dalla carrozza e Aline si sporse a guardare l'esterno.

Un viavai indaffarato brulicava nel porto, sullo sfondo di una foresta infinita d'alberi maestri che si elevavano su entrambe le rive del canale. C'erano vaporetti, navi da pesca e mercantili, troppo numerosi da contare. Un esercito di scaricatori corpulenti sudava per trasferire barili e casse nel deposito più vicino, mentre gigantesche gru di ferro in costante movimento spostavano ogni sorta di merce su e giù dalle imbarcazioni. Era un lavoro brutale e persino pericoloso. Aline non riusciva quasi a credere che per un certo periodo di tempo McKenna si fosse guadagnato da vivere in quel modo.

All'estremità del molo, un forno veniva utilizzato per bruciare il tabacco danneggiato e il suo lungo camino proiettava un grasso getto di vapore blu nel cielo limpido. «Lo chiamano la "pipa della regina"» le spiegò secco Marcus, notando l'oggetto della curiosità di sua sorella.

Scrutando tra i depositi e i gabbiotti, da una parte all'altra del porto, Aline individuò finalmente un enorme piroscafo, lungo più di sessanta metri. «È quello laggiù il *Britannia*?»

Marcus annuì. «Vado a cercare qualcuno che possa tirare giù McKenna da quella nave.»

Aline chiuse gli occhi, cercando di immaginare l'espressione di McKenna mentre riceveva la notizia. Data la situazione attuale, non l'avrebbe presa bene. «Forse dovrei salire a bordo io stessa» suggerì.

«No» fu l'immediata risposta di suo fratello. «Stanno per sollevare l'ancora e io non voglio correre il rischio che tu parta per l'America come passeggero accidentale.»

«Gli farò perdere la nave» gemette lei. «Mi ucciderà per questo.»

Marcus emise uno sbuffo impaziente. «È probabile che parta sotto i nostri occhi, se ce ne stiamo qui a discutere. Vuoi parlare con McKenna sì o no?

«Sì!»

«Allora rimani dentro la carrozza. Peter e il cocchiere ti faranno la guardia. Io tornerò il prima possibile.»

«Si rifiuterà di scendere! » gridò lei. «L'ho ferito ignobilmente.»

«Verrà» rispose lui con calma convinzione. «In un modo o nell'altro.»

Un sorriso esitante apparve sul volto preoccupato di Aline, mentre osservava suo fratello allontanarsi... povero, tenero Marcus, pronto persino allo scontro fisico con un avversario di tutta la testa più alto di lui, se ce ne fosse stato bisogno.

Accasciandosi contro lo schienale, Aline aprì la tenda della carrozza e si mise a fissare fuori dal finestrino. Mentre aspettava, pensò al suo aspetto sciatto e scarmigliato. "Non ho nemmeno delle vere calzature!" gemette tra sé. "Non sono esattamente il ritratto di una nobildonna che visita la capitale."

Mentre i minuti passavano, dentro la carrozza diventava sempre più caldo. Dopo aver deciso che l'odore del porto era comunque preferibile all'aria stantia di una vettura sigillata, Aline batté sul tetto per richiamare l'attenzione di Peter, ma proprio in quell'istante lo sportello si spalancò con una violenza incredibile, e nel riquadro della portiera apparve l'immensa sagoma muscolosa di McKenna, che impedì totalmente alla luce di entrare.

Lui l'afferrò per il polso, come per salvarla da una caduta improvvisa. La presa, così stretta e disperata, le fece male, ma Aline non emise alcun grido. Sussultando, si limitò a pensare

che in quel momento McKenna aveva l'aspetto di un estraneo. Possibile che quel bruto l'avesse abbracciata e baciata tanto teneramente solo qualche giorno prima?

«Cosa succede?» le domandò con voce roca. «Hai interpellato un dottore?»

«Cosa?» Lei lo fissò sconvolta. «Perché mai avrei dovuto farlo?»

McKenna strinse gli occhi, liberando il suo polso tutto d un tratto. «Non sei malata?»

«No... per quale ragione sei convinto che io... ?» Non appena comprese, Aline fulminò suo fratello con un'occhiata mortale. «Marcus! Non avresti dovuto raccontargli questa bugia.»

«Non sarebbe venuto, altrimenti» ribatté lui, senza alcuna traccia di rimorso.

Aline alzò gli occhi al cielo. Dio, anche senza quell'ultimo tranello, la situazione era già terribilmente difficile! «Mi dispiace» spiegò. «Non sto male. Il motivo per cui sono qui è che ho un disperato bisogno di parlarti.»

Lui la guardò con occhi gelidi. «Non c'è più niente da dire.»

«Invece c'è» insistette lei. «Ieri mi hai detto che, se non mi avessi parlato onestamente, te ne saresti pentito per il resto della tua vita. Avrei dovuto fare altrettanto. Infatti ora mi dolgo tantissimo d'averti mentito. Ho viaggiato tutta la notte per raggiungerti prima che salpassi per l'America. Ti sto chiedendo... anzi, supplicando... di darmi la possibilità di spiegare il mio stupido comportamento.»

Lui scosse il capo. «Stanno per levare l'ancora. Se non risalgo entro dieci minuti, sarò separato da tutti i miei bagagli e oggetti personali e mi resterà soltanto il vestito che indosso.»

Aline cercò di dominare la sua disperazione crescente. «Allora salirò con te.»

«E attraverseresti l'Atlantico senza neppure uno spazzolino da denti?» McKenna le lanciò uno sguardo durissimo, a metà tra il disprezzo e il sarcasmo.

Temendo che rifiutasse di ascoltarla, Aline cercò accuratamente le parole... Forse l'unica arma da opporre all'orgoglio calpestato di McKenna era il sacrificio del proprio. Riluttante, chinò il capo e gli si rivolse con un'umiltà che non aveva mai conosciuto in tutta la sua vita. «Per pietà, se senti ancora qualcosa per me, non salire su quella nave. Ti giuro che non ti chiederò altri favori. Ti prego, permettimi di dirti la verità.»

Seguì un insostenibile momento di silenzio. La mascella di McKenna si strinse fino a far stridere i denti. «Maledizione!» esclamò alla fine.»

Aline si rese conto con sollievo crescente che lui non avrebbe rifiutato. «Possiamo andare a Marsden Terrace?» osò proporre.

«No. Che io sia dannato se accetterò la presenza incombente di tuo fratello. Che se ne vada lui a Marsden Terrace! Noi due parleremo negli appartamenti di Shaw al Rutledge.»

Aline non volle replicare per paura che lui cambiasse idea. Annuì e gli fece posto sul sedile della carrozza, con il cuore che batteva selvaggiamente.

McKenna diede istruzioni al cocchiere e saltò dentro al veicolo. Fu subito seguito da Marcus, che, pur non sembrando particolarmente entusiasta del piano, non avanzò alcuna protesta e si sedette di fronte alla sorella con le braccia incrociate sul petto.

Il silenzio era denso e pesante, mentre la carrozza si allontanava dal porto. Aline aveva le gambe doloranti, la testa pulsante e il cuore in subbuglio. E di certo non la aiutava il fatto che McKenna apparisse caldo e comprensivo come un blocco di granito. Che dirgli? Come rivelargli la verità senza scatenare in lui sentimenti di pietà o di disgusto?

Quasi si fosse accorto delle sue preoccupazioni, Marcus le sfiorò una mano con una piccola stretta d'incoraggiamento. Quando alzò gli occhi, Aline si rese conto che McKenna si era accorto di quel gesto. «Faresti meglio a iniziare a spiegare subito» disse con aria sospettosa.

Aline gli lanciò uno sguardo di scuse. «Preferirei aspettare, se non ti dispiace.»

«D'accordo» ribatté lui, con una nota derisoria. «Ormai ho tutto il tempo del mondo.»

Marcus s'irrigidì di fronte al tono dell'interlocutore. «Ascoltate, McKenna...»

«Va tutto bene» l'interruppe Aline. «Sei stato di grande aiuto, Marcus, ma d'ora in poi posso cavarmela da sola.»

Suo fratello corrugò la fronte. «Sia quel che sia, non approvo che tu ti rechi in albergo insieme a un uomo celibe senza accompagnatore. Ci saranno dei pettegolezzi e tu non...»

«I pettegolezzi sono l'ultimo dei miei problemi» ribatté Aline con aria supplichevole, finché Marcus non emise un grugnito e poi si zittì.

Dopo un tempo che parve eterno, i tre raggiunsero l'hotel Rutledge. Aline non vedeva l'ora che tutto fosse finito. Mentre scendeva aiutata da McKenna, suo fratello le fece un cenno per rassicurarla, poi chiamò McKenna al finestrino. «Aspettate, vorrei scambiare due parole con voi.»

Inarcando un sopracciglio, lui rivolse al conte uno sguardo di gelida curiosità. «E ora che c'è?»

Marcus voltò le spalle alla sorella e parlò troppo piano perché lei potesse udire. «Spero per tutti i diavoli dell'inferno di non avervi sopravvalutato, McKenna. Qualsiasi decisione prenderete dopo questa conversazione, tenete presente una cosa: se le farete del male, pagherete con la vita. E intendo alla lettera.»

Seccato oltre ogni sopportazione, McKenna scosse il capo e borbottò qualcosa tra i denti, poi tornò da Aline e la guidò verso l'entrata posteriore, dove il valletto aveva già bussato alla porta.

Il cameriere personale di Shaw comparve sulla soglia con un'espressione di sconcerto assoluto. «Signor McKenna!» esclamò. «Non dovreste essere sul piroscafo che è appena salpato per...?»

«Avrei dovuto, sì.»

L'uomo batté due o tre volte le palpebre, poi riacquistò il proprio autocontrollo. «Se state cercando il signor Shaw, signore, si trova negli uffici della compagnia...»

«Vorrei utilizzare i suoi appartamenti per cinque minuti» ribatté lui. «Fate in modo che non sia disturbato.»

Con un'ammirevole dimostrazione di tatto, il cameriere non guardò neppure in direzione di Aline. «Sì, signore.»

McKenna la spinse bruscamente dentro l'ingresso, che era elegantemente arredato con mobili di legno scuro e tappezzeria viola. Da lì passarono nel salotto, nel quale, attraverso una porta aperta, si poteva scorgere la camera da letto. Alla finestra le pesanti cortine di velluto erano state aperte per lasciare in evidenza le tende di pizzo trasparente, dalle quali il sole entrava ovattato e addolcito.

Aline non riusciva più a controllare i nervi. Tremava **e** batteva i denti come se stesse morendo di freddo. Stringendo la mascella, si mise a sedere dignitosamente in una grande poltrona di cuoio. McKenna si accomodò di fronte a lei **e** rimase a fissarla gelido.

Un antico orologio francese ticchettava sulla mensola del camino, dilatando la tensione che regnava nell'aria.

Nella mente di Aline esplose un'ansia accecante. Finché era rimasta in carrozza, era riuscita a costruire un discorso ordinato che spiegasse tutto con chiarezza, ma ormai tutte le belle frasi

erano svanite. Per il nervosismo si inumidì le labbra con la punta della lingua.

«Vuoi procedere con le spiegazioni, per favore?» disse McKenna, con aria insofferente.

Aline inspirò ed espirò adagio. Si strofinò la fronte. «Sì, mi dispiace. Non so bene come iniziare. Sono lieta di avere finalmente la possibilità di dirti la verità, ma... è la cosa più difficile che abbia mai fatto.» Per farsi forza, fissò il caminetto vuoto. Poi, stritolando i braccioli della poltrona, incominciò: «Devo essere un'attrice davvero abile se sono riuscita a convincerti che il tuo ceto sociale mi importasse. Niente può essere più falso. Non mi hanno mai interessato le circostanze della tua nascita... né da dove vieni... o di chi sei veramente figlio... potresti essere un pezzente e non cambierebbe assolutamente niente per me. Farei qualsiasi cosa, verrei ovunque, per stare con te». Le unghie penetrarono profondamente nel cuoio liso della poltrona. Lei chiuse gli occhi. «Ti amo, McKenna. Ti ho sempre amato.»

Nessun rumore nella stanza, solo l'acuto ticchettio dell'orologio. Mentre continuava, Aline provò la strana sensazione di sentire la propria voce come se provenisse da una distanza incredibile. «La mia relazione con lord Sandridge non è come appare. Qualsiasi implicazione romantica tra noi è un inganno... una messinscena che finora è servita sia a me, sia a lui. Adam non mi desidera fisicamente, né potrebbe mai sviluppare quel tipo di attrazione per me, perché...» Fece una pausa imbarazzata. «Le sue inclinazioni sono limitate agli uomini. È vero, mi ha fatto una proposta di matrimonio, ma sarebbe un accordo di convenienza... un'unione tra amici. Non dico di non aver trovato l'offerta invitante, però l'ho respinta appena tu sei tornato da Londra.»

Aline iniziò a fissarsi le mani in grembo, terrorizzata. Ora veniva la parte peggiore: rendersi vulnerabile davanti a un uomo che aveva il potere di annichilirla con una sola parola. Un uomo

che era stato umiliato e a quel punto era giustamente furioso. «La *malattia* che ho avuto dodici anni fa...» proseguì roca «non era una febbre. Fui coinvolta in un incendio. Mi trovavo in cucina con la signora Faircloth, quando una padella d'olio si rovesciò e appiccò il fuoco a un paniere. Non ricordo nient'altro. Mi è stato raccontato che i miei vestiti si incendiarono e fui avvolta dalle fiamme. Cercai di correre, ma non vedevo niente, non riuscivo più a respirare... Per fortuna un domestico mi gettò a terra e con un sacco spense le fiamme che avevo addosso. Mi salvò la vita. Forse ti ricordi di lui... si chiama William, credo che fosse il secondo valletto, quando eri a Stony Cross.» Fece una pausa per tirare un profondo respiro. Ora non tremava più e la sua voce era salda. «Ma le mie gambe erano completamente carbonizzate.»

Arrischiando un'occhiata a McKenna, si accorse che lui non posava più la schiena contro la poltrona. Il suo corpo era proteso in avanti e i suoi lineamenti erano alterati da una tensione profonda.

Aline distolse di nuovo lo sguardo da lui, altrimenti non sarebbe riuscita a finire il racconto. «Piombai in un incubo da cui non riuscivo a risvegliarmi. Quando non ero in agonia per le ustioni, deliravo per la morfina. Le ferite mi avvelenavano il sangue e il dottore aveva dichiarato che non sarei sopravvissuta più di una settimana. Ma la signora Faircloth conosceva una donna alla quale il popolo attribuiva speciali poteri taumaturgici. In ogni caso io non volevo guarire. Volevo solo morire. E stato allora che la signora Faircloth mi mostrò la tua lettera...» A quel ricordo, Aline fu costretta a tacere per qualche minuto. Quel momento era scolpito eternamente nella sua memoria... poche parole scarabocchiate su un foglio, capaci di strapparla dalle braccia della morte.

«Che lettera?» domandò McKenna con voce soffocata.

«Quella che le avevi inviato... chiedendole del denaro perché dovevi interrompere l'apprendistato e fuggire lontano dal signor

Ilbery. La governante me la lesse e... le tue parole mi fecero comprendere che, finché tu eri in questo mondo, anch'io avevo voglia di continuare a vivere.» Aline si fermò improvvisamente con gli occhi velati di lacrime. Ci passò sopra il dorso della mano per asciugarli.

McKenna emise un gemito roco. Si alzò dalla poltrona e si inginocchiò davanti a lei, ansimando come se qualcuno gli avesse tirato un colpo mortale al cuore.

«Non credevo che saresti mai tornato da me» continuò lei. «Né tanto meno volevo che fossi informato del mio incidente. Ma quando sei arrivato a Stony Cross, ho deciso che per amarti almeno una notte valeva la pena correre qualsiasi rischio. Ecco perché...» Esitò, arrossendo violentemente. «La notte della fiera in paese...»

Con un gesto disperato McKenna afferrò Torlo della gonna, ma Aline lo bloccò. «No, aspetta!»

Lui si pietrificò in quella posizione innaturale.

«Le ustioni sono brutte» sussurrò lei. «Ricoprono entrambe le gambe. La destra è la più colpita e gran parte della pelle è andata distrutta. Le cicatrici tirano e bruciano tanto che a volte mi è difficile persino stendere il ginocchio.»

Dopo aver digerito le informazioni, McKenna le tolse le scarpine. Aline dovette resistere a un attacco di nausea al pensiero di ciò che stava per accadere. Deglutì più volte, mentre lacrime salate le bruciavano la gola. Lui sollevò la gonna fino alle cosce, accarezzandole le gambe dalla caviglia verso l'alto. Aline divenne prima bianca come il gesso, poi paonazza, e cercò di impedirgli di arrivare alla giarrettiera.

«Lasciami fare» sussurrò lui.

Lei obbedì goffamente, inarcando i fianchi in modo che lui potesse toglierle le mutandine e slacciare la giarrettiera. McKenna le sfilò le calze una alla volta. In ginocchio davanti a lei, le prese un piede gelato tra le mani e glielo strofinò con

delicatezza. «Indossavi delle scarpe resistenti quando è accaduto» notò, fissando la pelle bianca e intatta del piede.

«Sì» rispose lei.

Poi lui le strinse le caviglie e tutto il corpo di Aline si contrasse. McKenna lasciò la presa. «Ti faccio male, se ti tocco?»

«N-no» balbettò lei ansimando, mentre la lenta esplorazione ricominciava. «È solo che... la signora Faircloth è l'unica persona alla quale io abbia mai permesso di toccarmi le gambe. In certe zone ho perso ogni sensibilità, mentre in altre... la pelle è fin troppo sensibile.» La vista di quelle mani lunghe e forti che salivano lungo i suoi polpacci deturpati era insopportabile.

«Se l'avessi saputo prima!» mormorò lui. «Avrei potuto starti vicino.»

A quelle parole, Aline fu sul punto di piangere, ma strinse la mascella e si fece forza per non peggiorare le cose. «Dio solo sa quanto ti volevo» ammise rigida. «Continuavo a chiedere di te. A volte ti vedevo al mio capezzale... ma la signora Faircloth mi confermava che erano solo miraggi.»

Il movimento delle mani si fermò. McKenna incominciò a essere scosso da un tremito violento, ma presto i suoi palmi ripresero a salire, raggiunsero le cosce di Aline, le spalancarono e con il pollice lui incominciò ad accarezzarla intimamente. «Dunque, è questo ciò che ci ha tenuti separati» balbettò. «Per questo hai rifiutato la mia proposta di matrimonio. Per questo ho dovuto conoscere la verità da Livia e non da te...»

«Sì.»

McKenna drizzò la schiena e afferrò con rabbia i braccioli della poltrona. Solo pochi centimetri dividevano i due volti.

Aline si era preparata a sopportare il dolore, la compassione, la repulsione... ma non aveva immaginato la rabbia. Non avrebbe mai creduto di veder scintillare nei suoi occhi quella

luce di furia primitiva. Il ghigno di un uomo spinto agli estremi confini della propria sanità mentale.

«Cosa pensi che intendessi quando ti dicevo che ti amavo? Credevi che le tue cicatrici potessero sconvolgermi?»

Sorpresa dalla reazione, Aline rispose con un timoroso cenno del capo.

«Mio Dio! » Le guance di McKenna divennero paonazze. «Se la situazione fosse stata rovesciata... se quelle ustioni avessero deturpato me... questo ti avrebbe spinto a lasciarmi?»

«No!»

«E allora perché ti aspettavi qualcosa di diverso da me?»

Quell'ultima frase era stata pronunciata con tale furia esplosiva che Aline si rimpiccolì contro lo schienale. «Maledizione, Aline!» McKenna le prese una mano tra le proprie, tremanti, e la fissò con occhi di brace. «Tu sei la mia metà, la mia anima, la mia vita» disse roco. «Come hai potuto pensare che io ti avrei abbandonato per così poco? Ci hai condannato entrambi all'inferno per niente.»

Chiaramente lui non comprendeva l'origine delle paure di Aline. Lei l'afferrò per i polsi, gemendo. «Una cosa è fare l'amore con me senza sapere delle mie gambe. Ma ora che sai... troverai difficile, forse impossibile...»

Gli occhi di McKenna lampeggiarono con una violenza allarmante. «Stai mettendo in dubbio la mia capacità di fare l'amore con te?»

Aline s'affrettò a tirare giù la gonna: stava molto meglio quando quell'orrore era coperto. «Le mie gambe sono mostruose.»

Dopo aver pronunciato un'imprecazione orrendamente volgare, lui le afferrò la testa tra le mani, costringendola a guardarlo negli occhi. La sua voce era un grido selvaggio. «Per dodici anni ho vissuto tra i tormenti perché desideravo stringerti

tra le braccia e pensavo che fosse impossibile. Ti volevo per mille motivi che non c'entravano affatto con le tue gambe e... no, maledizione... ti ho sempre desiderato per un solo motivo: perché sei tu. Voglio vivere dentro di te, stare dentro di te ore... giorni... settimane. Voglio passare la mattina, il mezzogiorno e la notte con te. Voglio le tue lacrime, i tuoi sorrisi, i tuoi baci... l'odore dei tuoi capelli, il sapore della tua pelle, la carezza del tuo respiro sulla mia guancia. Voglio avere te davanti agli occhi l'ultimo istante della mia vita... per giacere tra le tue braccia ed esalare sulla tua bocca il mio ultimo respiro.» Scosse il capo, fissandola come un condannato potrebbe guardare il suo boia. «Aline» sussurrò «capisci in che razza d'inferno ho vissuto finora?»

«Sì» rispose lei, scoppiando a piangere. «È come cercare di esistere mentre il tuo cuore vive da qualche altra parte fuori dal tuo corpo.»

«No. È sapere che il tuo amore ha così poca fede in te da condannarti a un'agonia eterna.» Il suo volto si contorse all'improvviso. «A una condizione peggiore della morte.»

«Mi dispiace» sussurrò lei con voce spezzata. «McKenna...»

«Non abbastanza.» Lui schiacciò la faccia umida contro la sua, ricoprendole le guance con baci febbrili, quasi volesse divorarla. «Non è abbastanza. Hai detto che hai dovuto vivere senza il tuo cuore... come avresti fatto se avessi dovuto perdere anche l'anima? Io ho maledetto ogni giorno che ho dovuto vivere senza di te e ogni notte che ho trascorso con un'altra donna, sperando di avere te tra le mie braccia...»

«No...» gemette lei.

«Sperando» continuò lui deciso» che i ricordi finissero per consumarmi completamente in modo da rimanere soltanto un involucro vuoto. Non ho mai trovato pace, Aline, nemmeno nei sogni. Nemmeno nei sogni...» Lui s'interruppe e l'assalì di nuovo con baci famelici. Il sapore delle sue lacrime la disorientò e la

travolse con ondate di desiderio disperato. La passione di McKenna era così simile alla violenza; i suoi polmoni erano scossi da ansimi agonizzanti; le sue mani lasciavano marchi lividi ovunque passassero. «Per Dio, Aline!» esclamò infine lui, con la veemenza di un uomo che aveva dovuto sopportare troppo. «Negli ultimi giorni ho sofferto l'impossibile. Ne ho abbastanza!»

Improvvisamente lei si sentì sollevare dalla poltrona. «Cosa stai facendo?» gemette.

«Ti porto a letto.»

Aline si dimenò tra le sue braccia. Avrebbe voluto spiegargli che aveva bisogno di un passaggio graduale, non di un'immersione immediata. «No, McKenna, non sono ancora pronta per questo. Per favore, voglio prima parlare...»

«Sono stanco di parlare.»

«Non posso» ribadì lei, disperata. «Mi serve tempo. Sono esausta... non dormo da giorni e...»

«Aline» la interruppe lui «neppure te forze dell'inferno e del paradiso insieme riuscirebbero a impedirmi di fare l'amore con te, ora.»

Quella dichiarazione lasciava poco spazio all'ambiguità. Aline sentì un rivolo di sudore scenderle lungo la fronte.

McKenna schiacciò la bocca contro la sua guancia tremante. «Non aver paura» le sussurrò. «Non quando sei con me.»

Lei non poté fare altro che fidarsi. Da una parte sentiva ancora quell'intimità vissuta da ragazzi, dall'altra aveva la consapevolezza che lui non le avrebbe lasciato alcuna possibilità di fuga. Quando raggiunse il letto, lui la mise giù e aprì le tende di broccato del baldacchino. Poi, con pochi gesti esperti, le slacciò il corpetto e le tolse la gonna. Afferrò il sottabito e glielo sfilò dalla testa. Così lei rimase nuda e tremante davanti a lui, con la pelle d'oca e lo stomaco in subbuglio. Ebbe bisogno di

tutta la sua forza d'animo per non coprirsi, non nascondere le povere parti martoriate del suo corpo.

McKenna accarezzò con i polpastrelli le curve dolci dei suoi seni, quindi scese fino al diaframma. Le massaggiò la pelle fredda e l'abbracciò con estrema tenerezza, sussurrandole qualcosa di dolce e indecifrabile in mezzo ai capelli. Lei s'aggrappò al bavero della sua giacca, schiacciandogli il viso contro il torace. Lui fu infinitamente delicato nel levarle le forcine, una a una. Presto i capelli di Aline scivolarono liberi lungo la schiena, come una pesante cascata di seta.

McKenna le mise un dito sotto il mento e la costrinse a guardarlo negli occhi, poi schiacciò la bocca sulla sua in un lungo bacio appassionato. Aline socchiuse le labbra arrendendosi completamente, ma lui domandò di più, esercitando una pressione erotica ovunque passasse nelle calde profondità della sua bocca.

Le posò una mano sulla schiena in segno di possesso, le afferrò le natiche e la strinse sempre più a sé, in modo che lei sentisse il duro rigonfiamento della sua erezione costretta dai calzoni. La strofinò con foga, per dimostrarle l'avidità con cui la desiderava.

Aline emise un piccolo gemito di piacere contro le sue labbra. Per non darle il tempo di pensare, McKenna le divaricò le gambe e, mentre con le ginocchia la metteva in posizione, con le dita separava i petali delicati del suo sesso lasciandola aperta e vulnerabile.

Quando infilò due dita dentro di lei, Aline s'inarcò, gemendo. *Di più*... Il suo corpo esigeva di più e si dimenava per averlo più in profondità. Desiderava McKenna sopra di lei, dentro di lei, pronto a riempire ogni suo spazio vuoto. Voleva annientare ogni distanza tra loro.

McKenna la sistemò in modo che il membro fosse accostato alla sua apertura e producesse una deliziosa frizione in sincronia

con il lento andirivieni delle dita. La eccitò a lungo, portandola ripetutamente sull'orlo dell'orgasmo, accarezzandola all'interno e all'esterno con ritmo inarrestabile, poi la stese e la cercò con la bocca, finché non trovò il suo germoglio pulsante ricoperto di rugiada e lo leccò fremente. Allora Aline sentì tutto il corpo contrarsi. Avvertì il piacere moltiplicarsi fino quasi a raggiungere il punto accecante dell'estasi. Quindi lui la baciò di nuovo sulla bocca, la esplorò gentilmente con la lingua, un bacio dell'anima che la travolse con un piacere doloroso. Oh, sì... oh, sì.

Proprio quando stava per raggiungere il culmine, McKenna si bloccò. «Non ancora» le sussurrò, mentre lei tremava violentemente.

«Ho bisogno di te» gemette Aline, quasi incapace di parlare.

«Sì, lo so» ribatté lui, accarezzandole il collo con le dita umide. «Ma quando alla fine ti permetterò di lasciare questo letto, comprenderai esattamente quanto *io* abbia bisogno di te. Conoscerai tutti i modi in cui ti desidero... e capirai fino a che punto tu mi appartenga.» La fece stendere più comodamente sulle lenzuola immacolate. Ancora vestito, si chinò sul corpo nudo di lei e iniziò a leccarla prima sulle cosce, poi intorno alle ginocchia.

Era l'ultima zona in cui lei avrebbe voluto sentire la sua bocca. Raggelando, Aline iniziò a protestare e a cercare di rotolare via da lui. McKenna, però, la immobilizzò facilmente, afferrandola per i fianchi, e la inchiodò al materasso, mentre la sua bocca vagava lungo le gambe martoriate.

«Non sei costretto a farlo» gemette Aline, ritraendosi. «Preferirei che tu non lo facessi... *davvero*, non c'è nessun bisogno di provarmi che...»

«Ssh» fece McKenna dolcemente, continuando a baciarla, accettando le sue cicatrici come lei stessa non era mai riuscita a

fare. La toccò ovunque, delicato sulla pelle sensibile, più pesante sulla carne ispessita.

«Va tutto bene» le sussurrò, accarezzandole il ventre piatto con ampi cerchi. «Ti amo. Amo tutto di te.» Il pollice affondò nell'ombelico, poi scese in mezzo alle cosce. «Apriti per me» mormorò, mentre lei arrossiva. «Apriti» insistette, accompagnando la richiesta con una scia di baci sempre più bollenti.

Con un gemito lei spalancò le gambe, sentendo di nuovo salire la temperatura del desiderio. La bocca di McKenna affondò nel suo sesso aperto. La lingua trovò il suo bocciolo pulsante, poi scese più in basso per assaggiare l'entrata più salata

del suo corpo. Aline sentì le membra diventare pesanti, i sensi scatenarsi, mentre ogni sua consapevolezza si focalizzava sul delizioso tormento tra le gambe. A un certo punto McKenna si staccò di un palmo per poter soffiare l'aria calda del respiro sulla sua pelle bagnata. Aline strinse i pugni e rovesciò la testa all'indietro, gemendo inerme. Proprio mentre credeva che non sarebbe più riuscita a sopportare una simile tortura senza impazzire, lui la penetrò con le dita e le succhiò il clitoride fino a farle raggiungere l'apice del piacere. Aline gridò tra gli spasmi convulsi dell'estasi.

Mentre riprendeva fiato sul letto, McKenna si alzò e iniziò a spogliarsi, senza mai distogliere lo sguardo dal suo corpo nudo. Gettò a terra un indumento dopo l'altro, rivelando un torace possente e ricoperto di peluria scura. Il suo grosso corpo era ovviamente costruito più per la forza che per l'eleganza, eppure c'era una grazia innata nei suoi muscoli, nei tendini, nell'ampiezza delle spalle. Era un uomo capace di rassicurare una donna, senza dubbio, anche se la sua energia poteva apparire inquietante.

Quando la raggiunse sul letto, l'afferrò per la nuca e si sdraiò su di lei, divaricandole le gambe con le ginocchia. Aline

trattenne il fiato, mentre cercava di assorbire la meravigliosa sensazione del contatto con il suo corpo nudo... le lunghe membra muscolose, il suo petto ampio, la pelle tesa. McKenna le afferrò il fianco destro, posizionando con infinita cura il ginocchio in modo che la cicatrice non tirasse. ;

Ammirata, lei allungò una mano alla sua guancia appena sbarbata. Il momento era così tenero e dolce che non poté fare a meno di piangere. «Non ho osato immaginare tanto neppure nei miei sogni.»

Lui posò la fronte contro la sua. «Io sì» rispose. «Per migliaia di notti ho sognato di fare l'amore con te in questo modo. Nessuno sulla faccia della terra ha mai odiato l'alba come me, quando veniva a separarmi dai miei sogni.» Si chinò a baciarla sulle labbra, sulla gola, sui capezzoli rosati. Poi, mentre lei rispondeva ai baci, allungò una mano tra loro per guidarsi dentro di lei. La penetrò, riempiendola lentamente, finché non si ritrovarono inguine contro inguine. Entrambi gemettero al momento dell'unione... carne dura immersa nella dolcezza, congiunzione profonda dei corpi.

Aline gli si aggrappò alla schiena, mentre lui l'afferrava per le natiche e la predisponeva agli affondi sempre più incalzanti. «Non dubitare mai più del mio amore» le balbettò, roco, sulle labbra.

Lei sussurrò obbediente con le labbra tumide di baci: «Mai più».

I lineamenti di lui si illuminarono di una felicità calda e indescrivibile. «Niente nella mia vita si è avvicinato anche solo lontanamente a quello che provo per te. Tu sei tutto ciò di cui ho bisogno... e questa è una realtà che non può mutare.» Mugolò nel profondo della gola, mentre anche per lui iniziava il lungo cammino verso l'estasi. «Dio... dimmi che anche tu lo sai... dimmelo.»

«Lo so» sussurrò Aline. «Ti amo.» Ma poi non poté dire altro, perché l'estremo piacere fluiva attraverso di lei di nuovo, azzittendola con la sua intensità.

***

Aline non era ancora tornata del tutto in sé quando lui utilizzò un angolo del lenzuolo per ripulirle delicatamente il volto dalla pellicola di sudore e lacrime. Rannicchiandosi tra le sue braccia, lei chiuse gli occhi. Era sazia, esausta e felice fin nell'ultima fibra del proprio essere. «Ho tanto sonno, McKenna...»

«Dormi, amore mio» sussurrò lui, accarezzandole i capelli. «Io ti veglierò.»

«Dormi anche tu» disse lei sonnolenta, accarezzandogli il petto.

«No.» Sorridendo, McKenna le diede un dolce bacio sulla tempia. La sua voce era roca e vibrante di meraviglia. «Non posso dormire, quando stare sveglio è meglio di qualsiasi sogno.»

***

Era pomeriggio tardi quando Gideon tornò ai suoi appartamenti al Rutledge. Era stanco, livido e irritabile, e desiderava così ardentemente un drink che non riusciva a pensare con chiarezza. Aveva cercato di supplire all'alcol con tonnellate di caffè e aveva fumato tanto che l'odore dei sigari gli aveva dato la nausea. Era un'esperienza del tutto nuova: considerando l'alternativa, comunque, avrebbe fatto meglio ad abituarcisi il prima possibile.

Quando entrò nella residenza, fu subito investito dal suo cameriere, che aveva alcune strepitose novità da raccontargli.

«Signore, con ogni evidenza il signor McKenna non è partito per New York come da accordi. È venuto qui, a dirla tutta. Accompagnato da una signora.»

Gideon guardò l'uomo con aria vacua. Per un po' rifletté sull'informazione, strofinandosi il mento. «Posso chiedere se si tratta di lady Aline?» azzardò poi.

Il domestico annuì gravemente.

«Che io sia dannato!» esclamò Gideon, piano. «Sono ancora qui?»

«Sì, signor Shaw.»

Gideon si esibì in un sorriso radioso, mentre cercava di immaginare come fosse avvenuta quell'ultima inattesa svolta negli eventi. «Così alla fine ha ottenuto ciò che voleva» mormorò. «Be', l'unica cosa che posso dire è che McKenna farà meglio a tornare a New York il prima possibile. Qualcuno dovrà pur costruirla quella dannata fonderia.»

«Sì, signore.»

Chiedendosi per quanto tempo l'amico avrebbe avuto bisogno dell'appartamento, s'avvicinò alla porta chiusa, ma non udendo alcun rumore stava allontanandosi, quando si sentì chiamare.

«Shaw?»

Con cautela Gideon aprì la porta e infilò la testa all'interno. McKenna era sdraiato in mezzo al letto, appoggiato su un gomito. Lady Aline, invece, era quasi invisibile, coperta in parte dalle lenzuola candide, in parte dal corpo di lui. Era così immobile che sembrava profondamente addormentata.

«Hai perso la nave, mi pare!» esclamò Gideon, malizioso.

«Come vedi, sono subentrati impedimenti d'ordine superiore» rispose McKenna.

Gideon fissò l'amico intensamente, colpito dalla differenza del suo aspetto. McKenna appariva più giovane e più felice che

mai. Libero. Con un sorriso rilassato e una ciocca ribelle sulla fronte. Quando lady Aline si rigirò mormorando, evidentemente disturbata dalle loro chiacchiere, lui la tranquillizzò con una carezza e un dolce sussurro.

Shaw aveva già visto l'amico a letto in condizioni ben più licenziose di quella, ma mai aveva colto nel suo sguardo e nei suoi gesti quella tenerezza, quell'intimità. Avvertì uno strano calore sulle guance. Dannazione... non arrossiva più dall'età di dodici anni.

«Be'» esclamò «dato che hai invaso i miei appartamenti, dovrò trovare un'altra sistemazione per la notte! Naturalmente, in condizioni diverse non esiterei a buttarti in mezzo a una strada, ma in presenza di lady Aline mi toccherà fare un'eccezione.»

«Perché non vai a Marsden Terrace?» gli suggerì McKenna con un sorriso malizioso. «Westcliff è lì tutto solo... potrebbe gradire la tua compagnia.»

«Oh splendido!» esclamò Gideon con una smorfia. «Potremmo intavolare una lunga conversazione sui motivi per cui dovrei tenermi lontano dalla sua sorella minore. Non che me ne importi, dato che tra sei mesi Livia si sarà completamente dimenticata di me.»

«Ne dubito» rispose McKenna sorridendo. «Anche di fronte a un'impresa impossibile, non bisogna mai perdere la speranza. Niente è impossibile. Dio sa che io ne sono la prova definitiva.»

Epilogo

Il furioso vento di febbraio soffiava contro le finestre del salotto, distraendo Livia dalla lettura della missiva che teneva in mano. Rannicchiata nell'angolo di un sofà con un panno di cashmere sulle gambe, rabbrividì piacevolmente per il contrasto tra la giornata umida e l'allegro calore della stanza. La scatola di mogano che conteneva la sua corrispondenza era aperta davanti a lei, con le buste organizzate in due pile. In quella più bassa c'erano le lettere di sua sorella, che arrivavano da New York con sorprendente regolarità, se si considerava la notoria pigrizia di Aline per la scrittura.

La seconda pila, molto più cospicua, tenuta insieme da un nastro blu, proveniva da un altro mittente. Le lettere erano tutte scritte con la stessa calligrafia maschile, a volte giocose, a volte commoventi, a volte semplicemente informative, a volte intime in modo lacerante: lette una dopo l'altra, raccontavano la storia di un uomo che lottava strenuamente per diventare migliore. Parlavano anche di un amore che con il passare dei mesi era diventato più profondo e maturo. A lei pareva quasi di aver imparato a conoscere un uomo diverso da quello incontrato a Stony Cross: un uomo affidabile e serio, nato dal bozzolo dell'affascinante libertino.

Livia allungò la mano al nastro azzurro e l'accarezzò con punta delle dita.

Poi riportò l'attenzione all'ultima lettera di sua sorella:

...dicono che la popolazione di New York City raggiungerà il mezzo milione nei prossimi due anni e posso ben crederci data la marea di stranieri... tra cui me!... che vi affluisce ogni giorno. Questa miscela di nazionalità dona alla città un magnifico aspetto cosmopolita. Tutti qui hanno visioni molto più aperte su

tutto e a volte mi fanno sentire un po' provinciale per le mie opinioni. Però, posso dire di essermi ormai adattata al ritmo della vita newyorchese e sono stata contagiata dalla sua mania di miglioramento. Sto imparando moltissime cose nuove e ho anche appreso Parte di prendere decisioni e di fare acquisti con una rapidità che senza dubbio ti stupirebbe. Come puoi immaginare, la signora Faircloth tiene con pugno di ferro le redini della casa e sembra innamorata perdutamente dei mercati a ovest di Manhattanville, dove si può trovare ogni tipo di merce concepibile. È straordinario, in effetti, che a soli tre chilometri da svettanti edifici a otto piani si estenda una bellissima campagna, gremita di fattorie in miniatura. Ho appena iniziato a esplorare questa città straordinaria dal punto di vista architettonico e sono felice di dire che concludo molto più qui in una settimana che in un mese a Stony Cross.

Perché tu non ti faccia idee sbagliate, comunque, voglio confessarti che McKenna e io ci ritagliamo i nostri momenti di ozio piuttosto di frequente. Ieri, per esempio, siamo andati in slitta per Washington Square, con le campanelline d'argento che tintinnavano sui finimenti dei cavalli, e abbiamo trascorso il resto della giornata a chiacchierare davanti al camino: ho proibito a McKenna di pensare al lavoro anche un solo minuto e naturalmente lui mi ha obbedito, dato che in America la donna è il capo della casa (anche se intelligentemente lascia credere al marito che a comandare sia lui). Naturalmente io sono un dittatore benevolo e McKenna sembra soddisfatto del regime che gli ho imposto...

Sorridendo, Livia alzò gli occhi dalla lettera per ascoltare un rumore che proveniva dall'esterno. Nel riquadro della finestra vide stagliarsi la sagoma di una carrozza nera, tirata da quattro cavalli lustri. Lo spettacolo non era di certo inusuale a Stony Cross Park. Tuttavia, scrutando i destrieri che soffiavano nuvole di vapore bianco dalle narici, fu pervasa da un fremito di

curiosità. Non erano previsti ospiti per la giornata ed era troppo presto perché qualcuno decidesse di fare una visita inattesa.

Livia si alzò dal divano, si mise il panno sulle spalle e andò a sbirciare dalla finestra. Un valletto stava aprendo lo sportello della carrozza, dal quale saltò a terra un uomo alto e diritto. L'uomo indossava una giacca nera e un elegante cappello, sotto il quale brillava una chioma dorata.

Un brivido di intensa eccitazione le tolse il respiro. Livia lo osservò senza battere le ciglia, calcolando rapidamente... sì, erano passati sei mesi proprio quel giorno. Ma Gideon le aveva spiegato chiaramente che non sarebbe ritornato finché non fosse diventato una persona degna di lei. "E, mi dispiace per te, mia cara"... le aveva scritto... "ma verrò armato delle più onorevoli intenzioni".

Quel giorno Gideon le sembrò ancor più bello dell'ultima volta che l'aveva visto. L'espressione cinica era totalmente scomparsa dai suoi lineamenti, così come le occhiaie da sotto i suoi occhi. Appariva così energico e vigoroso che il cuore di Livia sussultò di desiderio.

Anche se lei non si mosse e non produsse alcun suono, qualcosa attirò l'attenzione di Gideon verso la finestra. La scorse attraverso i vetri e parve estasiato dalla visione. Livia rispose allo sguardo appassionatamente. "Oh, ritornare tra le sue braccia!" pensò, appoggiando il palmo della mano al vetro freddo della finestra.

Un lento sorriso apparve sul volto di Gideon e i suoi occhi azzurri brillarono. Con un leggero cenno del capo, si mise la mano sul cuore, per comunicarle che la vista di lei era uno spettacolo troppo dolce da sopportare.

Livia piegò il capo da un lato sorridendo radiosa e gli fece il gesto di dirigersi all'entrata. "Corri!" gli disse con le labbra.

Gideon annuì e, dopo averle lanciato uno sguardo fin troppo eloquente, si diresse a grandi passi verso la porta.

Non appena fu scomparso dal riquadro della finestra, Livia gettò il panno sul divano e stirò la lettera della sorella che aveva accartocciato inavvertitamente nel pugno. Il resto della lettura poteva aspettare. «A più tardi, Aline» sussurrò. «Ora devo vivere il mio lieto fine.» E, ridendo di cuore, lasciò cadere la lettera dentro la scatola di mogano e uscì di corsa dal salotto.